



“L’uomo che trova dolce la sua patria non è che un tenero principiante; colui per il quale ogni terra è come la propria è già un uomo forte; ma solo è perfetto colui per il quale tutto il mondo non è che un paese straniero.”

Ugo di San Vittore

itineranda®

NOTA DELL’AUTORE

Il contesto narrativo in cui è ambientata la trama corrisponde alla situazione di forte tensione internazionale che si era venuta a creare prima dello scoppio della Grande Guerra. I fatti storici menzionati sono facilmente identificabili. Riguardano le conquiste coloniali europee in Asia e Africa; la guerra condotta dall’Italia per la conquista della Libia; le due guerre balcaniche; la colata a picco del *Titanic*; lo scoppio della prima guerra mondiale.

I personaggi, invece, sono il frutto creativo della fantasia di chi li ha inventati, inserendoli in una realtà fluidamente interetnica e dinamicamente multiculturale, quale fu la città cosmopolita di Alessandria a cavallo tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento. Nella metropoli, all’inizio del ‘900, felicemente affacciata da due millenni sul Mediterraneo, s’incontravano e interagivano decine di migliaia di persone provenienti da differenti paesi. Tra queste vi erano tante italiane emigrate dalle regioni del nord-est, e molti italiani che lavorarono per guadagnarsi da vivere senza dimenticare la passione politica che si portavano dentro dalla madrepatria. Non tutti avevano il tempo e gli strumenti intellettuali per immergersi nello spessore della poesia di Kavafis, ma alcuni di loro ebbero sicuramente l’opportunità di leggere i suoi versi.

Nel primo decennio del xx secolo fu particolarmente attivo il nucleo di anarchici raccolto intorno a Enrico Pea, che lo stesso Ungaretti ebbe modo di conoscere e frequentare per un breve periodo della sua vita. Entrambi restano sullo sfondo di vicende fittizie, imbastite con lo scopo di intersecare i percorsi di protagonisti verosimili, ma non esistiti storicamente, come i colonnelli Woodberry e Blackwood. I personaggi sono stati dunque concepiti per avvicinare il lettore, trasportandolo in un periodo che ha delle affinità con il presente. In fondo, familiarizzare con i protagonisti di quel passato significa dividerne, seppure attraverso un’immedesimazione ideale, i problemi, le aspirazioni, i dubbi e, soprattutto, le esitazioni tipiche di chi aveva accettato la condizione di vivere culturalmente un’identità di confine, acquisita transitando da una parte all’altra del limite imposto dall’appartenenza territoriale, etnica, linguistica.

Michele CRUDO

IL SOGNO INFRANTO

*A mio padre,
da poco migrato
nell'eternità del tempo.*

Oggi l'esule è colui che incarna meglio, modificandone il senso originario, l'ideale che Ugo di San Vittore così formulava nel XII secolo: "L'uomo che trova dolce la sua patria non è che un tenero principiante; colui per il quale ogni terra è come la propria è già un uomo forte; ma solo è perfetto colui per il quale tutto il mondo non è che un paese straniero". Io che sono un bulgaro che abito in Francia, prendo a prestito questa citazione da Edward Said, palestinese vissuto negli Stati Uniti; il quale l'aveva trovata, a sua volta, in Erich Auerbach, tedesco esule in Turchia.

Tzvetan Todorov

CAPITOLO UNO

I passi dell'uomo, che assorto camminava al centro della via illuminata dalla luna piena, erano regolari. Il ritmato rumore dei suoi passi si sentiva distintamente sul selciato di una delle poche strade lastricate di quell'intermezzo monocromatico di candide e basse case che, a ridosso dei brulicanti magazzini del porto, erano disposte tra l'ordinato quartiere borghese degli europei e le anguste dimore dei pescatori egiziani.

Non indossava la lunga veste in uso presso la popolazione locale, ma un elegante abito di lana leggera confezionato in una delle migliori fabbriche tessili europee. All'angolo dell'incrocio di due strette stradine improvvisamente si fermò e, con il disappunto di chi era stato disturbato nell'intimità dei suoi pensieri, si voltò per accertarsi che nessun occasionale passante aprisse, seppure con la sua fortuita presenza, una breccia nel profondo senso di appagamento che egli aveva assaporato quella notte.

Riprese a camminare mantenendo un passo cadenzato, che prolungava l'ipnosi delle sensazioni in cui era morbidamente sprofondato poche ore prima. Altre volte gli era capitato di provare il senso di pienezza che sopraggiunge dopo aver fatto l'amore, ma per la prima volta quella sera aveva percepito una totale corrispondenza di sentimenti che lo aveva trasportato in una dimensione passionale di rara intensità. La relazione con la donna che amava durava da un anno, ma i primi incontri erano stati distaccati, quasi freddi, e lui, ormai sessantenne, non aveva osato indulgere nell'illusione che la vita gli potesse riservare un supplemento di emozioni di cui aveva beneficiato molto tempo prima, nei lontani anni della giovinezza.

Lei aveva la metà dei suoi anni. Il suo passato di immigrata giovane e bella, con un futuro promettente ma irreparabilmente compromesso nonostante l'assiduo corteggiamento dei suoi ammiratori, lasciava supporre che la sua recente unione con un uomo dai capelli brizzolati fosse stata indotta più da un bisogno di sicurezza che da un autentico slancio passionale. Tuttavia, l'esperienza delle ultime settimane gli aveva insegnato a distillare il piacere in condensati momenti di stupore, intervallati da piacevoli pause di approssimazione dell'una all'altro, di gesti condivisi, di sguardi d'intesa mai sfociati nell'autocompiacimento.

Il rispetto reciproco, indotto da una istintiva inclinazione all'autonomia, aveva infine rafforzato il loro legame, che quella sera era confluito nella sconfinata armonia della compenetrazione dei corpi. Condizionato da una forma di gradevole stordimento, che interponeva tra lui e il mondo un ovattato spessore di benessere fisico e di rilassamento mentale, riprese il cammino. Ma, dopo aver superato l'intersezione della strada principale con due vie laterali, si fermò di nuovo.

Stavolta aveva udito distintamente il fruscio di un paio di sandali sui cubetti di porfido del marciapiede, perciò si bloccò e tese le orecchie, con lo sguardo fisso in avanti e i movimenti immobilizzati per aumentare la concentrazione, che avrebbe potuto permettergli di intercettare il minimo rumore. Seguì un silenzio tombale, che non lo rassicurò. Il sospetto si stava insinuando in lui e lo rese più vigile. Tirò fuori dalla tasca interna della giacca la catenella dell'orologio a cipolla, sollevò il coperchio d'argento su cui era riprodotto lo stemma di famiglia e guardò le lancette. Erano da poco passate le due e il ticchettio degli ingranaggi risuonava echeggiando, a quell'ora di notte, nel vuoto irrealistico della piazzetta in cui si era fermato.

Sollevò lo sguardo per perlustrare lo spazio che lo divideva dal vicolo che stava per percorrere, richiuse lentamente il coperchio dell'orologio e lo ripose meccanicamente al suo posto, senza distogliere lo sguardo dal reticolo di stradine che si aprivano in una disordinata raggiera. Sostò ancora pochi secondi e, ispirando a pieni polmoni la fresca brezza proveniente dal mare, si decise a proseguire, seppure con qualche esitazione, entrando nel vicolo che accorciava il tragitto verso il suo alloggio.

Poi attraversò con circospezione il vuoto di uno slargo, odoroso di spezie stipate dietro le colorate porte dei negozietti, guardando con la coda dell'occhio se qualcuno lo seguisse. Non captò alcun indizio. Anche l'imboccatura dei vicoli era completamente sgombra. Si rilassò ed entrò in un breve e stretto corridoio davanti a sé, che dopo pochi metri dava accesso a una via più ampia e ben illuminata.

Lo percorse velocemente e si apprestò a girare l'angolo con la serenità di chi è confortato dalla familiarità dei luoghi frequentati quotidianamente. Svoltando a destra avrebbe infatti intravisto la finestra della sua residenza, dove sarebbe stato accolto dalle straripanti effusioni del suo levriero afghano dal pelo lucido e il corpo esilmente slanciato.

Con il pensiero rivolto al suo adorato cane, che in quel momento desiderava aver con sé come fedele e guardingo accompagnatore, girò l'angolo quasi distrattamente, senza accorgersi della sagoma che stava sbucando dal buio. L'agguato fu fulmineo e non gli diede il tempo di abbozzare una reazione difensiva. Una mano nodosa gli serrò la bocca in una morsa d'acciaio, mentre l'altra sferrò un secco colpo al cuore, interrompendo le funzioni vitali nel giro di pochi secondi. Il corpo si accasciò al suolo, ristagnando in una pozza di sangue.

Fu trovato circa un'ora dopo, da una coppia di pescatori che stavano andando alle loro piccole imbarcazioni per la consueta uscita mattutina in mare. Cacciarono via i cani randagi che gironzolavano intorno al corpo senza vita e si guardarono perplessi, riflettendo nei propri occhi la paura di essere incappati in un brutto guaio.

La vittima, da come era vestita e dalle caratteristiche somatiche, era sicuramente un europeo di alto rango. Denunciarne il ritrovamento alla polizia non avrebbe risparmiato loro un umiliante e sfibrante interrogatorio: per evitare l'immane accusa di omicidio per furto non potevano che offrire la loro testimonianza di anonimi lavoratori che erano casualmente incappati nel corpo di un cadavere eccellente.

Sapevano che la loro onestà di umili faticatori, da sola, non sarebbe bastata per deporre a favore della loro innocenza. Essi appartenevano al popolo sottomesso di un paese asservito e la loro dichiarazione sarebbe stata accolta con la diffidenza tipica degli occupanti, che vedevano in ogni autoctono un potenziale ribelle, un ladro, un assassino, o, comunque, un servitore di cui non fidarsi per principio.

Ognuno lesse negli occhi dell'altro l'atavico timore del suddito eternamente maltrattato, e stavano risolvendosi per un repentino abbandono del luogo del delitto quando intravidero in lontananza la ronda della polizia municipale al servizio degli inglesi. Il più lucido e previdente dei due pescatori, precedendo l'arrivo dei poliziotti, alzò le braccia facendo segno di accorrere. Il concitato agitarsi del pescatore allarmò le guardie, che corsero imbracciando il pesante fucile, mentre la baionetta ciondolava con il suo peso contundente sulla coscia.

Il caporale al comando della ronda, dopo aver dato una rapida occhiata alla situazione, posando rapidamente gli occhi inquisitori ora sul corpo insanguinato, ora sugli sguardi atterriti dei pescatori, capì subito che si trovava di fronte a un caso che lo avrebbe tenuto occupato ben oltre il suo turno di servizio. I suoi propositi di passare il pomeriggio a fumare il *narghilè* con gli amici nell'abituale caffetteria svanirono immediatamente. Gli si profilò invece davanti una noiosa giornata all'interno degli uffici della polizia militare.

Pensò che non avrebbe potuto sottrarsi a una minuziosa e circostanziata esposizione, quindi continuò a scrutare alternativamente l'espressione di terrorizzata sodditanza dei pescatori e il corpo accartocciato a terra, ripiegato con le mani sul petto quasi a voler contenere l'emorragia di sangue. Dalla loro versione intuì che erano estranei al fatto. Conosceva le abitudini dei pescatori, che prima dell'alba si recavano al porto per andare a ritirare le reti che avevano calato in mare al tramonto del giorno prima. I due si erano sfortunatamente imbattuti nel corpo della vittima con la stessa casualità con cui i pesci incappavano nella loro micidiale rete da pesca. Ad entrambi avrebbe volentieri risparmiato la sorte dei pesci, che una volta prigionieri della rete erano destinati all'impietosa esposizione sui banconi di pietra del mercato, ma il suo ruolo di subordinato non glielo consentiva.

Si concentrò di conseguenza sul morto, mentre i due pescatori invocavano Allah e mettevano la mano sul petto per attestare la loro sincerità. Al caporale bastò tuttavia una istantanea rassegna per fargli comprendere

che, di una prima ricognizione si sarebbe dovuto occupare un ufficiale e non un semplice subalterno, per di più arabo-egiziano come lui. Le scarpe di morbida pelle, la giacca e i pantaloni di ottima lana, la camicia di fine cotone e la sciarpa di seta, deponevano per l'appartenenza del malcapitato a un ceto sociale negli affari del quale il caporale, per esperienza, aveva imparato a non ficcare il naso.

Nel corso della sua poco lusinghiera carriera, che forse avrebbe potuto concludere con l'avanzamento al grado di caporale maggiore, era arrivato alla conclusione che il mondo era diviso in due grandi categorie: i ricchi e i poveri. I primi erano inavvicinabili, incomprensibili, chiusi nella loro cinica imperturbabilità di potenti occupati nel mettere a punto macchinazioni per governare la massa dei diseredati. I secondi erano semplici, analfabeti, troppo occupati a sopravvivere per potersi chiedere se un altro modo di vivere, meno miserevole e punitivo, fosse auspicabile.

Da giovane, lui, insieme ad altri, si era arruolato nelle truppe del califfo del Sudan, Abdullah. Il califfato sudanese dell'indomabile Madhi era rimasto, alla fine del XIX secolo, l'ultimo baluardo alla penetrazione britannica nella regione, perciò una schiera di resistenti egiziani di cui lui faceva parte aveva risalito il corso del Nilo per rafforzarne l'esercito. Ma la sconfitta, subita nel settembre del 1898 a Omdourman, aveva fatto naufragare le ultime speranze. Egli si trovò quindi di fronte al dilemma di assoggettarsi a una forzata cooptazione nelle file della nuova armata anglo-egiziana o subire la deportazione in una delle tante colonie britanniche del continente africano.

Non se l'era sentita di marcire in uno dei miserevoli campi di lavoro aperti per costruire la ferrovia che era stata progettata per collegare Il Cairo a Città del Capo. Si rassegnò quindi a servire lo straniero senza però dimenticare la sua fiera origine di egiziano di fede musulmana. L'orgoglio e la perspicacia non gli mancavano, ma dovette reprimere l'uno e contenere l'altra nel perimetro degli orizzonti delimitati dalla piramidale gerarchia del regolamento, che lo poneva alle dipendenze del suo irascibile sergente gallese.

Coerente con questa elementare e schematica concezione della vita, che lo orientava a stare dalla parte degli umiliati senza ostacolare l'impenetrabile logica dei potenti, inviò uno dei militari sotto il suo comando ad avvisare l'ufficiale di turno al distaccamento centrale di polizia, che era poco distante. Intanto cercò di tranquillizzare i due pescatori, che cominciarono ad apparire leggermente sollevati dalla favorevole e insperata disposizione della sorte, e si limitò a far presidiare l'assassinato, da cui scacciava di tanto in tanto le mosche accorse dai vicini capannoni adibiti alla conservazione del pesce.

Aspettò con apprensione l'arrivo dell'ufficiale, ma quando, ai primi chiarori dell'aurora, vide sbucare dalla cornice dell'arco, con cui il vicolo si affacciava sullo slargo, la figura alta e solida del sergente Edward Gray, non poté esimersi dall'ammettere che, nonostante la gravosa incombenza dell'omicidio, quello era il suo giorno fortunato.

Il sergente Gray era infatti un uomo mite, provvisto di un acuto spirito osservativo, refrattario all'abuso, poco propenso ad avvalersi della divisa di sua maestà britannica per sfoggiare, fuori dalla caserma, quei gradi militari che creavano il baratro tra chi li indossava e la popolazione locale. Questa somma di virtù non gli derivava soltanto dall'indole, ma scaturiva dall'essere vissuto in un misero quartiere di onesti e infaticabili artigiani, e, soprattutto, dall'essere la sua nascita il risultato di un atto di violenza.

Sua madre, figlia di una famiglia palestinese accorsa in Egitto per lavorare alla costruzione del canale di Suez, era stata violentata da un soldato inglese ubriaco. Era il 1882 e l'esercito occupante della regina Vittoria era riuscito finalmente a coronare l'ambizioso desiderio di dominare l'antica terra dei faraoni, imponendo la monocultura del cotone.

Edward Gray era il trascurabile prodotto delle mostruose forze messe in moto da interessi colossali, un accidente infinitesimale di cui i conflitti armati sono drammaticamente gravidi. Ma la madre lo aveva umilmente accolto con lo spirito di chi sfida le tragiche conseguenze della guerra e, con la sua ferrea determinazione, lo aveva accudito con la tipica tenerezza delle donne che, per propria natura, sono portate ad assecondare la loro materna pulsione per la vita.

Nato da una madre giovanissima, fu allevato da una famiglia allargata che comprendeva anche i nuclei familiari dei fratelli e delle sorelle della donna che lo aveva partorito. Crebbe giocando con i suoi cugini, tra i papiri e i fiori di loto, ma ben presto dovette apprendere l'arte della fabbricazione dei mattoni impastando l'argilla cruda con la paglia. Era ormai un apprendista già padrone del mestiere quando gli si presentò un militare che gli rivelò di essere suo padre. Per riparare al male che aveva commesso nei tumultuosi anni della sua gioventù, gli offrì di entrare nei ranghi dell'esercito coloniale.

Fu così che si trovò ad affrontare il duro addestramento della recluta, che fu alleviato dai pratici consigli del padre e dalla mimetizzazione tra i bianchi garantita dalla sua carnagione quasi chiara. Al giorno del

giuramento era presente anche sua madre, alla quale il padre aveva riservato, come tardivo risarcimento, una insperata attenzione rimarcata dall'invio mensile di un pacco di provviste, che contribuiva a rendere più varia l'alimentazione della folta famiglia.

Il giuramento segnò l'ingresso del giovane palestinese nei ranghi dei sottufficiali britannici. Fu registrato con il nome inglesizzato della famiglia della madre e fu assegnato, in quanto conoscitore dell'ambiente e della mentalità della gente del posto, agli uffici investigativi territoriali per occuparsi della risoluzione dei reati commessi dalla popolazione locale.

Passava giornate intere a esaminare casi di furto, litigio, ferimenti scoppiati in seguito a furibonde liti, imbrogli e malversazioni perpetuati da avvocati e notai ai danni dei poveri ignoranti. La conoscenza della lingua araba, nelle varianti egiziana e palestinese, faceva cadere la barriera di timorosa riverenza nei suoi confronti e facilitava il dialogo, anche se non sempre la sua affabilità era sufficiente a infrangere la reticenza e l'omertà di coloro che erano sottoposti a estenuanti interrogatori.

La notte dell'omicidio era di guardia al presidio militare dove alloggiavano gli ufficiali del Comando inglese di Alessandria. Non toccava a lui uscire per la perlustrazione, ma il tenente di turno, pensando fosse un caso di ordinaria amministrazione, inviò il sergente e seguì a indugiare nell'assopimento che accompagna la fine di una notte passata in bianco.

Arrivato a pochi passi dalla vittima, Gray incrociò il suo sguardo con quello del caporale e, dalla sua malcelata trepidazione, capì immediatamente che non si trattava di un caso di ordinaria amministrazione. Ne ebbe la conferma quando, dopo aver appreso dal caporale le scarse informazioni di circostanza, si piegò sul corpo insanguinato e mise a fuoco il volto della vittima. In quel viso, sul quale si leggevano la sorpresa per l'imprevista aggressione e il panico per l'imminente morte, riconobbe senza esitazione l'identità del colonnello William Woodberry.

Il colonnello era l'esponente di un'antica e nobile famiglia di aristocratici che dal XVI secolo aveva legato le proprie sorti all'inarrestabile ascesa della corona britannica. Suo padre era morto giovane nella guerra di Crimea combattuta da inglesi, francesi e piemontesi contro i russi nel 1854. Sua madre avrebbe voluto educarlo diversamente dai propositi espressi dalla famiglia del defunto marito, ma non ebbe il coraggio di opporsi alla tradizione e inviò William all'accademia militare, sicura che il figlio avrebbe percorso tutti i gradini della carriera che il suo rango gli riservava, e che la morte prematura aveva negato a suo padre. Terminato il corso, fu inviato con il grado di tenente in India, dove, dopo la feroce repressione della rivolta contro la politica della Compagnia britannica delle Indie Orientali, l'amministrazione aveva bisogno di personale competente e motivato per sostituire i rapaci affaristi e gli intransigenti impiegati di quella che, fino a pochi anni prima, era stata la più potente organizzazione commerciale inglese.

La crescita della burocrazia militare e civile si sviluppò parallelamente allo smantellamento della rete organizzativa della Compagnia, e fu sostenuta da un capillare controllo di tutti i settori economici dell'India, nonché da una febbrile opera di costruzione di migliaia di chilometri di binari, progettati per accelerare lo spostamento delle truppe, ma soprattutto per abbreviare i tempi per il trasporto delle merci dall'interno della penisola verso le città portuali. Da lì le materie prime partivano e arrivavano attraverso il canale di Suez in Inghilterra. Questa politica di programmata espansione fu suggellata nel 1876 dall'assunzione da parte della regina Vittoria del titolo di imperatrice dell'India.

Woodberry partecipò, poco mesi dopo il suo arrivo nella colonia, alla storica cerimonia che fu presieduta dai più alti vertici dell'amministrazione britannica nel subcontinente indiano. La parata degli ordinati e colorati reparti militari; lo schieramento di centinaia di impettiti e sussiegosi funzionari pomposamente accompagnati dalle rispettive consorti, compresse in attillatissimi busti e colletti chiusi fino al mento; lo scenario di un giardino con lussureggianti piante tropicali castigate a radicarsi su tappetini di erba rasata con rigore geometrico, rappresentarono ai suoi occhi la perfetta sintesi del ruolo di esportatrice del progresso in cui si riconosceva la nazione che aveva dischiuso all'Europa i radiosi orizzonti dell'era industriale.

Lo entusiasmarono lo sfarzo, la solennità celebrativa, l'ostentazione delle armi e il narcisismo dell'apparato amministrativo. L'assordante euforia delle fanfare non riuscì tuttavia a soffocare un'affiorante insofferenza per quella parata retorica dietro cui si celava l'arroganza del potere, che negli anni successivi avrebbe messo in crisi il suo senso del dovere. Trovò infatti sproporzionata la tassazione imposta ai contadini impoveriti dalla coltivazione dell'indaco, e giudicò disumano l'aumento del prezzo del grano nel corso della carestia che imperversò dal 1876 al 1879. In seguito, mentre nel porto di Madras sovrintendeva con la sua compagnia di fucilieri alle operazioni d'imbarco, non si sorprese nel provare un'insopprimibile compassione

per la massa di indigenti che, per sfuggire alla fame, affrontavano forzatamente l'incognita di una nuova vita in una delle colonie britanniche in Africa.

Vent'anni dopo, partecipando a un ennesimo intervento repressivo nella regione centrale del Deccan, ebbe per la prima volta la spiacevole sensazione di essere dalla parte sbagliata, e, per sottrarsi a un crescente disagio interiore, chiese un temporaneo congedo dai reparti operativi. La richiesta, confermando gli indizi raccolti dal Comando regionale sul suo scetticismo nei confronti delle operazioni contro i villaggi dove i ribelli trovavano un appoggio indiretto, fu giudicata una prova di scarsa fedeltà e prontamente punita con un trasferimento a Johannesburg, dove da pochi mesi infuriava la guerra anglo-boera. Il trasferimento fu giustificato con la sua promozione a capitano e istantaneamente eseguito.

Era la fine dell'inverno del 1899 quando arrivò sulle pendici delle montagne dove i discendenti dei coloni olandesi difendevano accanitamente le fattorie sottratte dai loro bisnonni alle tribù dei neri di etnia *bantu* e *zulu*. Lo scontro fra le truppe regolari e le ostinate bande dei boeri fu spietato e durò fino al 1901, quando la fine delle ostilità sancì la vittoria delle armi britanniche. Quella volta Woodberry non si trovò a combattere contro esponenti di un popolo che si opponevano patriotticamente all'oppressione dello straniero, bensì contro allevatori e agricoltori bianchi che volevano far valere il diritto di essere arrivati prima degli inglesi a sfruttare le terre che una volta erano appartenute agli indigeni.

Ciò che scosse la sua coscienza non fu dunque la sproporzionata supremazia degli oppressori che si abbatteva ciecamente sugli oppressi, bensì l'insensatezza di una violenza che si accaniva ottusamente su un nemico composto in gran parte da civili male armati, i quali avevano il torto di abitare un territorio ricco di miniere di diamanti e di rigogliosi pascoli.

Il suo reggimento si distinse per una graduale avanzata preceduta, quando fu possibile, da un atteggiamento che cercava di salvare, oltre alle vite umane, i raccolti e le mandrie. Questa sua tattica fu premiata con la promozione a grado di maggiore e fu apprezzata alcuni anni dopo, quando fu inviato a contrattare con gli esponenti del movimento che il giovane Gandhi aveva messo in piedi contro l'obbligo imposto agli indiani di circolare con il permesso rilasciato dall'amministrazione coloniale. La sua moderazione ebbe il merito di far guadagnare una benefica tregua, ma non poté fermare lo sciopero che si propagò fra tutti gli indiani della colonia sudafricana in seguito alla promulgazione della legge voluta dal generale Smuts, con la quale venivano inasprite le norme vigenti con l'arbitraria concessione alle forze di polizia di perquisire le abitazioni ed esigere le impronte digitali.

La vittoria di Gandhi, ottenuta con la sua scarcerazione e il ritiro della legge, non bastò per redimere il maggiore agli occhi degli irriducibili falchi dell'esercito, poco inclini al dialogo e al compromesso con il minuto avvocato indiano che aveva osato sfidare l'inflessibile potenza inglese. Al contrario, il fallimento della linea dura esacerbò gli animi degli alti ufficiali, che condannarono all'isolamento Woodberry e fecero pressioni per un suo trasferimento.

Egli anticipò il provvedimento e, nel 1908, inoltrò la domanda per essere assegnato alla sezione diplomatica che da alcuni anni si stava occupando di evitare lo scontro diretto fra le potenze europee in Africa del nord. La sua aspirazione fu quasi subito assecondata, sia per accontentare gli intransigenti che non lo vedevano di buon occhio, sia per inserire un abile mediatore tra i protagonisti di una partita a scacchi dal cui esito dipendeva il futuro destino del Marocco e della Libia. Fu perciò trasferito con il grado di colonnello al Cairo, dove immediatamente provvidero a dislocarlo nella città costiera che a quell'epoca era il crocevia di agenti segreti turchi, italiani, francesi e tedeschi.

Arrivò al distaccamento militare di Alessandria con la dubbia fama di temporeggiatore, una dote più adatta a un funzionario di ambasciata che a un ufficiale in corsa per la scalata al grado più alto, ma Edward Gray lo ammirava per il suo sguardo di indulgente indagatore, per l'accento di sorriso velato da una persistente malinconia, per i gesti lenti e accorti delle sue mani affusolate. Lo aveva osservato in più occasioni durante le investigazioni che lo mettevano di fronte a un agente commerciale turco, al gestore di un ristorante italiano, o a un bottegaio libanese sui quali di volta in volta cadeva il sospetto di aver venduto informazioni alle spie straniere.

In questi casi il colonnello si muoveva con cautela, facendo poche ma mirate domande, con l'espressione di chi era più interessato a innescare una reazione emotiva che a conoscere il contenuto delle risposte. I quesiti non erano mai posti con tono accusatorio e si concludevano sempre con un'offerta di scuse per il disturbo arrecato. Il sergente aveva maturato l'idea che l'intenzione del colonnello non puntava all'arresto, bensì alla lettura dei comportamenti dei soggetti esaminati. Egli li trattava come libri da leggere: più li lasciava liberi di operare, più pagine aveva da sfogliare per conoscere i tortuosi canali della rete spionistica. Gray non

riusciva proprio a configurarsi quale raffinata strategia orientasse Woodberry, ma questo non gli impediva ogni tanto di attribuirsi il merito di avere intuitivamente indicato all'ufficiale alcuni sospettati, il pedinamento dei quali si era poi rivelato determinante per il positivo esito delle indagini.

Tra loro due era dunque nata e si era consolidata una collaborativa intesa che l'omicidio aveva irreparabilmente cancellato. Il corpo che giaceva davanti a lui era la prova irrefutabile che un insostituibile rapporto di stima reciproca era stato reciso. Un rapporto che aveva soppresso la rigida formalità reclamata dalla gerarchia, e la cui privazione s'imponeva ora con tutta la drasticità di un evento insopportabilmente doloroso.

Scrutò scrupolosamente quel corpo, come se volesse catturare con lo sguardo e racchiudere nella memoria l'immagine di una cara persona che la morte aveva già reso inafferrabile. Subito dopo, sopprimendo con difficoltà l'emozione del momento, si piegò sulle ginocchia per circoscrivere l'osservazione alla ferita mortale. Fu allora che, dalla tasca interna del gilè, vide spuntare il lembo insanguinato di un foglietto bianco. Lo estrasse congiungendo le estremità del pollice e dell'indice. Poi aprì le quattro parti in cui era piegato. Apparve un contenuto tracciato con una calligrafia delineata da vocali arrotondate e da spigolose consonanti. Lo scritto era in versi e sembrava fosse un testo poetico. Lo lesse sopraffatto da un incontrollabile nervosismo, provocato da un messaggio che nello stesso tempo suonava come una sofferta aspirazione e un enigmatico avvertimento.

*E se non puoi la vita che desideri
cerca almeno questo per quanto è in te.
Non sciuparla
nel troppo commercio con la gente
con troppe parole in un viavai frenetico.
Non sciuparla portandola in giro
in balia del quotidiano
gioco balordo
degli incontri e degli inviti
fino a farne una stucchevole estranea.*

Rilesse quei versi cercando di immaginare un possibile contesto di riferimento, ma la sua mente si perse nel vuoto inconsistente della vaghezza. Si rialzò quindi in piedi, guardò i due pescatori schiacciati dal peso di un'immotivata soggezione e ne ebbe pietà. Chiamò infine il caporale e, con un cenno compassionevole del capo rivolto nella direzione dei due uomini di mare, gli disse di farli tornare alla loro attività lavorativa.

CAPITOLO DUE

L'accogliente sala del circolo ufficiali quella mattina era affollata nonostante si fosse in pieno orario di lavoro. I graduati e i loro attendenti, dopo la colazione, avevano puntualmente preso posto nei rispettivi uffici, ma la notizia dell'uccisione del colonnello Woodberry aveva creato un'insolita agitazione. Perciò, appena si poteva, si coglieva il pretesto per passare per la sala frequentata dagli ufficiali che momentaneamente non erano in servizio. Quest'ultimi, potendosi permettere uno stazionamento prolungato, svolgevano la funzione di ricettori delle indiscrezioni che, rielaborate a seconda delle opinioni personali, venivano ridistribuite ai colleghi che transitavano con composta frenesia da un ufficio all'altro. Con il passare delle ore questi spostamenti s'intensificarono, perché ogni piccola pausa divenne l'occasione per una breve sosta presso gli assembramenti che punteggiavano la sala provvista di biliardo, di comodi divani in pelle, e tavoli con sedie costruiti con pregiato legno scuro proveniente dalle foreste equatoriali dello sterminato impero coloniale.

Allo sconcerto diffusosi nelle prime ore del mattino, mentre gli ufficiali stavano consumando la colazione, era subentrata una preoccupata calma, resa inquieta dall'affollata sovrapposizione delle supposizioni personali. La tesi che però circolava insistentemente accreditava la finalità politica dell'omicidio. Era infatti risaputo che il colonnello era impiegato dal Comando nel settore delle relazioni internazionali e, proprio in quel periodo, si erano acuiti i contrasti tra la Germania e la Gran Bretagna.

Infatti poche settimane prima, in seguito all'intervento francese a Fez, in Marocco, l'imperatore Guglielmo II aveva inviato l'incrociatore *Panther* nel porto di Agadir. Il premier inglese, Lloyd George, aveva prontamente avvertito con parole ferme e decise che il governo britannico non gradiva la politica dei fatti compiuti e delle intimidazioni. Nella nota diplomatica inviata alla cancelleria tedesca si aggiungeva minacciosamente che non si era rassegnati a mantenere a tutti i costi la pace, perché non si poteva consentire al kaiser di mettere in discussione il primato dell'Inghilterra sui mari.

Di questo stavano discutendo, sorseggiando un'abbondante limonata, Henry Diamond e Patrick Kilkenny, seduti a un tavolino appartato del bar situato in una saletta attigua al circolo degli ufficiali. Patrick, con i suoi occhi vispi e penetranti incastonati in un viso solare su cui torreggiava un ciuffo ribelle di riccioli neri, stava esprimendo i suoi dubbi sull'efficacia dell'atteggiamento espresso dal primo ministro britannico.

“Ho l'impressione che Lloyd George sottovaluti la Germania. Gli inglesi mantengono il primato economico, ma negli ultimi anni sono stati sorpassati dai tedeschi nella produzione industriale. Non si può quindi pensare di frenare con le minacce l'ascesa di una nazione, illudendosi di relegarla a svolgere un ruolo secondario nello scacchiere internazionale”.

“Tu dimentichi che è stata una nave da guerra tedesca a presentarsi davanti al porto di Agadir”, ribatté laconicamente Henry, aggrottando la fronte spaziosa su cui scendevano accennate parabole di biondi capelli che si affacciavano su due occhi azzurri timidamente esplorativi.

“Già, ma soltanto dopo l'arrivo delle truppe francesi a Fez. E chi ha permesso ai francesi di agire indisturbati se non la diplomazia inglese, che ha legittimato le mire della Francia sul Marocco? In cambio ovviamente del riconoscimento della Francia al dominio britannico su Egitto e Sudan. Se ti ricordi, fu in seguito alla consolidata intesa tra Francia e Gran Bretagna che l'imperatore Guglielmo II prese la decisione nel 1905 di sbarcare a Tangeri e, con un discorso retoricamente velleitario, dichiarò di voler difendere l'inviolabilità territoriale del Marocco.

“Con quel discorso, pronunciato per mascherare le proprie mire espansionistiche, la Germania aveva teatralmente affermato il suo diritto a essere consultata prima di qualsiasi altra avventuristica mossa da parte delle due potenze coloniali più forti. Ma come si sono comportate la Francia e la Gran Bretagna nel corso della conferenza internazionale di Algesiras del 1906? Nel peggiore dei modi, perché, isolando la Germania e ignorando le sue pretese, l'hanno pubblicamente umiliata”.

“D'accordo”, acconsentì Henry una volta posto di fronte alle corrette argomentazioni di Patrick. “Ma la reazione dei politici tedeschi è stata altrettanto sconsiderata, avendo il Parlamento approvato un programma che prevede l'incremento della costruzione di navi per scopi bellici”.

“Ben detto, amico mio! Ma perché non dovrebbe essere concesso ai tedeschi ciò che inglesi e francesi perseguono spregiudicatamente da decenni?” chiese Patrick più per avviare una propria riflessione a voce alta che per porre una domanda.

“Il canale di Suez, infatti, è stato strategicamente acquisito dalla Corona britannica nel 1882, l'anno dopo l'occupazione francese della Tunisia. L'Italia non ha mai nascosto le sue mire sulla Tunisia e ha considerato un affronto l'occupazione del suo territorio da parte dell'esercito francese; per cui, come contromossa, si è alleata con la Germania, che, dal canto suo, si è buttata nella competizione con spavalda intraprendenza, offrendo appoggio alla Turchia in cambio dell'autorizzazione a costruire, con tecnici e capitali tedeschi, la ferrovia da Istanbul a Baghdad”.

“In questo modo, mi sembra di capire, tu giustifichi la politica aggressiva messa in atto nell'ultimo decennio dalla Germania. O sbaglio?”

“Il tuo è un giudizio sbrigativo. Io non ho intenzione di giustificare le mosse della diplomazia tedesca, che sono senz'altro causa di tensione, ma m'impongo di comprendere le motivazioni che potrebbero spingerla a compiere scelte avventate. Se tra le motivazioni finisce con il prevalere l'esigenza di farsi rispettare, e questa aspettativa viene puntualmente frustrata dall'egoistica complicità di Francia e Gran Bretagna, allora l'invito alla negoziazione non va rivolto soltanto ai tedeschi ma anche alle autorità inglesi e francesi.

“Il contenuto del messaggio di Lloyd Gorge non mi pare sia un esempio di moderazione”, continuò Patrick incalzando. “Anzi, è piuttosto irritante e contribuisce a inasprire i contrasti, regalando ai tedeschi l'opportunità di ritenersi offesi. Se si va avanti nel credere presuntuosamente che la ragione sta da una parte sola, non si faranno passi significativi verso una risoluzione condivisa. Su questo non si può non convenire, e tu sai di quanta prudenza c'è bisogno per venire a capo di una delicata controversia come questa, contrastata dalla diffidenza reciproca e dalla scellerata corsa al riarmo da parte di tutte le maggiori potenze europee”.

“Condivido il tuo parere, ma non posso ammettere che la ricerca della convergenza dei punti di vista spalanchi la porta a dei cedimenti che preludono a una resa incondizionata. Il Regno Unito ha il dovere di mantenere l'equilibrio tra le potenze europee. Lo ha fatto arginando l'espansione russa in Crimea e in Afghanistan. Ha favorito l'unità d'Italia per bilanciare la potenza francese e sta appoggiando il consolidamento degli stati balcanici contro la Turchia per frenare l'estensione dei possedimenti austriaci verso sud”.

“Quella che tu chiami politica di equilibrio”, replicò Patrick dilatando espressivamente i suoi occhi grigi solcati da venature verdi, “è la strategia, applicata su scala mondiale, in difesa dell'attuale rapporto di forze a favore delle potenze dominanti. Nel Mediterraneo è tesa a scoraggiare qualsiasi tentativo di insidiare il primato della flotta che, da Gibilterra a Suez, sorveglia militarmente il traffico commerciale. Chi non vuole avallare lo stato di cose esistente è la Germania, una potenza in forte crescita che, in considerazione del suo avvenuto decollo industriale, vorrebbe vedersi riconosciuto il ruolo di protagonista che attualmente le spetta”.

“Posso in parte darti ragione ma ti confesso che, quando ti pronunci così severamente nei confronti della politica britannica fino ad attribuirle colpe che francamente non riesco a riconoscerle, mi viene il dubbio che il tuo giudizio sia fortemente condizionato dalla tue origini irlandesi”, commentò Henry senza voler essere provocatoriamente polemico.

“E' probabile che sia così. Tuttavia la tua accusa nei miei confronti non solo elude il merito della questione, ma supporta il mio punto di vista, perché il comportamento tenuto dagli inglesi in tre secoli di occupazione del suolo irlandese non può affatto ritenersi un esempio di equilibrata gestione politica. Anzi, nel corso della carestia che ha colpito le popolazioni europee, circa sessanta anni fa, nessun efficace provvedimento fu preso per attenuarne le conseguenze.

“In quei terribili anni centinaia di migliaia di irlandesi sono morti a causa della denutrizione. Mio nonno gestiva un negozietto di alimentari in un piccolo villaggio rurale. Prima della carestia non si

viveva nell'abbondanza, ma non si moriva neanche di fame. Con l'inarrestabile aumento del prezzo del pane, la farina rimase invenduta. Chi aveva degli animali al pascolo barattava il latte con le patate coltivate da chi aveva un pezzetto di terreno agricolo. Si andò avanti per alcuni anni, finché il maltempo e la malattia della patata non ridussero drammaticamente le scorte. I primi a essere colpiti furono gli anziani e i bambini. Mio nonno svuotò i barili di pesce affumicato e i sacchi di torba per soccorrere i più bisognosi, ma la generosità dei singoli non poteva tamponare l'emergenza. I primi morti furono seppelliti nei cimiteri. In seguito, l'alto numero dei decessi costrinse i debilitati famigliari a scavare delle fosse comuni.

Molti, per salvarsi, furono costretti a emigrare. Fra questi c'era mio padre, che, partito come garzone di bottega alla volta di Liverpool, è diventato proprietario di un piccolo emporio, riuscendo a mettere da parte i risparmi necessari per farmi studiare. Sull'onda dell'entusiasmo suscitato dall'introduzione di leggi che avrebbero garantito l'autonomia degli irlandesi, sono entrato nelle truppe coloniali dell'esercito per migliorare il mio stato sociale di figlio di immigrati. Purtroppo quelle leggi, che avrebbero restituito al mio popolo la dignità, hanno incontrato l'ostilità della regina Vittoria e non sono state ratificate dalla Camera dei Comuni. Era il 1886, l'anno dell'inizio del mio scetticismo sulla bontà della politica estera del Regno Unito.

“Da allora servo fedelmente la mia patria di adozione non solo per un disciplinato senso del dovere, ma perché sono convinto di appartenere a una nazione altamente civile. Fanno parte dei miei ricordi d'infanzia i giochi domenicali con i ragazzi della filanda. Negli altri giorni della settimana era impossibile incontrarli. Alle sei del mattino erano già davanti ai telai e la sera, quando smontavano alle otto, spendevano le energie residue per tornare a casa, cenare e mettersi a letto. La domenica mattina, invece, comparivano vispi e allegri al negozio dove davo una mano a mio padre. Bastava uno sguardo d'intesa per rinnovare l'impegno a ritrovarci nel vasto prato lungo il ruscello, dove loro, pallidi, con gli occhi incavati e un fisico scheletrico, recuperavano attimi della gioiosa spensieratezza della fanciullezza. Oggi non è più così: la piaga del lavoro minorile è quasi del tutto scomparsa e molti bambini, grazie alle scrupolose inchieste dei parlamentari, ricevono l'istruzione obbligatoria.

“Posso sostenere di essere un buon suddito e un autentico sostenitore della monarchia, ma, lasciandomi guidare dal buon senso tipicamente inglese, aggiungo che sarebbe opportuno mantenere aperta la via del dialogo con la Germania. Se ciò non dovesse accadere, il governo britannico si renderà corresponsabile del peggioramento delle relazioni diplomatiche e delle insidiose conseguenze che potrebbero scaturirne”.

Patrick, con tono interlocutorio, stava per porre una domanda a Henry, quando la discussione tra i due tenenti fu interrotta dall'apparizione di un terzo tenente, che, rivolgendosi a entrambi, si presentò con una domanda.

“Chi dei due è il tenente Diamond?”

“Sono io”, rispose Henry ponendosi in vigile e incuriosita attesa.

“Sono stato incaricato di comunicarle che il colonnello Blackwood l'attende nel suo ufficio”.

Ubbidendo, Henry si separò dall'amico e seguì il tenente. Attraversarono l'ampia sala del circolo nell'indifferenza degli altri ufficiali. Arrivati all'ufficio fu introdotto con un'enfasi tipicamente marziale. Entrando trovò il colonnello chino sulle carte della sua massiccia scrivania in mogano.

“Si accomodi tenente Diamond”, disse perentoriamente il colonnello scrutando con occhi indagatori l'ufficiale appena entrato.

“Lei è certamente al corrente”, continuò riabbassando la testa, “di ciò che è successo durante la notte? Mi riferisco all'assassinio del colonnello Woodberry”.

“Sì signore, ne sono al corrente”.

“E sa anche che il colonnello era sulle tracce di una spia italiana arrivata ad Alessandria dalla Libia?”

“No signore. Sapevo che il colonnello si occupava di relazioni internazionali, ma non potevo essere a conoscenza dei dettagli del suo lavoro. Se così fosse stato, avrei delle buone ragioni per nutrire serie perplessità sulla riservatezza del nostro controspionaggio”.

“Senza dubbio”, disse il colonnello annuendo dopo aver sollevato la testa, mentre con la mano destra si accarezzava gli austeri baffi.

“Difatti i nostri agenti agiscono con proverbiale discrezione, ma non le nascondo che l’omicidio del colonnello Woodberry ha creato un certo imbarazzo nell’ambiente, aprendo una crepa nella tradizionale efficienza dei nostri servizi segreti”, rivelò l’ufficiale superiore aspettandosi una reazione dal tenente. Non vedendo però trasparire alcuna emozione dal volto del suo interlocutore, continuò accentuando il tono confidenziale.

“Per essere esplicito, il colonnello aveva intercettato la presenza di una spia italiana, e non sappiamo quanto questa scoperta sia in collegamento con la sua relazione clandestina con una immigrata italiana di nome Dora. Non sappiamo altresì se la relazione implicasse, oltre ai prevedibili motivi professionali, delle insondabili ragioni di natura affettiva. Woodberry frequentava periodicamente l’appartamento della donna e ci risulta che la frequentazione si era considerevolmente intensificata nell’ultimo periodo. Ora, tenga presente che l’Italia, in base alle nostre fonti diplomatiche, si appresta ad entrare in guerra contro l’impero turco per impadronirsi della Libia, e non farà fatica a capire che le circostanze dell’uccisione di Woodberry potrebbero non essere del tutto fortuite”.

“A quanto pare l’Italia si è decisa a rompere gli indugi, avvalendosi della tacita promessa fatta dalla Francia nell’acconsentire a una eventuale invasione della Cirenaica e della Tripolitania, come forma di risarcimento per averle sottratto pochi anni fa la Tunisia”.

“Esattamente”, sottolineò il colonnello con un tono che esprimeva apprezzamento per l’acuta osservazione del tenente.

“Ciò che non capisco”, riprese il tenente aggrottando la fronte, “è perché un membro della comunità italiana si sarebbe venuto a trovare nella necessità di sopprimere un colonnello britannico in una città in cui avrebbe, con la sua azione criminale, rivelato la presenza di una propria base segreta e indotto gli inglesi a intervenire per neutralizzarla. Mi sembra controproducente e in opposizione alla logica della segretezza, che al contrario consiglia di agire nell’ombra senza eccedere in atti di plateale sfida. E poi, gli italiani non hanno mai manifestato avversione nei confronti della politica britannica in nord-Africa. Piuttosto, l’imminente sbarco dei loro soldati in territorio libico scatenerà certamente l’ira del sultano turco e dei suoi alleati tedeschi. Una reazione questa che dovrebbe consigliare al governo italiano di mantenere buoni rapporti con noi inglesi”.

“E’ per aiutarci a svelare questo enigma che l’ho convocata”, soggiunse cerimonioso il colonnello. “Come lei ha appena finito di argomentare, ci sono delle incongruenze apparentemente inspiegabili, che vanno attentamente investigate”.

“Sono lusingato signore per la fiducia riposta in me ma, con tutto il rispetto per la sua scelta, non credo di possedere le doti per svolgere un’indagine così intricata, che, conformemente alla compartimentazione dei settori, dovrebbe essere di competenza della sezione di controspionaggio dell’esercito”.

“Non sottovaluti le sue capacità. Lei parla correntemente l’arabo, è un appassionato estimatore della storia e della cultura dei popoli orientali e frequenta alcuni esponenti di spicco di questa città cosmopolita. Sono qualità che le permetteranno di curiosare senza che possa insorgere il sospetto che lei stia svolgendo un’inchiesta per conto dello Stato Maggiore britannico. Non deve far altro che intensificare i contatti con i suoi abituali interlocutori che saltuariamente incontra nella biblioteca, nelle appartate stanze di sobri e ombreggiati cortili di antiche dimore arabe, nelle affollate caffetterie dei viali cittadini. Se accetta l’incarico, il suo passaggio a grado di capitano sarà notevolmente agevolato e l’auspicabile soluzione del caso costituirà un trampolino di lancio per la sua futura carriera, che fino a questo momento non è stata brillante”.

Diamond era fortemente dubbioso, ma alla fine, dopo meditate esitazioni, si risolse per una risposta affermativa. Non era più giovanissimo. Aveva un’età che si avvicinava più ai quaranta che ai trent’anni, e l’attesa per lo scatto al grado superiore si stava eccessivamente prolungando. Non che questo gli pesasse ma, nell’esercito, arrivare quarantenne con il grado di tenente equivaleva a un fallimento. Il suo amico Patrick aveva già superato quella fatidica soglia, ma lui era irlandese e per

gli appartenenti alla stirpe gaelica dei celti il superamento degli stadi gerarchici era notoriamente rallentato.

Henry era invece anglosassone purosangue del Kent e, seppure proveniente da una famiglia di domestici alle dipendenze di un duca, era stato spronato dall'aristocratico padrone dei suoi genitori a frequentare prima le scuole della contea e poi l'accademia militare della vicina capitale. I voti conseguiti erano stati eccellenti, ma la libreria di famiglia, che il duca gli aveva messo a disposizione per ampliare le conoscenze sulle popolazioni e i territori dell'immenso impero britannico, lo attraeva più di qualsiasi argomento trattato nelle aule scolastiche. Nella ovattata atmosfera della libreria, durante l'estate che precedette il passaggio effettivo al suo futuro reggimento, incontrò e conobbe la nipote del duca. Trascorse così, tra gli scaffali appesantiti dai volumi e il giardino che circondava la villa turrita del XVII secolo, i mesi più emozionanti della sua prima giovinezza.

Mathilde, cultrice dell'arte orientale e delle tecniche di giardinaggio, era arrivata all'inizio di quell'estate per arricchire la sua cultura con la lettura dei preziosi e rari libri posseduti da suo zio. Non impiegò molto ad apprezzare la perizia di Henry, che la guidava tra le numerose catalogazioni degli scaffali per cercare i volumi sui cicli narrativi della mitologia religiosa indù o sulle imprese venatorie della corte Moghul. I loro sguardi venivano catturati dagli incantevoli colori delle illustrazioni sulle leggiadre e svolazzanti vesti dei cortigiani, sulle elegantissime bardature degli elefanti e i raffinati finimenti dei cavalli lanciati alla caccia della tigre.

Fra tutte le rappresentazioni primeggiava l'immagine del pavone che, con la caleidoscopica esplosione di colori della sua ruota, era la sintesi di una cultura cortigiana intrappolata nell'ammirazione estatica della propria lussuosa frivolezza. Mathilde spiegava a Henry, con il suo tono di studiosa diligente, il valore simbolico di quei preziosismi artistici, mentre lui, su mappe geografiche disegnate da sapienti mani nei secoli passati, la guidava nei lunghi percorsi che avevano condotto in India Alessandro Magno e, molti secoli dopo, Babur, il nipote del temibile Tamerlano, signore di Samarcanda.

Un giorno, sfogliando avidamente le avvincenti policromie che intervallavano le pagine sui templi dell'antica religione dravidica, i loro cuori sussultarono davanti alle posizioni erotiche di corpi abbracciati in sensuali virtuosismi. Mathilde, educata nel rigore moralistico dell'epoca vittoriana, arrossì immediatamente, aprendo lievemente le labbra in un sussulto di colpevole stupore. Henry abbassò pudicamente gli occhi, ma nel chiudere il voluminoso tomo sfiorò le mani di lei in un elettrizzante contatto.

Il viaggio fantasioso in terre lontane durò quasi tre mesi, e quei giorni, vissuti con l'apprensione di chi sfoglia le appassionanti pagine di un romanzo di formazione, terminarono all'improvviso con il ritorno della giovane studentessa in famiglia e la partenza del giovane ufficiale per la prima missione all'estero. Entrambi assaporarono l'ultima escursione in biblioteca come se il tempo potesse dilatarsi all'infinito e soltanto gli ultimi istanti, quelli dolorosi del distacco, consegnarono loro l'amara consapevolezza che le affinità sentimentali e le divagazioni mentali di quelle indimenticabili settimane non erano bastate a demolire il muro delle convenzioni sociali.

Il futuro della nobile nipote del duca prevedeva un conveniente e concordato matrimonio con un funzionario coloniale di alto rango, mentre il destino aveva riservato all'acculturato figlio del servitore un'impegnativa carriera all'estero. Niente e nessuno poté tuttavia scalfire la trasparente e fresca genuinità di un mondo ideale che li aveva uniti in quella estate entusiasmante.

Il suo pensiero, quando il colonnello Blackwood gli conferì l'incarico, andò inconsciamente a quei giorni, cesellati come un gioiello in una vita che era stata avara di piacevoli sorprese. Forse accettò per dimostrare a se stesso che sarebbe stato capace di sollevarsi dallo stato di pigra autocommiserazione, in cui era caduto da quando aveva avvertito la sensazione che il suo interessamento per la millenaria storia dell'Egitto era stato scambiato per una ridicola fascinazione, che gli aveva fatto dimenticare il suo ruolo di ufficiale appartenente a una forza di occupazione straniera.

E' vero, egli aveva dimostrato riluttanza nell'interpretare il ruolo dell'occupante, ma solo perché non capiva per quale motivo si dovesse governare mancando di rispetto ai governati, che di sicuro non avevano tante e tali colpe da meritarsi, oltre alla indesiderata perdita dell'indipendenza, anche il deprecabile annullamento della dignità. Era probabilmente questa predisposizione d'animo, incline alla clemenza, che lo aveva indotto col passare del tempo a disertare la spensierata e chiassosa compagnia degli altri giovani ufficiali, alla quale preferiva di gran lunga l'affettuosa amicizia di Patrick".

Memore di questa insofferenza, e a volte manifesta antipatia dei membri del circolo ufficiali nei confronti suoi e del suo amico, si rivolse con apprensione al colonnello per chiedergli chi lo avrebbe coadiuvato nelle indagini.

"Il sergente Gray", rispose prontamente il colonnello, "che, come lei, ha buoni rapporti con i membri della comunità locale. E' un uomo accorto, un valente soldato, e viene da quell'ambiente di miserevoli bisognosi in cui i mandanti assoldano i sicari. Altre volte è stato in grado di scovare informatori nella feccia di quartieri poco raccomandabili, dove uomini senza scrupoli si vendono al miglior offerente. Lo troverà nella sala medica, dove il capitano Stilton sta svolgendo l'autopsia sul corpo del colonnello Woodberry".

Con questa informazione Blackwood congedò il tenente, indicandogli gentilmente l'uscita con la lenta apertura della mano sinistra indirizzata verso la porta.

"Non poteva capirmi di meglio", pensò Diamond incamminandosi verso la sala medica, che si trovava in uno dei cortili interni del complesso edilizio dove erano collocati gli alloggi, la mensa, gli uffici, l'armeria e la sala del circolo ufficiali. Conosceva il sergente Gray, il suo spirito di abnegazione, la metodicità con la quale studiava e svelava la presenza di soggetti ostili all'amministrazione britannica. Si lasciò dunque trasportare da un insperato entusiasmo, che lo predispose all'ottimismo sull'esito dei risultati che sarebbero scaturiti dalla loro prossima collaborazione.

Entrando nella sala medica trovò il capitano e il sergente inclinati sul corpo nudo ed esanime del colonnello Woodberry. I due avvertirono la sua presenza mentre stavano osservando la particolarità dell'apertura da cui era entrata e uscita l'affilata lama che aveva raggiunto il cuore. Si trattava di un taglio stretto, all'altezza delle costole centrali dello sterno. Alla fine delle loro osservazioni il capitano e il sergente, che non lo stavano aspettando ma avevano avuto sentore dell'incarico assegnato al tenente, si rivolsero verso l'ufficiale in attesa di essere interpellati. Dopo essersi presentato, Diamond chiese con quale tipo di arma era stato eseguito l'omicidio.

"Con una lama della lunghezza di una baionetta, ma con uno spessore e una larghezza inferiori. Il colpo è stato sferrato con maestria e sicurezza. Non ci sono altre ferite e ciò significa che l'assassino era certo di poter uccidere la sua vittima senza infierire ulteriormente. Si direbbe un colpo da chirurgo", precisò il medico, "se non fosse per il fatto che i chirurghi adoperano il bisturi per salvare vite umane, non per sopprimerle".

"O del colpo di un macellaio", aggiunse il sergente, che aveva visto tante volte ammazzare una mucca con un lungo coltello infilato con forza e precisione all'altezza della giugulare.

"Entrambe le ipotesi non sono da scartare e costituiscono un indizio non trascurabile per giungere all'esecutore materiale del delitto", interloquì il tenente con un tono grave e misurato.

"Lei ipotizza l'esistenza di mandanti che hanno armato la mano dell'omicida?" domandò incuriosito il sergente al suo superiore.

"Non lo escludo. Il colonnello Woodberry era esperto in affari internazionali e si intratteneva frequentemente con i consoli francese e italiano sotto l'elegante pensilina liberty della più rinomata caffetteria di Alessandria. Queste sue frequentazioni, che di tanto in tanto includevano la presenza del console tedesco, avevano finito per irritare la ristretta ma diffidente comunità turca della città, come ben sa anche il capitano Stilton", concluse Diamond indirizzando lo sguardo verso l'ufficiale medico, incapsulato in un camice bianco che gli scendeva fino alle caviglie.

Jeremy Stilton discendeva da un'antica famiglia di ebrei sefarditi cacciati dalla Spagna dopo la conquista di Granada nel 1492. I suoi progenitori, insieme a mezzo milione di correligionari espulsi

dalla penisola iberica, abbandonarono quella che per secoli era stata la loro patria e si rifugiarono nei paesi del Mediterraneo. Molti continuarono a spostarsi nei secoli successivi, diffondendosi nelle regioni bagnate dal Danubio e dal Reno. I suoi nonni approdarono in Inghilterra alla fine del diciottesimo secolo, dopo essersi imbarcati nel porto di Livorno con la loro unica figlia.

Sua madre sposò un commerciante di lana della costa della Cornovaglia, con il quale si trasferì a Londra per trarre maggiore profitto dall'intensificazione dei traffici commerciali, che avevano elevato la capitale al rango di uno dei maggiori empori del mondo. Come il primo ministro Disraeli, Jeremy fu battezzato nella chiesa anglicana e fu in seguito tenuto lontano dalle cerimonie della sinagoga. Frequentò con discreto successo il corso di studi, laureandosi in medicina. Deluse la famiglia quando decise di raccogliere l'appello dell'ebreo ungherese Theodor Herzl a ritornare in Palestina per far rinascere l'antica Israele. Si trovò così insieme ai primi coloni sionisti che si dedicarono alla fondazione, sulla base di principi egualitari, di piccole comunità autosufficienti insediatesi nei territori venduti dalle autorità turche locali e dai proprietari arabo-palestinesi.

Con il passare degli anni, però, il suo personale bisogno di recuperare le perdute radici della propria appartenenza, alla quale non pochi ebrei avevano rinunciato integrandosi nella società inglese, si affievolì. Stilton era vissuto in una metropoli investita sia da radicali cambiamenti sia da un effervescente dibattito culturale, e non si era del tutto abituato a un'esistenza quasi eremitica. Aveva condiviso la semplicità e la frugalità del devoto e solidale gruppo in cui si era trovato ad esercitare la sua preziosa professione, ma non riusciva a reprimere l'esigenza di soddisfare la sete di conoscenze mediche che, proprio in quegli anni, stavano mettendo a frutto le scoperte sui virus e sui batteri con la preparazione, per sintesi chimica, dei primi medicinali di largo consumo.

Alla fine prevalse la necessità di tornare a contatto con le novità di un mondo in rapida evoluzione e accolse l'invito di un amico, con cui aveva mantenuto una relazione epistolare, a trasferirsi ad Alessandria, dove un medico di esperienza come lui sarebbe stato favorevolmente accettato nelle file dell'esercito. Nell'ambiente cosmopolita della città egiziana ritrovò il fermento dei tempi dell'università e non fece fatica a trovarsi a suo agio tra i frequentatori delle caffetterie, dove con crescente apprensione si parlava di politica internazionale e della latente - e fino a quel momento sommersa - protesta antioccidentale che stava incanalando la lettura del Corano verso un'interpretazione anacronisticamente letterale dei precetti islamici.

Del gruppo dei frequentatori della più elegante caffetteria alessandrina, che amavano confrontarsi in accese discussioni, c'era il colonnello Woodberry, che sedeva in compagnia di diplomatici a un tavolo riservato, ma non celato alla vista di occasionali clienti come Stilton e Diamond. La sua prematura scomparsa, tragicamente impostasi all'attenzione della comunità europea di Alessandria, aveva spinto Stilton a prefigurarsi le cause di quel delitto che appariva a prima vista inspiegabile. Ora, sollecitato dalla supposizione del tenente, si apprestò a pronunciare la sua personale ipotesi.

“Il disappunto della comunità turca è comprensibile”, puntualizzò, “visto che da almeno mezzo secolo, dalla guerra di Crimea combattuta in difesa dei confini turchi contro l'espansione russa, gli inglesi hanno abbandonato il sultano. Per di più gli italiani sono pronti a invadere la Libia, che confina con l'Egitto, e nel governo inglese non è ancora affiorata una formale preoccupazione per un conflitto che sta per svolgersi a poche centinaia di chilometri da Alessandria. Tanto immobilismo, insolito per la dinamica diplomazia britannica, ha provocato un allarmato sospetto a Istanbul.

“Tuttavia”, continuò il medico inoltrandosi nei meandri della politica internazionale, “il decennale attrito tra noi e l'impero turco, che ha facilitato la sistematica penetrazione di capitali, tecnici e consiglieri militari tedeschi nella penisola anatolica e nel Vicino Oriente, non può indurre a tralasciare un movente che potrebbe essere maturato nell'ambiente dell'immigrazione italiana, di cui è un esponente di spicco l'amante del colonnello Woodberry”.

“Lei sa della relazione amorosa del defunto Woodberry?” chiese stupito Diamond, rilevando che l'idea del capitano coincideva con il sospetto manifestato dal colonnello Blackwood.

“Sì, come tutti coloro che conoscono gli avventori della *Baracca Rossa*, un ritrovo di esuberanti anarchici provenienti da tutte le sponde del Mediterraneo, tra i quali primeggiano i focosi versiliesi di Enrico Pea”.

“Questa è un’importante informazione che non va assolutamente sottovalutata, ma non per questo”, continuò temerariamente il tenente, “vanno scartate altre possibili piste. Le faccio presente che la coalizione tra Serbia, Bulgaria, Montenegro e Grecia, in via di formazione per ricacciare i turchi al di là dello stretto dei Dardanelli, potrebbe ricevere un sostanziale assenso da parte di Londra. In tal caso, la contrarietà del sultano sarebbe del tutto giustificata e qualche testa calda al ministero degli affari esteri di Istanbul potrebbe aver deciso di manifestarla con l’eliminazione del colonnello Woodberry, un abile tessitore di quella politica dell’equilibrio che agli occhi degli ottomani si sta rivelando a dir poco inconcludente, se non addirittura un mascherato avallo all’imminente offensiva nemica in Libia e nei Balcani”.

“Acute osservazioni”, disse il sergente Gray intromettendosi, “che vanno però supportate da fatti concreti. Per cui, senza perdere tempo prezioso, mi limiterei a mettere a fuoco l’unico dato certo in nostro possesso: la relazione tra il colonnello e la sua amante italiana. Ora, se la mia memoria non m’inganna, il luogo del delitto non è distante dall’abitazione di quella donna, che di tanto in tanto ho tenuto d’occhio per le sue assidue visite al ritrovo degli anarchici. Andrei perciò a trovarla per mettere insieme i primi riscontri reali di un’indagine che non prevedo di facile svolgimento”.

“Ben detto”, chiosò il capitano Stilton, che non vedeva l’ora di essere lasciato libero di andare a fare, seppure in notevole ritardo, la colazione che era stato costretto a rimandare in seguito alla sua urgente convocazione in sala medica.

“Ottima idea”, assentì il tenente lanciando un’occhiata di approvazione al sergente. Dopo di che uscì con Gray e si fece guidare verso l’abitazione della donna che, secondo quanto gli aveva comunicato il colonnello Blackwood, corrispondeva al nome di Dora.

Durante il tragitto ritornò mentalmente su quanto gli era successo in un breve spazio di tempo quella mattina. L’incarico ricevuto e la responsabilità che ne conseguiva. L’occasione di far finalmente valere i propri meriti e la sopraggiunta paura di un fragoroso fallimento, che lo avrebbe irrevocabilmente screditato agli occhi di un circolo ufficiali altezzosamente supponente.

Nel turbolento vortice di questi pensieri fece timidamente capolino il timore di restare invischiato in una faccenda che andava al di là del suo controllo e che avrebbe potuto travolgerlo. Una maledetta faccenda popolata da agenti privi di scrupoli, verosimilmente disposti a servire opportunisticamente più padroni, nell’ambito di uno scontro in cui potevano essere cospicuamente in gioco gli interessi di potenze internazionali. Poco prima lui stesso, controbattendo al capitano Stilton, aveva volutamente avanzato l’ipotesi che la politica estera inglese nel Mediterraneo avrebbe potuto avere l’effetto, anche se non intenzionale, di scontentare i turchi con l’appoggio indiretto ai minuscoli stati balcanici. Forse aveva ragione Patrick: dietro il mito dell’equilibrio Londra celava la determinazione a conservare l’eminente posizione di vertice acquisita nei due secoli precedenti?

Quale posto occupava in questo tumultuoso scenario l’omicidio del colonnello Woodberry? Non rischiava egli di svolgere, su una scacchiera disseminata di trappole, l’appiedata funzione di pedina in balia di spietati regnanti, corazzati cavalieri, torri fortificate e subdoli alfieri? Forse non era neanche un rischio, bensì una calcolata manovra per coprire inchieste sotterranee grazie all’esposizione di un personaggio irrilevante, un tenente le cui visibili mosse sarebbero servite a far muovere in incognito figure abituate ad agire segretamente.

Ponendosi questi quesiti, gli venne in mente solo in quel preciso istante che il colonnello Blackwood, nel rispondere al perché avesse scelto proprio lui, gli aveva involontariamente svelato di essere perfettamente a conoscenza delle sue abitudini private e persino del suo atteggiamento mentale, oltre che delle sue attitudini intellettuali. Ma non ebbe il tempo di soffermarsi su questa sgradevole e inquietante scoperta, perché il sergente gli annunciò di essere arrivati davanti all’ingresso dell’abitazione che cercavano. Accaldati dal tepore, che era sopraggiunto a quella fresca mattinata autunnale del 1911, si apprestarono ad entrare.

CAPITOLO TRE

La porta fu aperta da una giovane sui trent'anni, bruna, con gli occhi neri e i lineamenti grossolani, accentuati da zigomi sporgenti. Era alta e ostentava un atteggiamento fiero. Vestita con abiti ordinari, ma lindi e ancora profumati di sapone da bucato, sembrava volesse sbarrare con la sua massiccia e robusta figura l'intrusione degli estranei. I due militari si presentarono e spiegarono brevemente i motivi della loro visita. Il suo volto arcigno non si ammorbidì e persistette nel mostrare una sorda resistenza all'imprevista richiesta dei due soldati.

“Ci potrebbe annunciare alla signora?” chiese il sergente che conosceva di vista Dora e aveva subito dedotto che chi aveva aperto la porta non era la donna che si aspettavano di trovare.

La donna sostò ancora qualche attimo sulla soglia, squadrò dall'alto dei gradini il sergente e il tenente e poi, con riluttanza, li fece entrare pregandoli di aspettare all'ingresso. S'inoltrò quindi nel corridoio che introduceva a una luminosa stanza e annunciò la presenza dei due uomini. Una voce incerta, quasi tremante, rispose di farli accomodare.

Diamond e Gray entrarono nel salotto, arredato con mobili in vimini e una decorativa disposizione di piante sia sul tavolino, collocato davanti al divano coperto da comodi e morbidi cuscini, sia su una colonnina di marmo chiaro che fronteggiava, sul lato diametralmente opposto al divano, una snella scultura bronzea raffigurante un'odalisca, su cui era montata un'elegante abat-jour. Il tutto era contornato da una pavimentazione perimetrale ornata con motivi floreali di colore giallo opaco e verde bottiglia, che incorniciavano piastrelle di graniglia grigia punteggiata di nero.

Alla vista dei militari apparve il volto triste di una giovane, seduta su una delle due poltrone che fiancheggiavano il divano. Aveva anch'essa un'età intorno ai trent'anni, ma, a differenza dell'altra, aveva i capelli di colore biondo-rame, gli occhi cerulei con venature di grigio e di verde, la carnagione chiara con riflessi ambrati. I suoi lineamenti non potevano definirsi belli, ma incorniciavano un volto che, per la soave profondità dell'espressione, attirava irresistibilmente l'attenzione. Lo sguardo era appannato da un velo umido di lacrime asciugate in fretta. Si presentò, li pregò di mettersi a sedere e chiese loro se desideravano una bevanda. Avendo avuto risposta negativa, non si alzò e, quasi per dare sfogo a un dolore insopprimibile, cominciò a parlare di sé e del colonnello Woodberry, anticipando le domande che le avrebbero sicuramente posto.

“Io e la mia amica Olga, qui presente, abbiamo conosciuto il colonnello Woodberry circa un anno fa, in un locale dove si può ascoltare musica araba di buon livello, eseguita con strumenti musicali tradizionali. William – permettetemi di chiamarlo con il suo nome di battesimo – amava il suono grave e cupo del liuto che, nelle mani di esperti esecutori, riesce a emettere vibrazioni di struggente intensità. Il liuto è uno strumento che può vivere di luce propria, ma si esalta quando incontra una voce femminile dalle calde tonalità, con l'aiuto della quale imbastisce una rincorsa emulativa che si chiude sempre con la reciproca ammissione di una simbiotica maestria. Non esiste nella musica occidentale una tale voluttuosa complicità. Volendo fare un paragone, qualcosa del genere è riscontrabile nel fitto duetto in cui il violino e il pianoforte si avvinghiano appassionatamente nella *Sonata a Kreutzer* di Beethoven.

“Quando sono arrivata in Egitto, dieci anni fa, sono stata letteralmente affascinata dal vellutato suono del liuto, che mi ha trascinato in un vortice culminato nell'apprendimento delle modulazioni melodiche della musica araba. Un'anziana cantante della regione del fiume Giordano mi ha guidata nel lungo ma gratificante tirocinio con il quale ho accordato la mia voce a quella flessuosa delle corde del liuto, esibendomi di rado in alcuni luoghi d'intrattenimento. La sera in cui il lineare e alberato boulevard dell'esistenza di William ha intersecato il tortuoso e sconnesso sentiero della mia vita, stavo cantando la sofferenza di amori infranti dall'avversa forza del destino. Io ero particolarmente ispirata, perché mi immedesimavo in quell'avversità, e notai il viso rapito del colonnello cedere gradualmente alla commozione.

“Quando terminai l'esibizione, il cui compenso in quel triste periodo mi aiutava a sopravvivere, egli venne al tavolo dove stavo chiacchierando con Olga e altre due italiane, chiedendo il permesso di sedersi. Ordinò da bere per tutte e ci intrattenne parlando della sua passione per le opere liriche di Giuseppe Verdi, che anteponeva di gran lunga all'enfasi mitologica della musica di Wagner. Aggiunse che, lontano dall'Europa, aveva imparato ad apprezzare generi musicali completamente

diversi, scanditi dai ritmi ipnoticamente ricorsivi suonati nel Punjab, in India, o dal forsennato crescendo dei tamburi dei boscimani dell’Africa australe. Ma fra tutti, ci teneva a precisare, preferiva il suono avvolgente e contemplativo del liuto. Alla fine confessò che ne aveva comprato uno e aveva imparato a suonarlo, ma senza slanci né autentica partecipazione emotiva. Esprese quindi il desiderio di essere accompagnato dalla mia voce in quelli che, in modo civettuolo, chiamava esercizi di stile. Cominciò così una frequentazione periodica che è durata fino alla sua infausta morte”.

La voce di Dora si fermò, lasciando che il vuoto piombasse sui presenti. Il sergente rivolse lo sguardo verso il tenente e, vedendo che i suoi occhi erano ancora puntati sul volto compostamente avvilito di Dora, prese l’iniziativa stimolando con una domanda un supplemento di informazioni a quella che gli era parsa una reticente autoconfessione.

“Lei conobbe, dunque, il colonnello Woodberry qualche settimana dopo l’incidente che la vide costretta a lasciare la casa della famiglia dove lavorava come istitutrice?”

Diamond fu scosso da quella domanda che gli sembrò invasiva. Olga aggrottò la fronte e con lo sguardo trafisse Gray. Dora, pur rimanendo visibilmente turbata da una provocazione che non si aspettava, mantenne impassibilmente la calma e si preparò, dopo un lungo respiro, a rivelare al tenente ciò che il sergente sapeva già.

“Sì, e non nascondo che l’invito rivoltomi per accompagnarlo con la mia voce durante le esercitazioni venne incontro alla mia segreta aspirazione di avere un’autonoma fonte di guadagno. William mi aiutò fin dall’inizio con generose remunerazioni e io non restai insensibile alla sua magnanimità. Dopo aver lasciato la famiglia presso cui lavoravo, ero imprevedibilmente ricaduta in una condizione di precarietà che mi aveva ricacciata indietro di dieci anni. Questo stato di dipendenza, per una straniera senza famiglia come me, alimenta un’inquietudine interiore che può essere placata con il raggiungimento della sicurezza economica. Ho sfruttato quindi le mie doti canore, esibendomi prima pubblicamente e poi privatamente”.

“Così”, incalzò ruvidamente il sergente, “per favorire l’intimità delle esibizioni private il colonnello le ha affittato un appartamento più che decoroso, che lei ha provveduto, da quello che vedo, ad arredare con gusto”.

Questa incresciosa osservazione provocò uno scatto di rabbia in Olga e fece quasi vergognare il tenente per l’impertinenza del suo subalterno, ma non agitò Dora che rispose con insospettata e aggressiva pacatezza.

“Non mi sono venduta al miglior offerente, egregio sergente, ma ho scelto la proposta di un uomo che non mi ha messo fretta nel decidere e, soprattutto, si è comportato in modo che non fossi influenzata dal mio inconfessato bisogno di protezione. Avrei potuto scegliere uomini di gran lunga più giovani e danarosi di lui, ma non l’ho fatto. Tutti un giorno dobbiamo optare per il tipo di vita che vogliamo vivere: io l’ho fatto liberamente. Può dire altrettanto lei? E’ stato lei ad arruolarsi nell’esercito oppure è stato l’esercito a risucchiarla nei suoi ranghi, con la rassicurante prospettiva di una paga garantita, del grado e dell’arma da fuoco che spavalidamente porta al cinturone? Provi a pensarci, se non ci ha mai pensato! Questo è tutto: il resto di quanto c’è stato tra me e William non riguarda né lei, né l’esercito di sua maestà britannica”.

Il piglio con cui Dora si era espressa lasciò interdetto Gray e sorprese Diamond. Olga, dal canto suo, sottolineò la fermezza messa in mostra dall’amica con un secco cenno della testa, annuendo con esibita approvazione. Per superare l’imbarazzo, il tenente, palesemente a disagio, si alzò e porse a Dora il foglietto consegnatogli quella mattina dal colonnello Blackwood.

“E’ stato ritrovato dal sergente Gray nella tasca interna della giacca del colonnello Woodberry. E’ in grado di identificare a chi appartiene la grafia che vi compare?”

“E’ la mia”, disse Dora una frazione prima che due lacrime solcassero le gote arrossate.

“Mi dispiace”, si scusò rammaricato Diamond, “ma non volevo buttare aceto sulla ferita. Se mi consente di proseguire, vorrei farle un’ultima domanda. E’ lei l’autrice di quei versi?”

“No”, rispose singhiozzando Dora. “L’autore è Costantinos Kavafis. I versi li ho trascritti ieri sera, da una delle poesie dell’impiegato che voi inglesi pagate con l’oltraggioso stipendio di otto sterline al mese. Kavafis era il nostro autore preferito e ci prendevamo la libertà di adattare i suoi versi alle nostre improvvisazioni musicali. William li musicava e io seguivo le note cercando di articularle in

suoni vocali. Non abbiamo mai informato Kavafis di queste nostre vanitose imprese per il timore di apparire infantili. Ci saremmo certamente rivelati ridicoli ai suoi occhi, perciò abbiamo coltivato questo innocente e puerile segreto nel chiuso della nostra intimità.

“Lui non avrebbe probabilmente condiviso la nostra stravaganza ludica, abituato com’è ai toni seri e penserosi con cui commenta gli eventi politici e le vicissitudini quotidiane. Lo incontravamo sporadicamente, perché egli disdegna la mondanità dei ritrovi più in vista, ma non ci lasciavamo scappare le sue ultime creazioni, carpite da qualche amico su fogli volanti che passano abitualmente di mano in mano. I versi ancora freschi d’inchiostro riportati su questo foglietto appartengono alla più recente produzione della sua riservata attività poetica”.

Dora si fermò, asciugandosi le lacrime con un candido fazzolettino di lino. Diamond diede un’occhiata all’orologio. Si era fatto tardi e pensò di non abusare della paziente benevolenza dimostrata dalla mortificata Dora. Soffocò quindi dentro di sé le altre domande che avrebbe voluto porle e chiese congedo alle donne. Olga si alzò e li accompagnò doverosamente alla porta. I due militari uscirono, ma, fatti pochi passi oltre l’uscio, il tenente non si trattenne dal chiedere al sergente quale tipo di incidente aveva causato la brusca rottura fra Dora e la famiglia presso cui lavorava.

“Come lei ha potuto facilmente intuire, signor tenente, Dora, oltre che essere una donna attraente, è istruita e orgogliosa. E’ una delle centinaia di donne italiane arrivate ad Alessandria. Molte di loro trovano lavoro come domestiche, ma con il titolo di studio liceale Dora poté impiegarsi come istitutrice presso una facoltosa famiglia di origine greca. Le fu affidato il compito di perfezionare la formazione scolastica della dotata ma indisciplinata adolescente di famiglia. Un compito che ha svolto brillantemente grazie al suo persuasivo talento di affabile interlocutrice e alla sua approfondita conoscenza del latino e del greco antico che, peraltro, le ha facilitato l’inserimento nel raffinato ambiente degli intellettuali alessandrini, mettendola a contatto con professori, poeti come Kavafis e appassionati bibliofili occasionalmente conosciuti durante le sue incursioni in biblioteca.

“La sua bellezza e il portamento fiero non mancarono di attirare su di lei l’attenzione dei giovani rampolli delle ricche famiglie alessandrine e non poté passare inosservata al figlio maggiore della famiglia che l’aveva assunta. Con il tempo le avances del giovane e sfrontato dandy divennero imprudentemente insistenti, provocando una risoluta reazione dell’istitutrice. Ferito nell’orgoglio per non essere riuscito a portare a buon fine il corteggiamento, che doveva essergli sembrato alla portata della sua fama di impenitente donnaiolo, accusò Dora di furto. La denuncia sporta alla polizia fu ritirata la settimana dopo dalla madre, che, di fronte all’indignata protesta dell’italiana, volle spegnere ogni ulteriore clamore. Ritirata la denuncia, la questione non poté risolversi che con l’uscita di scena di colei che, seppure involontariamente agli occhi della madre, aveva scatenato le insane voglie del figlio, turbando la quiete familiare e mettendo a repentaglio la reputazione e il prestigio della famiglia”.

“Un’uscita di scena che, stando alle dichiarazioni fatte da Dora poco fa, la spinse ad esibirsi sui palcoscenici dei ritrovi pubblici”, aggiunse Diamond per invogliare Gray a proseguire.

“Per la precisione, si trattava di un unico locale, luogo d’incontro di una clientela selezionata, composta per lo più da europei e membri delle famiglie copte di Alessandria. Non pochi tra i più giovani clienti, dopo la controversa vicenda che aveva intaccato l’autostima di Dora, furono indotti a illudersi di avere maggiori chances come corteggiatori. L’ingresso del colonnello Woodberry in quel locale segnò la definitiva disfatta dei pretendenti, perché, secondo l’opinione corrente, il rapporto fra i due, nonostante la differenza di età, si rafforzò nel tempo grazie ad affinità e comuni inclinazioni”.

“E’ quello che è emerso dall’addolorata descrizione dolorosamente partecipata di Dora. Ma, al di là di questa constatazione, che ci fa capire quanto Dora fosse sentimentalmente legata al colonnello, ci è d’obbligo appurare se esistono delle implicazioni tra la loro relazione affettiva e l’omicidio. A tal fine mi recherò questa sera stessa alla *Baracca Rossa* per farmi un’idea sul tipo di ritrovo e sulle caratteristiche dei suoi speciali frequentatori. Lei potrebbe invece pedinare Olga quando lascerà l’abitazione. Nel frattempo, visto che è ora di pranzo, potrebbe mangiare un boccone nel locale di fronte, in modo da non perdere di vista la casa. E’ d’accordo?”

Il sergente fece cenno di sì con la testa e, portando il taglio della mano destra sull'orlo della visiera, salutò militarmente il tenente. Si diresse quindi verso la minuscola rosticceria, dove il gestore stava tagliando a fette sottili il gustoso *kebab* di carne di montone, arrostito con la tipica forma di grande torsolo, mentre Diamond si allontanò con il passo spedito di chi pregustava la visita serale a un ritrovo che doveva essere alquanto singolare. Tornò quindi in caserma e, nutrendosi con un sandwich e una limonata, dedicò tutto il pomeriggio allo studio del controverso curriculum del colonnello Woodberry. Prima del tramonto si lavò, si cambiò e uscì, indirizzandosi verso il luogo di ritrovo degli anarchici italiani.

Quando si affacciò sulla soglia, la divisa che indossava fece girare la testa di tutti i presenti, allarmando alcuni che si alzarono frettolosamente per dirigersi verso i bagni, da cui si poteva accedere a un'uscita secondaria. Il tenente, arrivato al banco della mescita, chiese se poteva parlare con Enrico Pea. Il barista lo fissò, poi rivolse furtivamente lo sguardo verso il tavolo più decentrato e, dopo aver ricevuto un'occhiata di assenso, gli indicò con il capo la persona che cercava. Seguì la direzione indicata dal mento dell'oste e si trovò di fronte a uno sguardo sospettoso, chinato su differenti piattini di salsine di ceci e altri legumi. Domandò se si poteva sedere e gli fu risposto che non solo poteva accomodarsi, ma anche condividere la frugale cena. Il tenente si presentò, poi chiamò il barista per ordinare degli spiedini di carne alla griglia e un boccale di birra.

“Non deve preoccuparsi per la divisa che porto”, esordì Diamond con un tono colloquiale.

“Non sono preoccupato, altrimenti non l'avrei invitata a consumare insieme questa pur modesta cena”, rispose conciliante l'interlocutore.

“Non potrebbero dire altrettanto coloro che hanno preso precipitosamente la fuga”, aggiunse maliziosamente l'inglese.

“Non deve far caso a loro, signor tenente, perché sono bravi ragazzi e non costituiscono un pericolo né per l'apparato di sicurezza britannico in Egitto, né per il quieto vivere degli alessandrini. Vede, per esempio, quel ventenne seduto al tavolo al centro della sala? E' Giuseppe Ungaretti, figlio di due italiani di Lucca. Suo padre è morto molti anni fa, quando lavorava alla costruzione del canale di Suez. Sua madre è riuscita comunque a farlo studiare mandando avanti un negozio alla periferia della città. E' aggiornato sugli autori della letteratura europea contemporanea e si esercita in accalorate recensioni, con le quali adorabilmente ci intrattiene. Non di rado s'improvvisa fantasioso adattatore di favole narrategli durante l'infanzia da Anna, un'anziana croata. L'unico danno che gli è consentito arrecare alla gloria del vostro sterminato impero è la stroncatura di un romanziere inglese. Per quanto riguarda quelli che sono scappati, le assicuro che sono innocui. Lo fanno semplicemente perché non sono in regola con il permesso di soggiorno”.

“Se lo dice lei, ci credo. Ma non può tuttavia negare che voi anarchici siete organizzati in una rete internazionale collaudata per la preparazione di attentati ai danni dei sovrani di mezza Europa”.

“Negli attentati che avevano come obiettivo la vostra amata regina Vittoria, serenamente morta di vecchiaia nel suo letto, non erano implicati gli anarchici. Inoltre, il regicidio realizzato dal nostro Gaetano Bresci non è stato un atto terroristico, bensì un atto di giustizia. Il re Umberto I di Savoia è stato infatti punito in quanto supremo responsabile della strage effettuata dal generale Bava Beccaris una dozzina di anni fa a Milano.

“In quell'occasione gli operai e le loro famiglie, che scioperavano per ottenere la riduzione del prezzo del pane, sono stati spietatamente presi di mira dalle fucilate e dalle cannonate dell'esercito. Per tre giorni la folla inerme è stata bersagliata senza pietà. I morti accertati non furono meno di cinquecento. E' stato lo sdegno per quell'orribile massacro ad armare la mano di Bresci, che è partito dall'America con l'intenzione di vendicare gli innocenti. Se non ci fosse stata la sanguinosa repressione di Milano, egli sarebbe rimasto nella sua nuova patria, dove era emigrato e dove si guadagnava onestamente da vivere”.

“Sì, ma pur sempre di un crimine si tratta! E dell'assassinio di un monarca legittimamente accettato dal suo popolo”, ribatté prontamente Diamond.

“Già, un crimine sanzionato con la pena di morte e l'esecuzione dei benpensanti. Mentre la carneficina ad opera dell'esercito è stata pubblicamente premiata con la decorazione al merito del generale Bava Beccaris. E' l'aberrante politica dei due pesi e delle due misure. Se a commettere un crimine sono i governanti, s'invoca la ragione di stato; se a ribellarsi contro l'ingiustizia sono gli

oppressi, vengono condannati come fuorilegge. Solo se i ribelli vincono, il giudizio può essere rovesciato e le sentenze vengono emesse contro gli oppressori. Lo avete inaugurato voi inglesi questo processo storico, mandando al patibolo quasi tre secoli fa il re che aveva osato sfidare il Parlamento. Ma è una verità che cercate sapientemente di occultare, lasciando che le utopie alimentino le velleitarie menti di devianti come me, assillati dal morbo della giustizia sociale. Non è così, signor tenente?”

“Io sono un soldato e a un soldato non è permesso abbandonarsi a fantasiose interpretazioni. Io sono venuto qui per chiederle se ha avuto modo di conoscere il colonnello Woodberry”.

“Lei è un soldato e a un soldato non è concesso ragionare con la propria testa: deve limitarsi ad eseguire gli ordini. Ma il colonnello Woodberry non aveva rinunciato alla propria autonomia di giudizio. Forse è per questo che è stato fatto fuori”.

“Si spieghi meglio”, aggiunse il tenente ansioso di ascoltare quale illazione sarebbe stata confezionata dall’anarchico.

“Voglio dire che il colonnello si prodigava per intercettare e neutralizzare le mosse degli agenti provocatori. Il suo intento era quello di scovare e rendere innocui gli sfuggenti e torbidi personaggi messi in campo dagli stati per sbilanciare a proprio favore i rapporti di forza. Ma questa strategia dell’interdizione può risultare non gradita a chi invece agisce per istigare l’avversario e mantenere un perenne stato di tensione, che solitamente avvantaggia la nazione dominante. Ha provato a chiedersi perché la diplomazia britannica è insolitamente inerte in una fase in cui la Turchia sta per essere attaccata su due fronti? Quello europeo nei Balcani e quello africano ai confini con l’Egitto, in mano inglese, e della Tunisia in mano francese?”

“Secondo lei perché?” domandò il tenente alquanto intrigato dal ragionamento.

“Perché il Regno Unito e la Francia sono interessati all’indebolimento del traballante impero ottomano, da cui trarrebbero profitto per una progressiva espansione verso la Palestina, la Siria e il Libano, che sono attualmente sotto il controllo dei turchi e sotto l’occhiuta sorveglianza dei loro alleati tedeschi. Dopo la Libia, prossima preda degli italiani, e il sud dei Balcani, un fronte potrebbe aprirsi nella regione del fiume Giordano in seguito a una rivolta araba”.

“E tutto questo, se è lecito, cosa ha a che fare con l’omicidio del colonnello Woodberry?”

“Il colonnello potrebbe essere stato la vittima designata di agenti italiani, che avrebbero eseguito l’ordine di eliminare fisicamente colui che si stava prodigando affinché il governo britannico, intervenendo per impedire l’invasione della Libia da parte degli italiani, non acuisse la tensione con i turchi e i loro alleati tedeschi. Le dirò di più! La designazione della vittima potrebbe essere stata nota ai servizi segreti inglesi, che difatti non hanno adottato alcuna misura cautelativa per proteggere l’esponente più accreditato ad evitare il deterioramento dei rapporti internazionali. Forse all’interno del vostro servizio d’*intelligence* ci sono dei falchi che lavorano per non ostacolare il conflitto con i tedeschi. Come potrebbe infatti essere letto dai tedeschi il messaggio inviato da Lloyd George, se non come un insolente avvertimento?”

“I suoi sono ragionamenti contorti”, ribatté con malcelata irritazione il tenente. “Sono ipotesi senza fondamento. Se avessero un riscontro, dovrei sospettare la sua appartenenza a qualche centro di spionaggio straniero, che, in virtù della mole di informazioni da lei posseduta sul colonnello Woodberry, non potrei escludere”.

“Non mi giudichi così avventatamente. Io sono un anarchico e, come lei sa, gli anarchici aspirano alla liquidazione di ogni forma di organizzazione statale. Non potrei mettermi quindi al servizio di una potenza nazionale, qualsiasi essa sia. Questo nostro principio ideale, però, non ci esime dal comprendere come funzionano i dispositivi interni degli stati, in particolare i meccanismi messi a punto dai grandi imperi per muovere a proprio favore gli ingranaggi della guerra. Del resto”, concluse con un sorriso beffardo, “non è stato lei a dire, poco fa, che facciamo parte di una capillare rete di complottardi antimonarchici?”

Aveva appena finito di esprimersi che all’improvviso il suo sorriso, sfoderato per ostentare una sarcastica sicurezza, si spense. Dora si era appena affacciata all’ingresso del locale e stava procedendo nella direzione del suo tavolo. Annunciò quindi un impellente impegno, dopo aver guardato ansiosamente l’orologio e, palesemente seccato, si congedò dal tenente. Con un cenno d’intesa rivolto al barista guadagnò l’uscita e, incrociando lo sguardo di Dora per avvisarla di un

sopraggiunto contrattempo, scomparve frettolosamente dalla scena. Diamond, che lo aveva seguito con gli occhi per capire il perché di quella inaspettata fuga, si girò e alle sue spalle incontrò lo sguardo di Dora. Seppure sorpreso, si alzò prontamente e le andò incontro.

“Non avrei immaginato, uscendo dalla sua abitazione, di poterla incontrare una seconda volta nel giro di poche ore. E per di più qui, in un’ora poco raccomandabile per una donna che si avventura a percorrere da sola i vicoli bui della città. E’ tardi e, per arrivare a quest’ora, deve essere stata spinta da una ragione urgentissima”, disse Diamond con tono inquisitorio.

Dora, che non poteva fingere di essere capitata lì per caso, gli rispose senza manifestare platealmente lo stupore che l’aveva colta nel vedere il tenente nel ritrovo degli anarchici. In cuor suo, tuttavia, si rimproverava di essere entrata così distrattamente da non essere riuscita a scorgere, seppure celata da una colonna, la presenza del militare.

“La sua sorpresa è ingiustificata. Conosco questo locale da quando sono arrivata ad Alessandria e da allora non ho smesso di frequentarlo. Sia per scambiare due chiacchiere con gli amici, sia per ricevere notizie recenti dagli emigrati appena tornati dall’Italia. L’ora tarda non mi fa paura. Sono abituata a circolare di notte da quando mi esibivo nei locali d’intrattenimento”.

“Dal momento che uno dei suoi amici si è sgarbatamente dileguato”, disse l’inglese alludendo alla fuga di Enrico Pea, “posso avere il piacere di intrattenerla al mio tavolo?”

Dora rispose affermativamente per non sembrare scortese, ma soprattutto per contrastare con una esibita imperturbabilità la sfacciata insinuazione del tenente. Si sedette dunque al tavolo e, dopo aver ordinato al barista di portare un *narghilè*, incalzò Diamond passando alla controffensiva.

“Sono io, piuttosto, a essere sorpresa nel vederla in un covo di sovversivi”.

“Il sovversivo con cui ho avuto il piacere di conversare questa sera mi ha assicurato che non ho niente da temere: mi trovo in un locale frequentato da persone raccomandabili. Che tuttavia, di tanto in tanto, organizzano congiure per ammazzare prestigiosi membri delle famiglie reali europee”, replicò Diamond per punzecchiare Dora.

“Non sia così severo nei confronti di giovani che agiscono disinteressatamente, sapendo di mettere a rischio la propria vita per realizzare gli ideali in cui credono. Sono degli inguaribili romantici e, in nome del popolo, agiscono in buona fede. Essi ripropongono lo scontro titanico di Davide contro Golia, sperando di abbattere con una fionda il gigante armato fino ai denti. Operano clandestinamente perché cercano di passare inosservati attraverso i filtri delle polizie segrete, ma sanno di non potere uscire indenni nell’adempire alla loro missione.

“Lei è dall’altra parte della barricata. Fa parte dell’apparato che deve proteggere le istituzioni monarchiche. Se il re o la regina sono in pericolo, ha il dovere di intervenire per arrestare coloro che chiamate terroristi. In questo modo garantisce il perpetuarsi dell’ordine costituito, senza incorrere nel rischio di interrogarsi sulle ragioni che spingono giovani incensurati a sacrificare se stessi fino al martirio in nome di nobili e pure aspirazioni”.

“Mi risparmi la lezione sulla scelta di vita. Quella di oggi pomeriggio, da lei tenuta al sergente, è stata sufficiente. La prevengo dicendole dunque che il mio arruolamento è stato il risultato di una scelta intenzionale, che includeva il proposito di essere inviato nei domini britannici del Vicino Oriente, dove vivono popoli a cui sono legato da una prossimità culturale. Dal giorno della mia partenza per l’Egitto non ho preteso di dettare la mia volontà al destino, sapendo che a volte le circostanze si presentano sotto forma di condizioni contro cui sarebbe vano e sciocco opporsi. Perciò servo lo stato, che garantisce il regolare funzionamento di ogni società, accordando la mia volontà ai suoi voleri. Mentre l’opposizione degli anarchici contro l’efficienza della macchina statale delle potenze europee trae origine da un patologico furore. La loro scelta di vita, che lei tende a giustificare, è compiuta in piena libertà, ma il delirio di onnipotenza che li pervade li condanna all’espulsione dai ranghi dell’organismo sociale che essi hanno intenzione di rovesciare”.

Dora soppesò la risposta, aspirando ripetutamente dal *narghilè*.

“Il furore di coloro ai quali lei attribuisce intenti eversivi non è patologico; è tutt’al più ingenuo, perché infantile è la disarmante innocenza che li spinge a immolarsi. Il loro gesto di disperazione nasce da un profondo desiderio di equità, che l’accumulo della ricchezza nelle mani di pochi potenti vanifica. Vede, io e lei siamo entrambi espatriati, ma lei con la certezza di far parte di un sistema

che le garantisce i privilegi di cui godono gli ufficiali britannici nelle colonie; io con la certezza della precarietà che tuttora mi rende vulnerabile”.

“Con questo ammette che non la libertà di scelta, bensì uno stato di necessità si è imposto sulla sua vita di emigrata fin dalla sua partenza dall’Italia?” si apprestò a domandare Diamond con l’intenzione di metterla di fronte a un’appariscente contraddizione.

Dora stavolta aspirò più profondamente il fumo, ammettendo a se stessa di essersi esposta a un’incongruenza che il tenente non si era lasciato sfuggire. Poche persone conoscevano le reali ragioni della sua emigrazione, perché non era il tipo abituato a indugiare sui particolari della propria vita, ma, per non darla vinta all’inglese, gli illustrò sinteticamente quale fu la causa scatenante della sua partenza dall’Italia.

“Sono nata in una delle regioni italiane che confinano con l’Austria. Mio padre è austriaco, ma, per motivi di servizio alla frontiera, si recava frequentemente in Italia. In uno dei suoi soggiorni che precedettero l’intesa fra Germania, Italia e Austria, ebbe la relazione da cui sono nata. Durante la mia crescita ho continuato a vedere mio padre solo saltuariamente. Lui, dopo la missione diplomatica, restò definitivamente nel paese d’origine. Non ha tuttavia mai fatto mancare niente a mia madre e io ho potuto regolarmente frequentare la scuola fino all’ultimo anno del liceo.

“Sono stata educata senza dover subire la rigida etichetta dell’aristocratica famiglia di mio padre, né i precetti religiosi della cattolicissima famiglia di mia madre. Ero più o meno considerata una bastarda che non meritava le attenzioni di entrambe le famiglie. Mia madre, maestra dalla mentalità aperta, mi ha avviata alla lettura dei libri di Goethe, Balzac, Hugo, Tolstoj, e altri autori. Appena poteva mi accompagnava nei boschi, dove senza freni inibitori lei poteva coltivare la sua passione per la natura, gratificata da generose raccolte di fragole, more e mirtilli. Fu durante una di quelle lunghe e spossanti passeggiate che conobbi il figlio del guardacaccia del bosco demaniale. Mi affascinò la sua vita all’aria aperta, la rude destrezza con cui saliva sugli alberi e guadava un impetuoso torrente, la scattante agilità con cui s’inerpicava sulle pareti rocciose come se fosse un camoscio.

“Non ho ancora dimenticato il silenzio in cui sprofondavamo quando, accucciati in una piega del terreno, aspettavamo i cerbiatti che venivano ad abbeverarsi al laghetto vicino alla baita. Lui mi teneva le mani infreddolite dall’attesa, me le strofinava, le infilava sotto il suo maglione di lana grezza per riscaldarle. Immersi nella natura selvaggia lui mi proteggeva, appagato dal profumo del mio corpo tremante. E’ stato un idillio che la sua soffocante gelosia ha infranto. Non sopportava le mie lunghe assenze dovute agli impegni scolastici. Non tollerava la maldestra imperizia dei miei compagni di classe, che in montagna si muovevano impacciati e insofferenti alle mosche, al puzzo del letame e alle scomodità agresti. Li considerava degli smidollati, e l’asprezza della sua critica era indotta da un esplicito complesso d’inferiorità nei confronti di chi viveva nei pigri agi del piccolo centro abitato in cui risiedevamo. Al suo severo e rude sguardo le nostre comodità apparivano come leziose inutilità.

“Quando mi assentai più del solito per prepararmi agli esami dell’ultimo anno del liceo, s’infuriò e venne a cercarmi nel paese della valle dove vivevo in collegio. Aspettò che uscissi dalla scuola e alla fine delle lezioni si esibì, davanti a tutti, in una risentita scenata. Dopo gli esami passai un intero mese in montagna, offrendogli la mia amicizia. Ma lui voleva me, e mi chiese di sposarlo. Mi portò a visitare il rifugio che aveva cominciato a costruire per la nostra vita in comune. Era sicuro di riscuotere la mia gratitudine, ma la mia reazione fu diametralmente opposta alle sue aspettative. Il suo affetto si rivelò in tutto il suo delirante bisogno di possesso e i tronchi del rifugio mi apparvero come le sbarre di una prigione. Da quel momento in poi incominciai a pensare inconsciamente alla mia fuga.

“Capii che il sogno era finito, ma non ebbi il coraggio di dirglielo subito per il timore di scatenare una furibonda esplosione di rabbia. Gli dissi che avevo bisogno di un po’ di tempo per pensarci. Il giorno dopo partii con mia madre per Trieste, dove ogni anno trascorrevamo con mio padre una settimana di vacanza, godendoci le assolate soste sul lungomare e le loquaci frequentazioni delle accoglienti caffetterie dell’ordinato centro asburgico. In quei giorni facemmo il punto della situazione per dare una prospettiva al mio futuro di diciannovenne. Fu in quel momento che espressi il desiderio di andare via dall’Italia, dove la mancanza di una paternità legittima mi

precludeva l'iscrizione all'Università. Mio padre mi profilò la possibilità di continuare gli studi in una città austriaca. Io, con uno smanioso impulso di onnipotenza giovanile, optai per Alessandria, dove si trovava già una moltitudine di donne venete, friulane, croate e slovene. Avevo incontrato alcune di loro durante le brevi rimpatriate nei villaggi di origine. Dei loro racconti mi aveva affascinato la descrizione della folla variopinta, del vivace intreccio delle lingue, del multiforme modo di vestirsi di una moltitudine ininterrottamente in contatto.

“Mio padre rimase stupefatto, ma conosceva la mia istintiva inclinazione a esplorare nuovi orizzonti e, oltre a darmi del denaro, mi scrisse alcune lettere di presentazione con referenze riguardanti la conoscenza del tedesco e delle lingue classiche. Mia madre si consolò pensando che sarei andata a vivere nell'antica metropoli ellenistica dove avevano insegnato Euclide e studiato Archimede, di cui lei non aveva mai smesso di ammirare la geometrica razionalità del pensiero. In cuor suo, sperava che la solitudine e la durezza del vivere quotidiano mi avrebbero ricondotta a lei.

“Partii il mese dopo senza rimpianti e, con l'incosciente fiducia di una giovane che crede di avere il mondo ai suoi piedi, mi lasciai trascinare dal flusso della folta e solidale comunità degli emigranti. Mio padre e mia madre mi hanno sempre voluto bene, ma entrambi appartenevano a un tipo di famiglia arcaica in cui non ero mai stata accettata. Era dunque giunto il momento che io diventassi l'artefice del mio futuro. Per il mio amico della montagna lasciai una lettera nella quale gli chiedevo scusa e gli spiegavo le ragioni della nostra incompatibilità. Ero sicura che avrebbe trovato una donna che lo avrebbe accontentato. Io non ero adatta a lui. Penso che, se non mi ha perdonata, mi ha di certo dimenticata”.

“Tuttavia, se avesse potuto, si sarebbe iscritta all'Università; in tal caso la sua vita sarebbe cambiata. Non ha potuto farlo e questa mancanza di opportunità l'ha costretta a scappare dal mondo contadino e provinciale della sua infanzia”

“Per le donne gli studi universitari sono, tranne che per poche privilegiate, irraggiungibili. Perciò, quando è arrivato il momento, ho scelto una vita che mi ha aperto le porte al mondo cosmopolita di Alessandria, la città degli incroci e degli scambi culturali di cui si era nutrita la mia adolescenziale immaginazione di sradicata, cresciuta in un luogo di frontiera senza l'incondizionato affetto delle famiglie paterna e materna. Ora provi lei a contravvenire, con una scelta altrettanto coraggiosa, alle imposizioni delle dispotiche norme della vita militare”.

Così dicendo, con un sorriso polemicamente di sfida, gli passò il tubicino del *narghilè*, invitandolo a fumare.

“Non posso. La mia divisa me lo impedisce”, rispose remissivamente Diamond.

Resa baldanzosa dalla vittoriosa irriverenza che aveva messo a nudo la pavidità del tenente, Dora chiamò il barista e pagò il conto di entrambi, estraendo una banconota dal raffinato portafoglio in pelle su cui era incisa, in greco antico, la parola *Eratostene*. Infine salutò cortesemente e si diresse verso l'uscita.

Il tenente salutò a sua volta, alzandosi in piedi, ma si risedette subito per annotare su un minuscolo taccuino la parola che aveva visto incisa sul portafoglio di Dora. Poi il pensiero si soffermò sulla donna, sulla sua brusca determinazione a mettere in difficoltà l'interlocutore, sulla sua ineffabile femminilità di spirito sensibile e spiccatamente indipendente. Con il suo eloquio, diretto e leale, a distanza di poche ore aveva sfidato lui e il sergente a riconsiderare le motivazioni del proprio arruolamento nell'esercito.

In effetti, poteva egli escludere che, optando per la carriera militare, non fossero intervenuti in questa sua decisione fattori come la garanzia di una vita senza imprevisti e l'agiatazza riservata agli ufficiali? E, inoltre, quanto egli poteva ritenersi libero all'interno di una struttura gerarchica impostata sull'indiscutibile esecuzione degli ordini?

Questi interrogativi sulla sua effettiva libertà di pensiero e di azione, riguardante il passato e il presente del suo ruolo di ufficiale nell'esercito, lo rimandarono all'allusione di Enrico Pea sull'esistenza di un partito della guerra nel governo e nello Stato Maggiore britannici. A questa eventualità non aveva mai pensato, ma non poteva scartarla a priori.

Fino al punto di spingersi a ritenere che il Comando militare di Alessandria fosse arrivato a ignorare il pericolo mortale che incombeva su uno dei suoi alti ufficiali?

Questo dubbio gli si era insinuato in testa con la penetrante percussione di uno scalpello che incide la pietra, ma non lo distolse dal prendere in considerazione l'eventualità che l'anarchico fosse un agente di qualche potenza straniera. Se, come supposeva alla luce di quanto aveva fortuitamente intravisto quella sera alla *Baracca Rossa*, c'era un legame fra l'italiano e Dora, si spiegava di conseguenza anche quale era la fonte da cui l'anarchico aveva attinto le informazioni sul colonnello Woodberry.

Questo lo legittimava a pensare che Dora aveva sfruttato la sua relazione con il colonnello per passare informazioni agli anarchici? E, ammesso che questa ipotesi fosse vera, per quale motivo l'avrebbe fatto? Questi quesiti lo assillarono per tutta la strada del ritorno al suo alloggio, e continuarono a ronzargli nel cervello durante la nervosa attesa che precedette il sonno. Si addormentò con l'immagine del volto lacrimante di Dora e l'inappagato desiderio di rispondere a una domanda: quelle lacrime erano vere o facevano parte di una riuscita finzione, messa in scena in casa sua per dissipare i sospetti su di lei e depistare abilmente lui e il sergente Gray?

CAPITOLO QUATTRO

Il sergente Gray, che il tenente Diamond aveva mandato a chiamare poco prima che terminasse la colazione, arrivò pochi minuti dopo nella sala del circolo degli ufficiali. Il tenente lo salutò e lo invitò a riassumere quello che aveva notato pedinando Olga.

“Niente di interessante”, rispose piattamente il sergente. “Dopo che lei mi ha lasciato, ho aspettato quasi un’ora prima che Olga uscisse dalla casa di Dora. L’ho seguita fino al quartiere in cui abita, in un edificio a tre piani suddiviso in piccoli appartamenti. Ho controllato questa mattina negli archivi e sia la via che il numero civico corrispondono a quelli che ho annotato. Prima di venire via ho sostato all’angolo dell’incrocio, da cui si può sorvegliare l’ingresso dell’abitazione. Vi sono saliti due uomini e una donna. La donna e uno dei due uomini si sono successivamente affacciati a una delle due finestre dell’appartamento di Olga che danno sulla strada. Hanno chiacchierato per un quarto d’ora, dopo di che entrambi sono usciti dal portone principale e si sono allontanati in direzione della vicina piazza del mercato.

“A distanza di tre ore circa dalla loro uscita, anche il secondo uomo ha lasciato l’appartamento di Olga. E’ presumibile che abbia pranzato con lei. Nello schedario che ho visionato è riportato che Olga lavora come domestica, il mestiere che ha praticato fin dal suo arrivo ad Alessandria. E’ rientrata una volta sola in Italia, circa cinque anni fa, per ritornare in Egitto dopo due mesi. Non ci sarebbero osservazioni degne di nota sul suo conto, se non fosse per il fatto che è legata da amicizia ad alcuni anarchici che frequentano la *Baracca Rossa*”.

“Potrebbe sommariamente descrivermi, per favore, la fisionomia dei tre personaggi che sono saliti all’appartamento di Olga?”

“Due, l’uomo e la donna che si sono affacciati alla finestra e poi sono usciti, hanno il tipico aspetto dei tanti italiani che popolano Alessandria: statura media, capelli neri, la carnagione tendenzialmente olivastrea. Il secondo uomo, invece, quello che ha passato più ore nell’appartamento, mi ha colpito per delle caratteristiche somatiche che non si riscontrano tra gli italiani emigrati in Egitto. E’ alto un metro e ottantacinque circa, spalle alte e robuste, viso lentiginoso, capelli rossicci tagliati corti, che cadono sulla fronte squadrata formando delle piccole virgole”.

“La descrizione di quest’ultimo corrisponde all’aspetto di uno degli avventori che ieri sera si è dato precipitosamente alla fuga quando mi ha visto entrare nella *Baracca Rossa*”, esclamò il tenente favorevolmente impressionato dalla coincidenza. “Questo significa che Olga è strettamente collegata alla comunità degli anarchici che frequentano il locale. Così come Dora, che è arrivata alla *Baracca Rossa* mentre ero là, seduto allo stesso tavolo di Enrico Pea.

“I discorsi che ho ascoltato da entrambi, del resto, confermano l’appartenenza a una comune visione del mondo. Una concezione che li colloca nello schieramento di chi odia i regnanti e si batte forsennatamente contro lo stato, anche se non mi è sembrato che il loro programma politico contempli la soppressione fisica degli ufficiali. A meno che il colonnello Woodberry non fosse riuscito a penetrare in uno dei misteriosi ingranaggi che regolano il funzionamento della loro organizzazione clandestina. In tal caso la sua eliminazione si sarebbe resa necessaria per non compromettere la sopravvivenza della rete organizzativa. Se questa supposizione non è priva di fondamento, chiama direttamente in causa Dora, che presumibilmente non avrebbe potuto non essere al corrente del movente del delitto”.

“Fino al punto da far prevalere le convinzioni politiche sui suoi sentimenti?” chiese il sergente con un tono che lasciava vagamente intendere la sua timida obiezione all’ipotesi avanzata dal tenente.

Diamond non ebbe il tempo di rispondere alla domanda perché, proprio in quell’istante, un caporale si fece avanti per annunciargli che la signorina Dora chiedeva di essere urgentemente ricevuta. Visibilmente sorpresi, i due militari incrociarono i loro sguardi, manifestando il timore che qualcosa di grave fosse successo. Il tenente accordò prontamente il permesso, uscendo con il sergente dalla sala dove aveva fatto colazione.

A passo svelto, con il volto contratto e gli occhi arrossati, cerchiati da un alone di nervosa stanchezza, Dora si presentò davanti ai due uomini augurando loro una buona giornata.

“Sono rammaricata per avervi disturbato a quest’ora del mattino, ma le circostanze me lo hanno imposto. Ieri sera, tenente, quando l’ho lasciata, sono rincasata senza fare altri incontri. Come è mia abitudine, ho letto alcune pagine di un libro prima di addormentarmi. Ma nel bel mezzo del sonno qualcuno si è intrufolato in casa, facendomi cadere in uno stato di totale incoscienza grazie all’uso di un batuffolo di ovatta, che mi è stato schiacciato sul naso e sulla bocca.

“Quando mi sono svegliata, ancora intorpidita, ho trovato tutto sottosopra: cassetti svuotati, tappeti rovesciati, scaffali rovistati, libri aperti e sfogliati. Non si tratta di ladri, perché non c’è stato furto. Non mi hanno rubato il denaro dalla borsetta e non mi hanno portato via i pochi gioielli in mio possesso. Sono convinta che questa intrusione ha a che fare con l’uccisione di William, ma non ho idea di cosa cercassero. Sono perciò corsa qui, per chiedervi di venire a fare una ricognizione. Forse voi potete trovare, nel disordine che hanno provocato, qualche indizio utile per risalire ai responsabili”.

Il tono moderatamente supplichevole di Dora, in contrasto con la severa fermezza del giorno prima, intenerì il tenente, che acconsentì. Prima però suggerì di passare dall’ambulatorio per farsi dire con quale sostanza era stato impregnato un residuo di batuffolo rimasto impigliato tra i capelli dell’italiana. In infermeria il capitano Stilton annusò i filamenti di ovatta e, senza esitazioni, disse che si trattava di una massiccia dose di cloroformio.

Poi, rivolgendosi alla donna, che aveva ancora addosso il perforante odore dell’anestetico, cambiò subitaneamente argomento.

“Sono desolato, signorina, per la morte del colonnello Woodberry. Ho avuto il piacere di conoscerlo di persona e ammiravo il suo equilibrio, sia nel valutare i fatti, sia nel giudicare le persone. Una sola colpa, in cuor mio, gli imputavo: averla portata via dai palcoscenici dei locali dove potevamo godere del flautato suono della sua voce”.

“Grazie capitano”, rispose Dora lusingata, ma ancora visibilmente afflitta. “Non escludo che in futuro, per guadagnarmi da vivere, debba tornare a cantare in pubblico accompagnata dalle gravi note del liuto”.

“Il giorno in cui questo accadrà, sarà un evento lieto per tutti gli amanti del bel canto”.

Il tenente, che aveva seguito con distacco crescente le battute galanti del medico, mise fine al breve colloquio, facendo presente al capitano che avevano da esaudire la pressante richiesta di Dora di recarsi a casa sua per un’accurata ispezione. Quindi, dopo averlo ringraziato per il pronunciamento sull’inequivocabile natura della sostanza che aveva stordito Dora, chiamò il sergente al proprio dovere e, insieme all’italiana, tornarono all’appartamento dove erano stati nella mattinata del giorno precedente.

Entrati nell’abitazione videro che le stanze erano state messe a soqquadro. Ogni angolo era stato rovistato, in particolare i posti dove avrebbe potuto essere celato un documento scritto o un messaggio, perché erano stati sfogliati con meticolosa cura le pagine dei libri che, prima ordinatamente disposti sugli scaffali, ora giacevano a terra quasi tutti con le pagine centrali spiaccicate sul tappeto e il dorso della brossatura rivolto verso l’alto.

Avendole fatto notare lo speciale trattamento riservato dagli intrusi ai libri, Dora fissò lo sguardo sul tenente e, spalancando gli occhi per manifestare la sorpresa di chi si è appena ricordata di un importante dettaglio fino a quel momento trascurato, fece uno scatto verso la scrivania, posizionata davanti alla finestra della camera attigua. Seguita dal tenente, cercò freneticamente tra i libri sparsi per terra e sfogliò, con le mani che le tremavano, le pagine del tomo che, rialzandosi, aveva tirato su. Le sfogliò ripetutamente, poi smise sconsolata, mostrando nei suoi occhi tutto il dispiacere di chi era stata privata di qualcosa di particolarmente caro e significativo.

Diamond alternò lo sguardo tra il titolo del libro, dedicato ai matematici ellenistici di Alessandria, e il viso avvilito di Dora. Poi le prese dolcemente dalle mani il volume e diede un’occhiata veloce agli argomenti dei capitoli, in gran parte dedicati a Euclide e Archimede. Ce n’era anche uno dedicato a Eratostene e Aristarco. Andò alle pagine interne del capitolo in cui si parlava dei due

geografi alessandrini e notò che le pagine con i disegni e i calcoli astronomici di Eratostene erano più stropicciate, come se fossero state maltrattate nel corso di una concitata ricerca.

“Possedeva altri libri sugli studiosi del periodo ellenistico?” chiese il tenente a Dora, che si era mentalmente estraniata irrigidendosi in una marmorea immobilità.

“Sì, molti altri. Da quando era cominciata la mia relazione con William avevo tanto tempo a disposizione. Lo dedicavo in gran parte alla lettura dei personaggi che resero famosa la scuola situata nella biblioteca di Alessandria. Ho ereditato la passione per la matematica, e in generale per le scienze, da mia madre. I suoi autori preferiti erano proprio i fondatori dei principi su cui ancora oggi si basa lo studio della geometria”.

“Lei possedeva molti libri, eppure quelli relativi agli studiosi alessandrini sono stati oggetto di una insistita perquisizione”.

“Come fa a esserne così sicuro?”

“Non ne ho la prova, ma il modo in cui sono state conciate le pagine del capitolo riguardante Eratostene mi fa supporre che i rovistatori sapessero dove mettere le mani per trovare ciò che cercavano”.

“Se è così”, si premurò di precisare leggermente spazientita Dora, “quello che hanno preso non ha alcun valore”.

“Potrei sapere, se non sono indiscreto, cosa hanno asportato dal libro?”

“Un foglio con dei versi di Kavafis”.

“Un foglio con dei versi di Kavafis, come lei sa, è stato ritrovato ieri mattina nella tasca interna del vestito del colonnello Woodberry. Può darsi, come dice lei, che non avesse alcun valore, ma deve ammettere che la coincidenza pone dei ragionevoli presupposti per una connessione tra l’omicidio del colonnello e il contenuto delle poesie di Kavafis. Si ricorda su cosa, nello specifico, verteva il tema dei versi riportati sul foglio che le hanno sottratto?”

“Perfettamente. Trattava dell’imminente arrivo dei barbari. I primi versi, che William aveva deliziosamente musicato, li cantavo come se fossero i versi di un antico lamento greco.

Cosa attendiamo, riuniti nell’agorà?

Si dice che i barbari saranno là oggi.

Perché questa letargia al Senato?

Perché i senatori restano senza legiferare?

Perché i barbari saranno là oggi.

A che pro fare leggi ora?

Sono i barbari che presto le faranno.

“Quale motivo avrebbe portato, secondo lei, gli strani ladri a compiere un furto così apparentemente insensato?” domandò Diamond letteralmente disorientato dopo la recitazione di quei versi staccati da qualsiasi contesto reale.

“Non ne ho idea. Si tratta di una poesia pubblicata anni fa. Come tante altre, ci era piaciuta per il tono nostalgicamente elegiaco che contribuiva, mentre eseguivamo la nostra personalissima versione, a evocare la melanconica atmosfera in cui io e William ci rifugiavamo nell’intimità della sera. Era un’atmosfera magica, che aveva come effetto il rasserenamento interiore di William, dopo le fatiche giornaliere che ultimamente lo stavano logorando”.

“Mi sta dunque dicendo che il colonnello era stanco e aveva bisogno di riposo?”

“In un certo senso ... sì. Il nostro rifugio lo metteva infatti al riparo dal clamore delle diatribe che lo affannavano ormai quotidianamente”.

“Il che spinge a pensare che a introdursi illecitamente in casa sua possano essere stati alcuni di coloro che militano nelle fila di quelle potenze che da lei sono bollate come guerrafondaie. In altre

parole esponenti di qualche servizio segreto. Di cui lei non sa ovviamente nulla, perché il suo è il ruolo di una trascurabile comparsa che, a sua insaputa, è stata risucchiata nel vortice del ciclone”.

“Esattamente”, rispose con laconica rudezza Dora, che, irritata dalla maldestra insinuazione, si era prontamente posta sulla difensiva. E, con l’intenzione di chi voleva troncargli il discorso, liquidò Diamond scaricandogli addosso l’onere dell’investigazione.

“Spetta a lei, infatti, venire a capo dell’intricato bandolo della matassa. Buona fortuna, tenente”.

“Grazie. Ma si ricordi che anche le comparse, per sapere quando e con quale battuta entrare in scena, devono essere obbligatoriamente a conoscenza dell’intero copione dell’opera. Perciò il suo è uno dei filoni che dovrò seguire, se vorrò dipanare il bandolo della matassa che lei, con il suo atteggiamento riluttante, non vuole contribuire a sbrogliare”, concluse Diamond passando nell’altra camera, dove nel frattempo il sergente aveva minuziosamente vagliato alcuni dettagli del caotico subbuglio.

I due militari si scambiarono uno sguardo d’intesa e, dopo essersi congedati, si diressero verso la porta, ma dovettero indietreggiare per non essere travolti dall’irruente arrivo di Olga. Vedendoli, la donna si arrestò, poi entrò lentamente, tranquillizzata dall’accogliente sguardo di Dora. Il suo ingresso fu simultaneamente seguito dall’uscita dei due uomini che, senza perdere tempo, si scambiarono le rispettive impressioni stando comodamente seduti al tavolino di una caffetteria vicina, dove ordinarono due granite con sciroppo di pesche.

“Ho ascoltato tutto quello che lei e la signorina Dora avete detto mentre eravate nell’altra stanza e non posso non concordare con la conclusione, seppure parziale, alla quale lei è pervenuto, e cioè che Dora sa più di quanto non lasci intendere. E’ infatti presumibile che la sua relazione con il colonnello Woodberry non fosse solo di tipo affettivo, e che il loro interesse per la poesia di Kavafis non coinvolgesse solo la sfera della loro intimità. Altrimenti non si spiegherebbe l’intrusione in casa da parte di ignoti rovistatori. I quali, suppongo, non si sono scomodati per prelevare un foglietto con dei versi che, alla luce di quanto sta emergendo, non dovrebbero essere del tutto irrilevanti”.

“E’ in grado di azzardare un’ipotesi?”

“E’ troppo presto, signor tenente, ma non si può escludere che i versi del poeta Kavafis possano essere stati dei messaggi in codice, utilizzati per celare contenuti comprensibili al ricevente solo con l’uso di una concordata chiave interpretativa”.

“Interessante deduzione, sergente Gray. Anche se non scarterei la possibilità che si tratti di allusioni la cui comprensione non richiede l’uso di un sofisticato cifrario. Secondo il mio punto di vista, il foglietto trovato addosso al colonnello la notte del delitto potrebbe essere stato scritto da Dora a Woodberry per metterlo in guardia da un pericolo di cui entrambi presagivano la minacciosa presenza”.

“In tal caso, signor tenente, dovremmo cercare di comprendere per quale motivo il Comando inglese è interessato a dei versi in cui si parla di barbari”.

”Si spieghi meglio”, comandò Diamond sbigottito.

“Mentre lei era con la signorina Dora nella sala della libreria, io ho attentamente perlustrato la stanza in cui sono rimasto, imbattendomi in una vistosa macchia di grasso lasciata sul tappeto. Niente di anomalo, se non fosse per il fatto che il grasso è quello dato in dotazione ai soldati britannici”.

“Ne è sicuro?” domandò Diamond esterrefatto.

“Sicurissimo! Lo adopero tutte le mattine da molti anni per ungere i miei scarponi e saprei distinguerne l’odore e la consistenza tra decine di lucidi da scarpe. Agli ufficiali è risparmiata questa umile mansione, ma all’assonnato milite che la svolge giornalmente all’alba può sfuggire a volte un grumo di grasso nascosto nell’occhiello dei lacci o tra le cuciture. Uno di quei grumi, annidatosi tra le cuciture della punta dello scarpone, si è depositato sullo spesso pelo del lembo del tappeto nel quale il militare deve essere inciampato a causa del buio della notte. E lì che l’ho scorto e annusato mentre si stava sciogliendo”.

Il sergente non ebbe il tempo di aggiungere altro, perché il tenente gli ordinò di seguire Olga che, dopo essersi furtivamente guardata intorno, era appena uscita dall'abitazione di Dora.

Diamond si diresse invece verso la casa di Panagiotis Aristodemos, un signore settantenne che aveva dedicato la sua vita a mantenere alto il prestigio della biblioteca di Alessandria. Seppure un pallido ricordo dell'antica istituzione alessandrina, che era arrivata a contenere nel periodo del suo massimo splendore oltre 700.000 tra rotoli di papiro e volumi in pergamena, l'attuale biblioteca annoverava comunque copie di rari libri di autori medievali, tra cui i famosi testi di medicina di Avicenna e quelli di filosofia di Averroè, sui quali aveva studiato Tommaso d'Aquino.

Aristodemos aveva frequentato la prestigiosa università del Cairo, ma aveva completato la sua formazione approfondendo la conoscenza dell'arabo antico a Damasco e a Baghdad. Conosceva anche il persiano, appreso durante il suo soggiorno a Isfahan e, in quanto discendente di una nobile famiglia di origine greca, parlava correntemente il greco antico e moderno. Per cinquant'anni si era prodigato, attingendo alle risorse economiche della sua ricca famiglia, nel recupero e nel restauro dei preziosi testi della tradizione culturale mediorientale.

Ormai non si recava più giornalmente alla biblioteca a causa del peggioramento del suo stato di salute, ma restava un indispensabile punto di riferimento sia per i giovani bibliotecari, sia per gli stranieri che volevano avvicinarsi alla millenaria storia dell'Egitto. La sua dimora era perciò aperta a tutti coloro che volevano usufruire della sua consulenza. Diamond ne approfittava frequentemente e, in alcuni periodi, andava a rendergli visita con un'assiduità settimanale, quasi sempre al venerdì, quando le affollate stradine del *souq* erano semideserte per la ricorrenza della festività religiosa.

L'ampio portale della plurisecolare abitazione araba gli apparve davanti come sempre all'improvviso, subito dopo aver svoltato l'angolo dello stretto vicolo in penombra che si affacciava sulla curva di una stradina leggermente un po' più larga, sufficiente appena a farvi transitare nel doppio senso di marcia due carretti spinti a mano dai facchini addetti al carico e scarico delle merci. Il solito sorridente servitore lo fece entrare nel giardino colorato di agrumi, da cui si accedeva alla scala che portava alla sala del primo piano, dove il proprietario accoglieva i visitatori offrendo loro tè o caffè.

Il rito della mescita del tè nei bicchieri decorati si accompagnò alla rivelazione dell'incarico, ricevuto dal colonnello Blackwood, di svolgere le indagini sull'omicidio del colonnello Woodberry. Le abituali frasi di circostanza furono però ridotte al minimo da Diamond, che si sbrigò a porre ad Aristodemos la domanda che più gli premeva, quella sulla figura e il ruolo di Eratostene fra gli studiosi che fecero della biblioteca di Alessandria il più rinomato centro del sapere delle civiltà antiche.

“Tutto iniziò con Euclide e il suo trattato”, esordì l'anziano interlocutore, “nel quale furono fissati i principi basilari della geometria. Ma non solo. Il metodo introdotto da Euclide ha inaugurato il procedimento per giungere alla soluzione dei problemi mediante l'astrazione. Questa lezione procedurale fu brillantemente trasmessa dagli allievi di Euclide sia ad Archimede che a Eratostene. Il primo, arrivato da Siracusa ad Alessandria durante la metà del terzo secolo avanti Cristo, entrò nella storia della matematica con la soluzione del rompicapo sulla quadratura del cerchio, grazie alla quale stabilì la formula per il calcolo dell'area di una figura racchiusa in una circonferenza.

“Eratostene, nato a Cirene, in Libia, come il matematico siracusano accorse ad Alessandria per la fama dei suoi insegnanti. Entrambi maturarono idee innovative sulla figura geometrica che rappresentava la perfezione, ovvero il cerchio. Idee che Eratostene applicò genialmente al calcolo della circonferenza della Terra, mettendo a frutto il procedimento euclideo che consentiva di ottenere dati empirici mediante il ragionamento.

“Egli infatti misurò, partendo dal presupposto che il nostro pianeta ha una forma sferica, la distanza angolare tra la città di Alessandria e quella di Siene, l'odierna Assuan, corrispondente a circa 7 gradi, cioè circa un cinquantesimo dell'angolo giro. Conoscendo la distanza tra le due città, egli la moltiplicò per cinquanta ed ottenne una misura abbastanza vicina alla reale lunghezza della circonferenza terrestre.

“Eratostene riuscì anche a misurare la distanza fra la Terra e il Sole, e fra la Terra e la Luna. Fu lui a introdurre il termine *Geografia*, intesa come materia che studia la descrizione della Terra. Per i meriti conseguiti gli fu affidata la direzione della biblioteca. A ottant’anni perse la vista e si lasciò morire di fame”.

“Tutto quello che mi ha raccontato è molto interessante, ma non riesco a intravedere alcun collegamento con l’omicidio del colonnello Woodberry”, disse Diamond deluso.

“Mi ha riferito della morte del colonnello all’inizio del discorso e mi sono subito chiesto chi potesse avere interesse ad ammazzarlo. Tuttavia, anche ricorrendo alla mia più fervida immaginazione potrei ora intuire, sprovvisto di qualsiasi indizio, quale connessione possa celarsi tra l’illustre astronomo alessandrino e l’uccisione di un ufficiale britannico”, disse pensieroso Aristodemos, facendo capire al tenente di aver bisogno di essere necessariamente messo al corrente sui risultati scaturiti dalle prime investigazioni. L’ufficiale inglese percepì la sollecitazione e si affrettò a fornire ulteriori informazioni all’erudita.

“Teri sera ho casualmente incontrato l’amante del colonnello Woodberry, dopo aver già avuto un colloquio con lei a casa sua. Eravamo alla *Baracca Rossa*, dove si reca abitualmente per incontrare i suoi amici anarchici. Alla fine della conversazione ha tirato fuori dalla sua borsetta il portafoglio per pagare la consumazione e, in quel preciso istante, ho letto il nome di Eratostene inciso a fuoco sul dorso in pelle. Ci siamo lasciati verso la mezzanotte, ma la mattina seguente è arrivata di buon’ora per comunicarmi che la sua abitazione era stata visitata da intrusi che l’avevano anestetizzata. Nel corso dell’ispezione, effettuata da me e dal sergente Gray, abbiamo constatato la sparizione da un capitolo su Eratostene di un foglietto con i versi di una poesia di Kavafis in cui si parla dell’immediato arrivo dei barbari. Altri versi di una poesia di Kavafis sono stati trovati nella tasca interna della giacca del colonnello Woodberry la notte in cui è stato assassinato. Capisce che, in presenza di tali coincidenze, non è possibile escludere una connessione tra la figura di Eratostene, il contenuto delle poesie di Kavafis e il delitto del colonnello”.

“Condivido la sua intuizione. Eratostene e Kavafis: l’eminente rappresentante della cultura ellenistica e l’incompreso cantore miseramente stipendiato dall’onnipotente impero britannico. L’alba e il tramonto di una tradizione culturale millenaria, destinata a un inarrestabile declino proprio nella città che ne ha visto la splendida fioritura”.

Così si espresse l’anziano interlocutore, pronunciando parole indirizzate non tanto all’ufficiale, quanto piuttosto destinate a restare sospese nell’aria, in attesa di aggregarsi in un pensiero coerente.

“Ciò è suggestivo, ma io, in qualità di investigatore incaricato di cercare prove inconfutabili, devo attenermi ai fatti”.

“I fatti, mio caro Diamond, rimandano sempre a una serie di associazioni logiche non tutte direttamente deducibili dalla realtà. Se Eratostene non avesse fatto ricorso alla logica, non sarebbe mai pervenuto al calcolo di distanze materialmente impossibili da misurare. Lei ha infinitamente ragione nel mettermi in guardia dall’anteporre le idee ai fatti, ma per risolvere il caso che le è stato affidato, lei ha bisogno di chiavi interpretative.

“Conosco quella che lei chiama l’amante del colonnello Woodberry, cioè la signorina Dora. Fin dai primi tempi del suo arrivo ad Alessandria si è fatta notare per l’assidua frequentazione della biblioteca, che per decenni ho avuto l’onore di dirigere. Ha la mente della ricercatrice di professione, ma si è dovuta accontentare di un approfondimento amatoriale della sua branca preferita: la matematica applicata alla risoluzione dei problemi geometrici. Le sue letture l’hanno avvicinata agli autori della trigonometria greca e dell’algebra araba. Se, fra tutti quegli autori ha scelto Eratostene, deve esserci un motivo assai peculiare. Se c’è, va ricercato nell’orientamento culturale dell’italiana, perché nella sua vita la passione per la cultura greca antica e moderna occupa un posto di rilievo.

“L’intersezione tra l’esaltante prologo e il mesto epilogo della cultura in cui Dora si identifica, individuati nel binomio Eratostene/Kavafis, è un’ipotesi audace ma non del tutto inverosimile, perché l’indiscussa affermazione della civiltà alessandrina rivive oggi nel commovente rimpianto espresso dalla poesia di Kavafis.

“I versi del poeta esprimono l’orgoglio dei greci egiziani, alimentato da oltre duemila anni di radicamento, ma nello stesso tempo denunciano l’inerziale esistenza di una comunità che è l’anemico riflesso del passato. La poesia di Kavafis è un grido di dolore urlato per denunciare l’estinzione di un’identità collettiva il cui svuotamento è stato accelerato, secondo il poeta, dall’arrivo di voi inglesi.

“Infatti i barbari di cui egli parla nella poesia, che, stando a quanto mi ha riferito lei è stata presa da ignoti ladri proprio dove l’aveva riposta Dora dopo averla trascritta, sono i governanti inglesi. I versi, seppure pubblicati in ritardo, sono stati scritti in polemica con il trionfale annuncio dell’avanzata della civilizzazione occidentale contro la barbarie orientale, comparso sul giornale francofono *Phare d’Alexandrie*. Se prendiamo per buono questo schema esplicativo, il cui impianto va tuttavia debitamente accertato, l’ascendenza del razionalismo scientifico di Eratostene si salderebbe, nella dimensione esistenziale di Dora, con il rigore morale di Kavafis e la sua struggente rinuncia a dimenticare un passato che tuttavia non può essere resuscitato”.

“Il quadro di concatenazioni da lei tracciato è entusiasmante, ma va però confortato da riscontri fattuali. Seguendo la sua logica interpretativa dovrei dunque supporre, come primo riscontro, che, avendo Dora idealmente eletto i due personaggi a sue guide spirituali, ha nascosto i versi di Kavafis nel capitolo su Eratostene attenendosi a un rigoroso criterio di coerenza logica”.

“Vedo che mi sta diligentemente assecondando”, esclamò Aristodemos con un malcelato sorriso di soddisfazione.

“Di conseguenza, la nostalgia per un passato irrimediabilmente perduto e l’avversione contro i barbari inglesi di Kavafis, si fonderebbero con il fascino esercitato dalla cultura alessandrina su Dora e il suo orientamento antibritannico”, chiosò Diamond delineando il secondo riscontro.

“Esattamente! Rileverei infine che chi è penetrato nell’abitazione di Dora conosceva le sue inclinazioni intellettuali e la sua adesione sentimentale ai contenuti poetici di Kavafis, altrimenti non si spiegherebbe la particolare attenzione da essi riservata ai volumi sui matematici ellenistici”, precisò il padrone di casa, portando a termine l’ambizioso tentativo di mettere insieme gli indizi al fine di abbozzare una credibile pista investigativa.

La conversazione tra i due uomini andò piacevolmente avanti, spostandosi su altri temi. Intanto il sergente Gray aveva seguito Olga fino a casa dopo l’uscita dall’abitazione di Dora, l’aveva seguita fino a casa. Salita al suo appartamento, di lì a poco Olga si affacciò alla finestra per chiamare il garzone del fruttivendolo del negozio all’angolo. Il ragazzo si pose in attesa sotto la finestra da dove Olga, con un cestino tenuto da una cordicella, gli calò un foglio.

“Consegnalo a chi sai”, urlò Olga dalla finestra, “e al ritorno portami su un cartoccio di datteri”.

Dopo circa venti minuti il ragazzo tornò. Passò dal negozio e salì per consegnare a Olga i datteri richiesti e un bigliettino. Gray lo vide scendere gli ultimi gradini della scala mentre stava ancora contando le monetine con cui Olga aveva pagato i datteri e ricompensato la commissione appena eseguita. Non passarono molti minuti dall’uscita di scena del garzone che anche Olga apparve sul pianerottolo della stessa scala, felicemente proiettata verso l’uscita.

Il sergente la pedinò a distanza, confondendosi tra la variegata folla di facchini sudati, anziani infilati nella tradizionale *jellabah*, uomini assortitamente vestiti all’occidentale, rilassati militari e indaffarate acquirenti provviste di capienti canestri. Tra quest’ultime si distinguevano quelle che erano accompagnate da una o due serve con sporte piene di mercanzie appena comprate.

Olga si fermò prima ad acquistare un cono di pistacchi, che mangiò indolentemente durante il tragitto. Subito dopo fece una sosta più lunga per scegliere accuratamente il tè, e mercanteggiare con il civettuolo atteggiarsi della donna che si compiace di fronteggiare abilmente le esose pretese del negoziante.

Più contrastata fu la contrattazione sul costo delle spezie, che Olga selezionò da una successiva bancarella per il consueto uso che ne faceva in cucina. Spuntato quello che lei riteneva un buon prezzo, riprese il cammino e, giunta nella piazza dove si affacciava l’ufficio postale, svoltò a destra, inoltrandosi in un labirinto di vicoli che sbucavano in uno slargo. Su un lato, di fronte a un chioschetto dove venivano preparate sul momento succose bibite di agrumi, Olga incontrò un uomo

e, insieme a lui, si diresse verso una minuscola caffetteria. Si sedettero a un tavolo all'aperto e ordinarono caffè con pasticcini secchi. Quando il gestore ricomparve con il vassoio colmo di croccantini di sesamo e pasta di mandorle, in una mano, e la fumante caffettiera con il tipico beccuccio ricurvo, nell'altra, i due avevano avviato una fitta discussione che divenne ben presto nervosa.

Ci fu una breve pausa, durante la quale l'uomo e la donna sorseggiarono il caffè, poi il dialogo riprese, ma l'uomo alzò subito la voce. Pur da lontano Gray capì che stavano parlando in italiano. Un italiano dialettale molto simile a quello delle tante domestiche che si recavano nel suo ufficio sia per venire a capo dei problemi riguardanti i permessi di soggiorno, sia per appianare i contrasti con i loro prepotenti datori di lavoro. La reazione di Olga, di fronte a quello che aveva tutta l'aria di essere un rimprovero, fu di incredulità. Poi il suo sguardo inclinò verso una sofferta arrendevolezza e infine si abbassò in segno di resa.

Questo atteggiamento fu probabilmente interpretato come un'ammissione di colpa dall'uomo, che si alzò infuriato per andarsene. Olga si alzò a sua volta e, per trattenerlo, gli afferrò il braccio. Ma così facendo, rovesciò a terra il contenuto degli acquisti che aveva messo nella borsa di tela. L'uomo si divincolò dalla presa e, a passi svelti, s'incamminò verso il vicolo più vicino, proprio dove il sergente si era appostato per osservare da lontano la coppia. Lo vide passare a pochi passi di distanza e, con noncuranza, lo scrutò da capo a piedi, memorizzando con precisione la cicatrice, sottile come una rasoia, che gli segnava la curva di una guancia.

Dopo pochi secondi il sergente tornò con lo sguardo ai tavoli della caffetteria dove Olga si era accasciata al suolo. Quando l'italiana si sollevò su un fianco, tenendo appoggiato il gomito destro a terra, portò il palmo della mano sinistra al viso, sporcandolo con il colore delle spezie. Quel gesto, che rivelava il peso di una schiacciante prostrazione, sfociò nel pianto. Inconsolabili lacrime le rigarono le guance, solcando il marrone della polvere di cannella e il giallo dello zafferano.

CAPITOLO CINQUE

Diamond lasciò la casa di Aristodemos alla fine del pomeriggio, dopo aver bevuto una terza tazza di tè. Un tè eccessivamente dolcificato per i suoi gusti, ma denso e tagliente allo stesso tempo, preparato con le profumate foglie provenienti dalle coltivazioni alle pendici del monte Kenya. Un tè che egli aveva imparato a sorseggiare nei piccoli bicchieri di vetro serviti nelle caffetterie, assaporandone la spiccata identità dell'aroma, tanto marcata dal suo colore scuro da fargli sembrare insulsa l'indistinta nebulosa del latte versato nell'ambrato tè dell'Assam, che usualmente beveva in Inghilterra.

Attraversando il *bazar* fu attratto dall'elegante negozio di un antiquario, all'interno del quale era dislocata una miriade di oggetti: piastrelle esagonali con versetti del Corano riprodotti sulla polverosa superficie smaltata; sciabole ricurve e rotondi scudi; deliziose lampade con vetri multicolori; monete di epoche passate e altri utensili di metallo che, secondo il proprietario, vantavano alcuni secoli di vita. Fra tutti troneggiava la macchinosa serratura, impreziosita con decorazioni e sbalzi simili a merletti, che una volta chiudeva e apriva uno dei bauli portaindumenti di un califfo del XVII secolo. Ora il marchingegno mostrava sommessamente la robusta nudità dei suoi ingranaggi nel bel mezzo di una serie di chiavi semiarrugginite.

Le merci esposte non erano tutte di valore, ma assumevano un aspetto invitante grazie ai racconti dell'antiquario, che abbinava gli oggetti a un preciso personaggio, vissuto in un determinato periodo, in un luogo ancora identificabile della città. Era il caso di un lezioso scrigno d'argento al cui interno erano custoditi brani della Bibbia scritti in caratteri microscopici, che a prima vista apparivano simili a scarabocchi tracciati sulla carta da esperte zampe di formica intinte nell'inchiostro. Quel piccolo gioiello, con la rappresentazione del candelabro ebraico sul minuscolo coperchio, apparteneva una volta al rabbino della sinagoga situata nel quartiere dei mercanti, a ridosso dello scalo commerciale provvisto di capannoni per l'immagazzinamento dei prodotti scaricati dalle navi.

Il tenente si lasciò guidare dal piacevole eloquio del negoziante, assecondando il suo desiderio di impreziosire con accattivanti parole i manufatti, finché non si trovò davanti all'elmo la cui vista lo aveva spinto a entrare. Si trattava indubbiamente dell'elmo di un dragone di cavalleria, uno dei reparti d'élite che avevano composto gli eserciti europei di ogni nazione durante tutto l'Ottocento. Il pezzo era autentico, con la sua parte in metallo non priva della patina d'orata originaria, e il nero crine che lungo il dorso della cresta ricurva scendeva a formare una lunga coda. Come fosse finito lì, glielo spiegò l'antiquario, che gli parlò della precipitosa fuga dell'armata napoleonica con un tale trasporto narrativo da dare l'illusione di essere stato partecipe di quel tumultuoso evento storico.

Diamond, condizionato dal racconto del negoziante, superò la distanza temporale che lo separava dallo sbarco dell'esercito napoleonico in Egitto, organizzato per contrastare il flusso di cotone verso l'Inghilterra e creare una testa di ponte per il controllo della navigazione nel Mediterraneo, fino ad allora nelle mani della flotta britannica ancorata a Malta. S'immedesimò nelle sofferenze del cavaliere che, insieme a migliaia di altri soldati, rimase cieco a causa delle acque infette, dopo la sofferta vittoria contro l'esercito egiziano capeggiato dai mamelucchi. Ne condivise la trepidazione, subentrata al fallimento della spedizione dopo la sconfitta navale di Abukir. Provò a configurarsi l'affannosa premura che assalì i superstiti durante il precipitoso e caotico imbarco del ritorno, avvenuto a poca distanza da Alessandria, sul litorale dove, insieme a tanti altri accessori militari, era stato ritrovato l'elmo del dragone.

L'improvviso silenzio dell'antiquario, che per un attimo aveva interrotto il monotono flusso della sua voce, lo distolse dai pensieri in cui era assorto e lo pose di fronte alla tacita richiesta d'acquisto espressa dallo sguardo interrogativo del negoziante. Egli si guardò intorno e si chiese cosa avrebbe potuto comprare senza scontentare l'attesa di chi aveva lungamente indugiato nell'elogio della propria mercanzia. Non voleva entrare in possesso di un oggetto esteticamente apprezzabile, ma superfluo per chi, come lui, non disponeva di un appartamento dove esibirlo. D'altra parte, non voleva neanche azzerare le speranze del loquace commerciante.

S'indirizzò perciò verso un piccolo contenitore in ottone, della grandezza di una noce, che al centro del minuscolo coperchio aveva un'ametista ovale. L'interno era foderato di seta verde e sembrava fatto apposta per accogliere delicatamente fragili minuzie. Una morbida teca per conservare le compresse di chinino contro la malaria – pensò Diamond – che avrebbe fatto comodo a Patrick. Chiese dunque il prezzo e consegnò l'importo al negoziante. Uscì infine soddisfatto, compiacendosi all'idea di poter regalare all'amico, inguaribilmente affetto da amnesie, un oggettino poco ingombrante dove tenere le compresse che sistematicamente disperdeva nei remoti angoli delle innumerevoli tasche della divisa.

Dopo aver percorso il tragitto dal negozio alla caserma, entrò nella fresca sala del circolo ufficiali che non era ancora giunta l'ora di cena. Pensò di attendere il ritorno del sergente Gray leggendo il giornale. Si sedette su uno dei divani e concentrò l'attenzione sui titoli della prima pagina. Fu però distratto dalla conversazione di due capitani che, a pochi passi da lui, stavano giocando a biliardo.

“Sono abbondantemente passate ventiquattro ore dall'omicidio del colonnello Woodberry e devo constatare, con enorme rammarico, che nessuna iniziativa è stata presa per mettere in atto l'unico ragionevole provvedimento che va adottato in queste circostanze: la perquisizione a tappeto del quartiere arabo, dove egiziani, turchi, palestinesi, convivono promiscuamente opponendo una passiva resistenza all'amministrazione inglese. Quando, circa cinquant'anni fa, la bandiera britannica è stata piantata sulla fangosa lingua di terra del Nilo e sull'inutile deserto circostante, la nazione egiziana è stata salvata dalla deriva finanziaria e immediatamente rivitalizzata grazie ai nostri cospicui traffici tra l'Oceano Indiano e il Mediterraneo.

“E stata inoltre messa in funzione la ferrovia, che ha moltiplicato le importazioni e le esportazioni dallo scalo di Alessandria. E loro come ci ripagano? Con una sorda ostilità che, con il passare degli anni, è diventata sempre più spavalidamente impudente”, disse uno dei due militari con l'aria di chi si aspettava di ricevere meritati assenti dall'interlocutore.

“Una retata è quello che ci vuole”, precisò il capitano sfregando il gessetto sulla punta arrotondata della stecca, “seguita da incessanti e prolungati interrogatori. E' l'unico modo per infrangere la rete delle connivenze e giungere di conseguenza all'arresto dei colpevoli. Facevamo così in India, dove non abbiamo esitato a usare la violenza contro i più riottosi per fiaccare il caparbio orgoglio dei ribelli”.

“Anche noi in Sudafrica – acconsentì il secondo capitano - abbiamo talvolta fatto ricorso a mezzi poco ortodossi, ma devo dire che i risultati migliori li abbiamo ottenuti con la corruzione e le infiltrazioni. In Africa australe i neri sono divisi in tribù rivali ed è stato relativamente facile mostrarsi benevoli con alcune etnie per fiaccare la resistenza di altre. Come ai tempi della tratta dei neri nel Golfo di Guinea: a catturare gli schiavi dell'interno erano le tribù della costa, che in cambio ricevevano fucili, utensili e bigiotteria. I bianchi non dovevano fare altro che prelevarli, imbarcarli e trasportarli a Cuba, dove venivano venduti per essere deportati nelle piantagioni delle Antille.

“Io opterei dunque per metodi più morbidi e accorti, facendo attenzione a non scatenare l'irrazionale irritazione degli arabi, che cominciano a organizzarsi in combattivi nuclei di credenti. Per ora si limitano alle invettive verbali contro gli occupanti occidentali, ma, se stuzzicati, potrebbero radicalizzare il loro legame con la fede islamica e riportare in auge la guerra santa contro gli infedeli. Noi qui siamo in pochi, come in qualsiasi altro territorio dell'impero, e possiamo governare sulla maggioranza se li teniamo divisi e accondiscendenti. La nostra arma vincente è la superiorità tecnologica, organizzativa e culturale”.

“Io userei il pugno di ferro, invece, per convincerli che la rivolta si ritorcerebbe contro di loro. Farei altrettanto con gli anarchici italiani. Il loro ritrovo è un covo di sovversivi e terroristi. Finora siamo stati fin troppo magnanimi nei confronti di un'accozzaglia di esagitati mangiamaccheroni, tra cui si annidano impenitenti perditempo, pronti a mettersi al servizio di agenti stranieri pur di alimentare il loro delirante ideale di demolizione di qualsiasi tipo di ordine sociale. Sono certo che l'amante del colonnello Woodberry è un membro attivo di quella congrega di avventurieri. E' del tutto verosimile, quindi, che non sia all'oscuro delle motivazioni che hanno causato la morte del nostro ufficiale”.

“E’ probabile”, aggiunse l’altro ufficiale, “che il colonnello, fingendosi interessato alla donna, fosse venuto a conoscenza di qualche trama che unisce gli agitatori anarchici agli agenti turchi. Entrambi sono interessati a evitare l’invasione della Libia. I primi perché sono ideologicamente contrari alla guerra e all’inutile sacrificio di vite umane in nome dell’imperialismo straccione dei Savoia. I secondi perché non vorrebbero perdere il loro ultimo possedimento in Africa. Va aggiunto che il governo tedesco è fermamente contrario allo scoppio di un conflitto tra i suoi alleati italiani e turchi, e avrà sicuramente fatto pressione sul *Foreign Office* perché agisca da deterrente contro un ulteriore inasprimento della tensione nella regione.

“Il colonnello Woodberry era tra coloro che si stavano occupando di questa delicata questione. Non è quindi escluso che sia rimasto invischiato nella mortale ragnatela tessuta dai servizi segreti, implicati in uno scontro non ancora armato ma carico di un’elettrizzante tensione. Se è così, non verremo a saperlo tanto facilmente. A meno che non si abbia intenzione di far scoppiare l’incidente diplomatico. Sta di fatto che, per ora, lo Stato Maggiore ha deciso di agire con cautela, programmando di inviare alcuni battaglioni sul confine libico-egiziano”.

“Io non andrei tanto per il sottile”, ribatté il capitano che prima aveva parlato a favore di un intervento repressivo indiscriminato, “e farei valere le ragioni della forza per convincere i turchi e gli italiani a stare buoni. Il nostro impero è stato costruito da esploratori e navigatori, ma a mantenerlo in vita è l’esercito. Il dominio si mantiene con la dissuasiva minaccia della forza e, se malauguratamente questa non dovesse bastare, con il persuasivo ricorso all’uso delle armi. Questa è la verità! Gli Stati Uniti non sarebbero nati se le nostre giubbe rosse fossero state sostenute con maggiore determinazione dal governo di Londra, e ora i coloni americani sarebbero ancora sudditi devoti della corona inglese.

“Non avremmo inoltre imposto la nostra egemonia sui mari se non avessimo prima vinto la potenza navale napoleonica, ripetutamente battuta dal nostro impareggiabile ammiraglio Nelson. Tutto il resto sono disquisizioni da salotto che lascerei ai filosofi predicatori dell’uguaglianza delle razze. Noi militari, al contrario, non possiamo farci influenzare dagli scrupoli morali”.

“Lei sottovaluta la preziosa rete di canali utilizzata dalla nostra diplomazia, che precede e chiude ogni atto di guerra”, insistette il suo collega di pari grado con il sussiego dell’insegnante che non era stato capito dallo studente. “La guerra è costosa, prosciuga risorse economiche, inaridisce i traffici commerciali, impoverisce la massa della gente, pretende un contributo di vite umane al quale noi, senza l’obbligo della coscrizione, possiamo attingere con oculata parsimonia. La Gran Bretagna è diventata potente grazie allo sviluppo dei commerci e della finanza. Lo scontro bellico, nella nostra tradizione politica, è l’ultimo atto di una strategia che mira a mantenere la supremazia industriale e militare. Gli Stati Uniti, per tornare all’esempio da lei citato, sono nati in seguito a un’insurrezione istigata dagli improvvidi interventi del Parlamento londinese, che inflisse ai sudditi americani il pagamento dell’odiosa tasse sul tè, sulla carta e su altri beni di consumo.

“Quell’errore, che ha portato all’imperdonabile perdita delle colonie nordamericane, non deve più essere ripetuto. Va perciò accuratamente evitata qualsiasi mossa avventata che possa scatenare la rabbia delle popolazioni autoctone. Per quanto riguarda il Vicino e il Medio Oriente, se vogliamo estendere il nostro controllo sulla Palestina, dobbiamo pazientare, senza correre il rischio di provocare la reazione del decrepito impero ottomano e del suo permaloso angelo protettore, il kaiser. Secondo il mio punto di vista, sarebbe opportuno aspettare che gli italiani invadano la Libia. Nel difenderla l’esercito turco s’indebolirà. Intanto noi studiamo nuove mosse per consolidare ed espandere la nostra supremazia territoriale e diplomatica”.

Così dicendo, sferrò con la stecca un calibrato colpo alla palla di colore avorio in direzione della palla rossa, che, dopo aver rimbalzato sulla sponda di uno dei due lati corti del rettangolo verde, fece cadere tutti i birilli della fila centrale.

Diamond, attirato dal discorso dei due capitani, aveva posato il giornale sulle ginocchia, soffermando lo sguardo sulle loro espressioni e i loro gesti. Il fautore dell’uso della forza si muoveva a scatti, mosso da impulsi repentini, con il viso contratto e gli occhi volitivi. Passava continuamente la mano sui folti baffi color rame e gesticolava maldestramente, come se fosse

attraversato da inconsulte scosse interiori. Aveva sottolineato con smorfie d'incredulità alcuni passaggi del discorso del suo collega e non aveva mai dato l'impressione di vacillare, tanto erano saldamente radicate le sue convinzioni.

Viceversa, il propugnatore dell'azione diplomatica si muoveva flemmaticamente, con movimenti ponderati che contrastavano con la rettilinea longilineità del suo corpo abbottonato nell'impeccabile divisa. Quando non era curvato sul biliardo negli istanti che precedono il gesto del giocatore nell'atto di colpire la palla, si toccava con ostentato compiacimento le punte dei baffi con le dita affusolate, guardando dall'alto in basso con sorniona ironia il suo rivale di gioco.

Il suo modo di parlare non tradiva la presenza di emozioni, ma il tono didascalico delle sue argomentazioni manifestava l'intenzione di chi dosa le argomentazioni per confutare grossolane certezze. Quando la partita finì si preparò a riscuotere la posta in gioco, avvicinandosi al bancone per ordinare un whisky con l'aria di chi tollera i chiassosi commenti dell'avversario come se fossero le fastidiose intemperanze dei bambini che giocano rumorosamente nei silenziosi giardini di un'antica e austera dimora.

Diamond continuò a osservarli per alcuni minuti, considerando quanto i punti di vista dei due capitani, pur nella loro apparente incompatibilità, non si escludevano a vicenda. Da una parte l'uso preventivo della repressione, dall'altra la geometrica freddezza del calcolo diplomatico dispiegato per raggiungere l'obiettivo con il minimo sforzo. Da una parte l'uso della forza, dall'altra l'equilibrio delle forze in campo. In questo – rifletté – risiede la potenza della Gran Bretagna, basata sulla convivenza di due modi di pensare fusi in un unico progetto. Ma c'era un aspetto nel ragionamento dei due ufficiali che la sua accresciuta sensibilità nei confronti delle popolazioni locali avvertiva con disagio.

Quando anni addietro era partito da Plymouth per Alessandria, la sua limitata visione del mondo non contemplava un graduale approccio al modo di vivere degli arabi. Dopo anni di permanenza, però, il suo modo di pensare non riusciva più ad ammettere che la politica di *Downing Street*, per perseguire i suoi fini, arrivasse a calpestare i diritti umani. L'autorità di un governo – pensò – non si può imporre solo con i fucili e i cannoni, né tanto meno con il cinismo di accordi internazionali a scapito delle comunità indigene.

Questa conclusione lo scosse e lo stupì. Per la prima volta aveva espresso a se stesso un pensiero così radicalmente imbarazzante per un tenente che indossava l'uniforme di sua maestà britannica. Ammise che questo suo ragionare intorno ai principi etici era un rischio che lui, militare tenuto a ubbidire agli ordini dei superiori, non poteva concedersi. Se lo avessero posto al comando di una retata, non avrebbe potuto far altro che compiere il proprio dovere. E se qualcuno dei suoi soldati avesse fatto ricorso alla violenza, avrebbe dovuto ignorare quello che altri ufficiali avrebbero considerato un trascurabile eccesso.

Scacciò quelle ombre dalla sua mente con lo stesso scetticismo con cui ci si difende dalle zanzare del delta del Nilo, che sono tanto insidiose e troppo combattive per lasciare l'illusione che non si ripresentino puntualmente all'alba e al tramonto di ogni giorno. Riuscì tuttavia a metterle da parte, ma solo per fare posto a una preoccupazione non meno assillante. Diamond si era infatti ricordato che uno dei due ufficiali aveva parlato di un'imminente spedizione inglese sul confine della Libia, che stava per essere invasa dalle truppe italiane. La notizia, che se si fosse dimostrata fondata avrebbe comportato la probabile partenza del suo reggimento, qualche giorno prima non lo avrebbe turbato. Ma adesso, con le indagini sul delitto che avevano innescato nella sua testa un'affollata moltitudine di curiosità, scatenò in lui un'incontenibile apprensione che lo spinse a cercare immediate conferme.

Corse perciò all'alloggio di Patrick che, come il suo, si trovava al primo piano di una delle ali del vasto cortile della caserma. Non avendolo trovato si recò al suo ufficio, dove gli dissero che era uscito subito dopo aver terminato il lavoro. Valutò sul momento cosa fare e, dopo aver preso una decisione, si diresse verso l'ufficio del sergente Gray. Riattraversò la sala ufficiali e puntò verso l'entrata, dove, in fondo al cortile, accanto al posto di guardia, c'era la stanza in cui il sergente riceveva la gente bisognosa di permessi e di consigli per la compilazione dei moduli.

Quando seppe dal caporale che il sergente non era tornato, chiese dove avrebbe potuto trovarlo. Il caporale gli rispose che il sergente, dopo l'orario di servizio, aveva l'abitudine di rincasare per la cena. Aggiunse che, se si fosse incamminato, avrebbe potuto incontrarlo sulla strada del ritorno. Pressato dall'urgenza di avere notizie, oltre che sulla spedizione, anche sull'esito del pedinamento di Olga, si fece dare le indicazioni necessarie e si diresse a passo sostenuto verso il settore nuovo del quartiere arabo, cresciuto rapidamente in seguito all'insediamento delle famiglie degli operai che avevano lavorato alla costruzione del canale di Suez. Si trattava di piccole abitazioni cubiche che avevano un'appiattita cupola per soffitto. Erano disposte su stretti rettilinei perpendicolari, sui lati dei quali si aprivano a intervalli regolari piazzette con fontanili per l'approvvigionamento dell'acqua. Erano tutte imbiancate con calce, non sempre immacolata, e le più grandi tra esse avevano un cortile interno con un pozzo.

Non avendo trovato il sergente, che probabilmente aveva preso una scorciatoia, chiese più volte informazioni ai passanti, che si meravigliavano di vedersi venire incontro un ufficiale inglese, per giunta solitario. La loro naturale diffidenza, però, si dissolveva nel sentirsi porre le domande in arabo e, rispondendo di buon grado, inoltravano il tenente nel reticolo delle stradine con circostanziate istruzioni.

Alla fine si trovò davanti a un portone ad arco fiancheggiato sui due lati da un muretto, alto poco meno di due metri, da cui spuntavano rami già carichi di verdi limoni e acerbe melegrane. Il rettangolo della porticina, ritagliato nell'ampio portone, era socchiuso e lasciava scorgere una lama di luce proveniente dal centro dell'abitazione. Diamond, prima di pensare che sarebbe stato opportuno bussare, si fece sopraffare dall'impellente desiderio di parlare con il sergente. Dimenticando dunque di essere un estraneo, si affacciò sulla soglia incorniciato dal rettangolo della porticina.

Si accorse di aver infranto una delle norme più elementari, che regolamentano i rapporti della famiglia araba con i membri ad essa esterni, quando lesse sugli occhi dei presenti uno sbalordito smarrimento. Era una tiepida serata di inizio autunno e dei bambini si attardavano a rincorrersi intorno alla forma cilindrica del pozzo, mentre le donne stavano disponendo le brocche e i bicchieri su tre tavoli bassi e circolari. Ammutolito e immobile, il tenente fu sospinto verso l'interno dal bambino che aveva lasciato socchiusa la porticina per andare al forno, da cui era tornato con una pila di calde focacce tenute in un rotondo tegame di alluminio quasi privo di bordi. Il bambino sgusciò tra lui e il portone e, con uno sguardo interrogativo rivolto ai familiari, corse a posare le focacce sul tavolo centrale.

All'apparizione della figura in uniforme un bambino scese velocemente dall'albero di arance, un altro sbucò da sotto il tavolo, un terzo smise di giocare, mentre la bambina che aveva attinto l'acqua dal pozzo si avvicinò ai tavoli. Tutti e quattro si approssimarono silenziosi alle donne che stavano apparecchiando e si attaccarono alle loro vesti in cerca di rassicurazioni. I loro occhi fissavano quelli degli adulti in fiduciosa attesa. Il sergente Gray stava accendendo le lampade a olio appese al traliccio del pergolato. Aveva le spalle rivolte al portone e si accorse che qualcosa di inusuale stava accadendo quando il silenzio irreale, che attanagliava i membri della sua famiglia allargata, lo distolse dal compito. Finalmente si girò e vide il tenente pietrificato davanti all'ingresso. Gli corse quindi premurosamente incontro e lo invitò ad entrare.

“Non sia timoroso”, disse il sergente interpretando l'esitazione dell'ufficiale ad avvicinarsi al raggruppamento di persone raccolte sotto il pergolato.

“Sono immensamente desolato”, si scusò Diamond con un tono di voce supplichevole e una contrita espressione del volto che manifestava un sincero dispiacere.

“Al contrario, tenente. La sua presenza ha causato un comprensibile sconcerto tra i miei familiari, ma si consideri il benvenuto. Sono onorato di riceverla e colgo l'occasione della sua impreveduta visita per invitarla a cena. Le pietanze sono pronte e stanno per essere portate a tavola”.

“Ma se mi fermerò a cena con voi, costringerò le donne a ritirarsi in cucina!”

“Non proprio. Basterà apportare una leggera modifica alla disposizione dei tavoli. Vede, secondo la mia famiglia, l'osservanza dei precetti non è in opposizione a un modo di vivere socialmente

conviviale, purché i comportamenti siano ispirati da una genuina purezza di spirito. Noi siamo credenti e agiamo conformemente ai principi religiosi dell'Islam. Non abbiamo nulla da temere, perché la nostra condotta è irreprensibile. Perciò è il benvenuto, anche nel caso in cui sia un impenitente peccatore, perché la nostra fede non ne verrà contagiata”.

Così dicendo, spostò un tavolo in un angolo, lasciando gli altri due nell'angolo opposto. Intorno al primo, seduti su grandi e soffici cuscini, si disposero il tenente, il sergente e i suoi due cognati. Intorno agli altri due si sedettero le sorelle, dopo aver poggiate i tre grandi piatti di terracotta preparati per la cena. Intorno a loro si sistemarono i numerosi figli, le due sorelle ancora nubili e l'anziana madre.

Confortato dalla cordialità, Diamond sciolse i suoi timori e si rasserenò, elargendo continuamente sorrisi ai bambini, che eccitati non gli staccavano gli occhi di dosso. Intanto le donne mangiavano con appetito, portando con le mani direttamente alla bocca porzioni di pietanza prese con un pezzo di focaccia. Allo stesso modo mangiavano gli uomini. Solo i bambini e il tenente erano provvisti di un cucchiaino con cui si rifornivano dello squisito spezzatino di montone cotto con le patate e le carote. Dopo alcune cucchiainate il tenente si sentì completamente a suo agio, anche se la mancanza di piatti individuali lo costrinse ad acrobatiche inclinazioni sul grande piatto che fumava al centro del tavolo.

Il pasto fu sobrio e nutriente e fu arricchito da datteri e tè, che le donne, non impegnate a lavare piatti e posate, avevano preparato e servito al tavolo degli uomini. Bevuto il tè, il sergente si offrì di accompagnare il tenente, sia per scortarlo oltre i vicoli bui di un quartiere sconosciuto all'ufficiale, sia per conoscere le ragioni della sua apparizione, che il sottufficiale immaginava non gli fossero state rivelate durante la cena per un giustificabile riserbo.

“Devo presumere che la sua non sia stata una visita di cortesia”, esordì il sergente appena varcato il portone. “Non c'è bisogno inoltre di essere un indovino per intuire che, se si è spinto ad avventurarsi alla ricerca della mia casa, è stato motivato da un'emergenza”, aggiunse desideroso di essere messo al corrente sulle motivazioni dell'ufficiale.

“Ho sentito parlare di una nostra spedizione sul confine libico in previsione della guerra che sta per scoppiare fra il regno d'Italia e l'impero ottomano. Lei ne sa qualcosa?”

“Nel tardo pomeriggio, pedinando Olga, ho sentito parlare in strada dell'avvenuto sbarco delle truppe italiane sulla costa libica. Si vocifera che lo scontro fra italiani e turchi sia violentissimo, con una conseguente fuga di profughi dalla Cirenaica verso il confine egiziano. Se la situazione è questa, un tempestivo invio di un nostro contingente si rende necessario sia per rinforzare gli avamposti di frontiera, che sono scarsi e non adeguatamente equipaggiati, sia per soccorrere i civili e respingere abusivi sconfinamenti da parte dei reparti dei due eserciti in conflitto. La zona, infatti, se si esclude la stretta fascia costiera, è in gran parte desertica e l'ossessiva ricerca dei pozzi d'acqua potrebbe esporre al rischio di aggressioni i nostri soldati di sorveglianza alle oasi, soprattutto nel caso in cui i beduini libici fossero costretti ad abbandonare le originarie aree destinate al pascolo”.

“Lei ha indubbiamente ragione. Gli avvenimenti non potranno che evolvere nella direzione che ha appena prefigurato. Mi domando soltanto se la nostra indagine potrà pervenire ad alcuni risultati tangibili, prima che l'annunciato sommovimento che sta per investirci porti a un declassamento dell'omicidio del colonnello Woodberry e a una sua successiva archiviazione”.

“Potrebbe succedere, dal momento che il cataclisma di un conflitto armato si è affacciato alle porte dell'unica colonia britannica sul Mediterraneo, se si escludono Malta, Cipro e la base di Gibilterra. L'occasione potrebbe essere colta da chi ha interesse a occultare alcune scoperte fatte dal colonnello Woodberry sull'operato dei servizi segreti che agiscono nascostamente ad Alessandria. Egli, per esempio, potrebbe aver identificato un insospettabile agente tra gli anarchici della *Baracca Rossa*. Non è inoltre escluso che sia venuto a conoscenza di dissapori tra gli agenti italiani e quelli tedeschi, avendo quest'ultimi come amici gli attuali acerrimi nemici degli italiani in Libia”.

Sapendo di essersi inoltrato in un terreno assai scabroso, il sergente, prima di proseguire, cercò un cenno di assenso da parte del tenente, che non tardò un secondo ad arrivare. Ricevuto dunque uno sguardo d'intesa, si risolse ad andare avanti.

“Da questo frastornante ingarbugliamento potrebbe aver tratto vantaggio il nostro controspionaggio, per ottenere dall'Italia un progressivo sganciamento dall'alleato tedesco in cambio di una compiacente condotta inglese durante la campagna di occupazione del territorio libico. In tal caso, anche la deprecabile scomparsa del colonnello Woodberry potrebbe essere retrocessa a faccenda di second'ordine”.

“Se non ho capito male, secondo lei il delitto del colonnello potrebbe essere intenzionalmente trascurato per non far venire a galla inconfessabili collusioni tra i servizi d'*intelligence*. Nelle cui trame sarebbe implicato il nostro centro di spionaggio che, stando a quanto mi ha riferito lei ieri dopo essere usciti dall'appartamento di Dora, si è premurato di andare a cercare indizi compromettenti nella casa dell'amante del colonnello assassinato”.

“Non necessariamente!” si affrettò a precisare il sergente con il timore che le sue supposizioni fossero scambiate per gratuite accuse. “Diciamo che il nostro controspionaggio potrebbe essere interessato a far trapelare una determinata versione della verità, dal momento che sarebbe scandaloso se emergesse che il colonnello Woodberry aveva acquisito prove su una complicità degli inglesi con gli italiani a danno di tedeschi e turchi”.

La temeraria confessione del sergente lasciò senza parole il tenente, che avrebbe dovuto reagire veementemente per redarguire il sottufficiale, ma in quel momento prevalse in lui l'ammirazione per una perspicacia all'altezza di un addetto diplomatico.

“Qualcuno le ha mai fatto notare, sergente Gray, che lei possiede un'intelligenza superiore alla media e meriterebbe perciò di essere promosso a un incarico di maggiore prestigio? Lo Stato Maggiore avrebbe tutto da guadagnare dalla sua acquisizione ai ranghi superiori e lei potrebbe coltivare le sue doti”.

“Mi è stato fatto notare. E in modo inequivocabile! Fu quando terminai il corso di addestramento. Risultai primo, con delle prestazioni attitudinali nettamente superiori alla media. Il presidente della commissione, composta da stimati ufficiali, si complimentò con me, rammaricandosi tuttavia per la mancanza dei requisiti necessari all'avanzamento nella carriera militare. Sono nato da un inglese, ma da un rapporto extraconiugale. Mio padre mi ha riconosciuto, ma in via del tutto ufficiosa e all'insaputa della sua famiglia. Non ho bisogno inoltre di farle notare che un'interpretazione come quella che le ho confessato sarebbe giudicata oltraggiosa e mi destinerebbe alla galera con una condanna per tradimento”.

“Non posso darle torto. Il destino si è accanito contro di lei, condannandola a restare un subordinato.”

“Al contrario di quanto lei crede, non potevo pretendere dalla sorte un migliore trattamento. Pur avendo violentato mia madre, il rimorso di coscienza di mio padre mi ha regalato un futuro imprevisto e ha reso felice la mia famiglia, che, da quando sono entrato nell'esercito, vive in un frugale e dignitoso benessere.

“Per quanto riguarda il mio talento, ho trovato il modo di poterle esprimere mettendole umilmente al servizio della gente a cui appartengo. Non posso pretendere di essere diverso da quello che sono: un bastardo palestinese. Questo mi ha fatto intendere con invidia e disprezzo il sergente scozzese dopo la prima fortunata soluzione di una controversia tra l'amministrazione tributaria e i proprietari dei banchi del mercato, ai quali era stata inflitta una sovrattassa sull'occupazione del suolo pubblico.

“Quell'urlo da bestia inferocita, afflitta da un colossale bisogno di affermazione perennemente frustrato dalla sua inferiorità mentale, mi ha fatto capire che la promozione per meriti mi sarebbe stata preclusa dalla mia appartenenza razziale e dalla mia condizione sociale. Da quel momento mi sono preoccupato di non travalicare i ranghi assegnatimi e di non umiliare gli ottusi sottufficiali britannici”.

“Ma dentro di lei non ha mai avvertito l’esigenza di opporsi al suo destino?”

“Più volte, ma ho dovuto reprimerla. La libertà non si esercita a piacimento, ma nella gamma delle opportunità reali che la vita ci offre. La mia nascita m’impedisce di aspirare al grado di ufficiale. Di questo posso dolermi, ma non posso farci niente. Nessuno però può condizionarmi nella scelta tra una condotta servile e un comportamento dignitosamente umano. Anche nell’esercito! Dove la rigida struttura gerarchica inibisce qualsiasi libera iniziativa individuale. Di questa mia consapevolezza deve rallegrarsi, perché è nella pienezza delle mie personali facoltà che, con un supplemento di abnegazione che non avrei riservato a nessun altro ufficiale, io sto collaborando con lei. Il dovere di servizio non c’entra affatto!”

Pronunciò le ultime parole sul marciapiede del viale alberato che separava il quartiere europeo dal quartiere arabo. Lì le loro strade si dividevano. Il tenente salutò il sergente, dandogli appuntamento per il giorno dopo. Poi si soffermò nel vederlo tornare verso la sua abitazione, dopo essere giunti sul limite invalicabile che marcava l’appartenenza territoriale dei due uomini. Quel confine poteva essere superato solo se il sergente avesse indossato la divisa, ma quella sera Gray era in abiti civili. Lo vide scomparire oltre la distesa bianca delle case e non poté fare a meno di constatare che la preclusione di cui aveva parlato il sergente è segnata non solo dalle proprie origini, tanto casuali quanto discriminatorie, ma anche da barriere spaziali che rendevano due mondi artificiosamente incomunicabili. Quella sera gli sarebbe piaciuto abbattere quelle barriere, ma non era in suo potere farlo. Poteva però trattare Gray non da subalterno, come aveva fatto fino a quel momento, ma da uomo dotato di uno spirito autenticamente libero, come gli era appena stato inequivocabilmente dimostrato.

Il mattino dopo Diamond, fresco e riposato grazie a un sonno sereno e ristoratore, si presentò a colazione qualche minuto prima del solito, sistemandosi al tavolo dove lui e Patrick avevano l’abitudine di sedersi. Dopo aver ordinato, adagiò al centro del tavolo, già imbandito, il regalo comprato dall’antiquario, ponendosi in attesa dell’amico, delle marmellate e del panetto di burro. Il cameriere, con una panciuta teiera di candida porcellana e una capiente tazza, uscì con il vassoio dalla cucina contemporaneamente all’apparizione di Patrick nella sala.

“Buon giorno, Henry. Il tuo viso disteso mi dice che hai trascorso una notte tranquilla, nonostante l’apertura delle indagini che hai avuto il compito di condurre. Non posso dire altrettanto di me. Ho trascorso la prima parte della notte a preparare il necessario per la spedizione militare di cui faremo parte”.

“Mi dispiace contraddirti, ma non credo che mi riguardi. L’incarico di indagare sull’omicidio del colonnello Woodberry dovrebbe risparmiarmi l’inserimento nella lista dei partenti”.

“Ho appreso la novità, che è ovviamente sulla bocca di tutti, e voglio congratularmi con te. Posso tuttavia chiederti per quali meriti è stato assegnato l’onere e l’onore dell’indagine proprio a te, che non hai mai svolto un’ispezione di polizia?”

“La conoscenza della lingua araba e la frequentazione di alcune persone autorevoli dovrebbero informalmente facilitarmi l’accesso a informazioni che, con un’inchiesta ufficiale, si farebbe più fatica a reperire”, rispose piuttosto contrariato Diamond girando nervosamente il cucchiaino nella tazza di tè.

“Mi sembra una motivazione accettabile”, acconsentì conciliante Patrick, che aveva percepito un accenno di irritazione nell’amico. Dopo un attimo, però, siccome non voleva tacergli le sue perplessità, gli rammentò che un’investigazione così delicata avrebbe richiesto ben altri requisiti al titolare delle indagini.

“Non per dichiarare la mia sfiducia nelle tue competenze, ma ritengo che un affare del genere vada trattato dal controspionaggio e non da un tenente dell’esercito, per quanto ben visto da alcuni altolocati personaggi della comunità arabo-egiziana”.

“Non mi ritieni dunque all’altezza del compito affidatomi?” chiese con manifesto disappunto Henry.

“Non intendevo dire questo. Sto cercando di metterti in guardia - e di spiegarti - che la faccenda è più complicata di quanto tu non riesca a immaginare. Le tue sole forze non possono bastare a

risolvere il caso. Perciò non illuderti: non agire con ingenuità, sospetta di chiunque e non scartare la possibilità di un'indagine parallela alla tua. Il nostro Stato Maggiore è troppo astuto per accordarti illimitati margini di manovra. La mia opinione, in tutta franchezza, è che tu potresti essere l'insospettabile apripista per il reperimento di informazioni che a tua insaputa verrebbero poi discrezionalmente usate da altri. Lo conferma l'insolito viavai di agenti in borghese nell'ufficio del colonnello Blackwood. E l'agente che ti ha seguito, quando tu e il sergente Gray siete usciti insieme dalla caserma, non agisce certamente di sua iniziativa".

"Grazie per avermi spiato. In nome dell'amicizia che ci lega, devo supporre!" disse stizzito Henry alzandosi e salutando l'amico.

"Non essere così permaloso! E soprattutto non andare via così di fretta. Hai dimenticato un portapillole", disse Patrick porgendoglielo con la mano allungata.

"E' per te. L'ho comprato perché tu possa metterci le compresse di chinino. Prendilo come segno di gratitudine per le fraterne attenzioni che mi stai dedicando. Senza la tua occhiuta sorveglianza e la tua impagabile consulenza, sarei perduto!"

Il tenente strinse nel pugno il regalo, accettando il sarcasmo dell'amico, dal quale affiorava inconfondibilmente, nonostante la caustica battuta, l'affetto e la riconoscenza per quella forma di tutela esercitata a distanza. Del resto, nel loro collaudato e spassionato rapporto di amicizia, il ponderato scetticismo di Patrick bilanciava perfettamente l'inguaribile ottimismo di Henry, che, seppure a volte reagiva con scatti di insofferenza, finiva sempre con l'ammettere l'obiettività delle osservazioni espresse dall'irlandese.

Diamond lasciò la sala dove gli ufficiali stavano consumando la loro quotidiana colazione e attraversò il cortile, illuminato da un sole abbagliante, per andare dal sergente Gray. Il sottufficiale, quando lo vide comparire all'ingresso del suo ufficio, scattò in piedi e lo salutò militarmente.

"Teri sera, assorto nella conversazione, ho dimenticato di chiederle se il pedinamento di Olga ha portato a qualche risultato di rilievo. Se sì, potrebbe farmene un resoconto?" esordì il tenente desideroso di avere dei riscontri che potessero contraddire l'incredulità di Patrick.

"Niente, per il momento, che possa aiutarci a capire fino a che punto e con quali responsabilità gli italiani siano coinvolti nell'assassinio del colonnello Woodberry. Ho seguito Olga fino a casa e l'ho pedinata quando è uscita per andare all'appuntamento con un uomo, lo stesso che aveva passato il precedente pomeriggio in casa sua. Con lui ha avuto un movimentato diverbio, accompagnato da un'assai poco edificante sceneggiata in pubblico. Il tutto potrebbe rientrare nell'agitato scambio di vedute che vivacizza un irregolare rapporto di coppia, fatto di incontri saltuari e intermittenti incomprensioni".

"Niente di particolarmente interessante, dunque", commentò amaramente il tenente, che con la coda dell'occhio vide arrivare l'attendente del colonnello Blackwood.

"Non proprio. Abbiamo un elemento caratterizzante che, d'ora in poi, ci aiuterà a identificare l'uomo nei suoi spostamenti, potendolo facilmente riconoscere dalla presenza di una cicatrice che gli attraversa superficialmente il profilo della mandibola destra".

Così dicendo, fece un passo indietro e si mise sull'attenti, salutando l'attendente con un sonoro schiocco di tacchi.

"E' immediatamente desiderato a rapporto dal colonnello Blackwood, signor tenente", disse con voce stentorea l'attendente. Ho l'ordine di scortarla fino al suo ufficio".

Il tenente salutò il sergente con uno sguardo che tradiva una leggera apprensione e seguì ubbidientemente l'attendente che, una volta arrivato davanti alla porta dell'ufficio, annunciò la presenza di Diamond. Blackwood lo fece entrare senza alzarsi dalla poltrona e fissò i suoi occhi in quelli del tenente, come se volesse penetrarli per afferrargli il pensiero, prima ancora che le parole attenuassero, con la formalità delle convenzionali cortesie, l'animalesca ferocia della bestia predatrice che era maldestramente celata in lui.

"L'ho fatta chiamare per avere ragguagli sull'indagine che le ho affidato. Mi auguro che lei abbia accertato l'esistenza di indizi probanti che possano consentirci di sbattere in galera alcuni degli esponenti più in vista degli anarchici italiani. A Londra vogliono che esca fuori al più presto il

nome del colpevole, e lo stato Maggiore di Alessandria non può indugiare in un permissivismo che può essere scambiato per inettitudine. Noi possiamo concederci di essere liberali in patria, ma nelle colonie le garanzie costituzionali diventano un eccesso di snobismo democratico, che danneggia l'efficienza dell'amministrazione e ostacola i tempestivi interventi dell'esercito”.

“Mi piacerebbe poter contribuire alla difesa del prestigio britannico nel mondo e aiutare lo Stato Maggiore ad emettere ineccepibili mandati di cattura, ma il tempo che io e il sergente Gray abbiamo avuto a disposizione è stato alquanto limitato. Non si può pretendere di venire a capo, in così breve tempo, di un delitto in cui confluiscano moventi che chiamano in causa l'operato dei servizi segreti di quattro nazioni”.

“Io non le avevo chiesto di investigare sugli intrecci segreti di agenti internazionali”, lo interruppe autoritariamente il colonnello, “bensì di cercare prove che potessero incriminare qualche personaggio di spicco della *Baracca Rossa*, che, con la complicità dell'amante del colonnello Woodberry, ha sicuramente complottato per eliminare un ufficiale dell'esercito coloniale britannico in Egitto”.

“Come dice giustamente lei, ho riscontrato l'esistenza di legami tra la donna del colonnello Woodberry e gli anarchici della *Baracca Rossa*, ma questo non basta per sospettare della loro colpevolezza. Per poterli accusare, oltre che di indizi probanti, c'è bisogno di un movente convincente. E, in base alle informazioni di cui dispongo, gli anarchici non sarebbero stati motivati a commettere un crimine così grossolanamente appariscente da rischiare la chiusura del loro centro organizzativo e l'incriminazione di alcuni suoi membri. Essi sanno di essere ospiti mal sopportati e sono consapevoli che qualsiasi pretesto, nelle loro condizioni di immigrati sotto sorveglianza, potrebbe esporli a seri pericoli. Inoltre, la sporadica frequentazione del loro locale da parte di Dora può essere facilmente ricondotta all'esigenza di mantenere i contatti con i suoi conterranei”.

“Al contrario, la sua frequentazione è periodicamente scandita da visite per la consegna di messaggi cifrati estrapolati dai versi di un autore che scrive poesie niente affatto tenere nei confronti della nostra amministrazione, che, senza tante tergiversazioni, viene arbitrariamente messa sullo stesso piano di una soffocante dominazione. A pensarla in questo modo sono gli anarchici italiani, gli arabi, i turchi e persino una parte della comunità copta. Il loro astio è una latente istigazione alla ribellione, che non possiamo permetterci si trasformi in una rivolta coalizzata. Se l'uccisione del colonnello Woodberry è stato uno dei primi segnali della fine della resistenza passiva e l'inizio di un'aggressiva mobilitazione, abbiamo l'obbligo di stroncarla prima che i turchi sfruttino il fattore religioso per aggregare gli sparsi, e per ora spontanei, gruppi della cosiddetta *Fratellanza musulmana*”.

Le ultime affermazioni furono seguite da un agghiacciante silenzio, in contrasto con la fragorosa esplosione di emozioni che investì i pensieri di Diamond. In quel momento avrebbe dovuto usare un tono accondiscendente e rispondere che avrebbe fatto il suo meglio per svelare la trama della congiura di cui aveva parlato il colonnello. Invece, travolto dalla tensione di controbattere a uno stereotipo che andava a distorcere un oggettivo esito dell'indagine, si lasciò sfuggire un'osservazione che aveva la sfrontata compiutezza di un'opinione divergente, piuttosto che la riverente sottomissione del subordinato messo alle strette dal suo superiore.

“Lei possiede uno schema esplicativo che ci esime dallo sperperare energie nella ricerca di un piano criminale già ben configurato nella sua mente. Lei non ha bisogno di indizi, perché dispone di prove anticipatamente acquisite. Devo presumere che è per questo che ha mandato i suoi uomini a perquisire abusivamente l'appartamento di Dora. I versi che essi hanno illegalmente sottratto potrebbero essere dei messaggi in codice, come sostiene lei, ma potrebbero anche costituire l'innocente esercizio poetico di due persone colte e sensibili. Il colonnello Woodberry - e in questo concordo con lei - è rimasto probabilmente impigliato nei fili di una aggrovigliata rete spionistica, ma non è paventando una generale rivolta antibritannica che si potrà acciuffare i responsabili.

Secondo il mio modesto parere, bisognerebbe pazientemente pedinare i possibili agenti della rete spionistica per seguirne le mosse e coglierne gli errori, che con il passare del tempo non potranno fare a meno di commettere. Qualsiasi altra forzatura, messa in atto per dare credibilità all'idea di un

complotto che è ancora tutto da dimostrare, potrebbe seriamente danneggiare le indagini e compromettere irrimediabilmente la verità che tanto sta a cuore allo Stato Maggiore. I risultati non tarderanno ad arrivare, ma io e il sergente Gray abbiamo bisogno di muoverci con calma e soprattutto con l'aiuto fattivo del servizio d'*intelligence*, che dispone di uomini più esperti e preparati di me”.

Il colonnello ascoltò il tenente con un crescente disturbo misto a stupore e, alla fine, il suo volto esprimeva tutto lo sconcerto provocato dalla dichiarazione di un irriverente presuntuoso, donchisciottesco autoproclamatosi difensore della verità davanti a un ufficiale dello Stato Maggiore, che avrebbe potuto incenerirlo per ciò che aveva appena osato dire. Benché profondamente adirato, Blackwood contenne tuttavia il viscerale furore che gli ribolliva dentro, apprestandosi a servire la vendetta con sadica freddezza.

“E’ come sospettavo. Lei è un impenitente utopista, con l’aggravante di essere affetto da una irraguardosa mancanza di rispetto della gerarchia. Assegnandole l’incarico le ho offerto l’occasione di riscattarsi da oltre un decennio di anonima attività. Invece di sfruttarla per ottenere la promozione a capitano, si è improvvisato detective. Lei doveva semplicemente fornirmi la conferma sia dell’inquietante relazione tra il colonnello Woodberry e Dora, sia dei frequenti contatti di quest’ultima con i sovversivi guidati da Enrico Pea. Io avrei potuto così presentare allo Stato Maggiore un rapporto redatto da un ufficiale scrupoloso e imparziale, non condizionato da pregiudizi xenofobi e persino vicino agli ambienti culturali per cui simpatizzava il nostro eccentrico colonnello Woodberry.

“Mi sarebbe stato facile, di conseguenza, convincere il Comando distrettuale di Alessandria ad emettere dei capi d’imputazione contro i facinorosi anarchici. Ottenuta l’approvazione avrei fatto eseguire il rastrellamento e la cattura dei sospetti, da cui sarebbe stata successivamente estorta la confessione. Lei avrebbe avuto la sua parte di merito con un avanzamento di carriera e noi avremmo portato a termine un’operazione di pulizia che sarebbe servita da monito a tutti i potenziali sediziosi.

“Al contrario, sarà lei a liberare Alessandria dalla sua insolente presenza. Da questo momento è destinato al reggimento che partirà domani per il confine libico-egiziano. Resterà nel deserto per parecchi mesi. Chissà, forse il contatto con il nulla la farà rinsavire. Lì non sarà distratto da relazioni sociali e potrà riconsiderare l’opportunità di schierarsi ubbidientemente con chi le dà gli ordini. Nell’esercito non abbiamo bisogno di teste pensanti e scrupolose coscienze aperte all’influsso malefico del dubbio, soprattutto quando, come nel suo caso, si distinguono nell’emettere insopportabili sentenze morali”.

Concludendo con un tono che non ammetteva repliche, si alzò e volse ostentatamente le spalle al tenente per versarsi del whisky da una bottiglia che, insieme a due bicchierini, si trovava su un mobiletto alle spalle della scrivania. Non si girò per verificare l’effetto devastante che la comunicazione della sua decisione aveva provocato sull’autostima del suo interlocutore. Diamond aspettò di essere congedato con alcune parole di formale cortesia, ma, dopo aver atteso invano per alcuni interminabili istanti, capì che era meglio non indugiare ulteriormente. Quindi, di sua iniziativa, si alzò e, umiliato, tolse il disturbo.

Più costernato dalle parole di Blackwood che ferito nell’orgoglio dalla punizione, attraversò il corridoio a testa bassa e con le spalle incurvate, come se lo avessero bastonato. Il suo pensiero andò a pochi giorni prima, quando accettò l’incarico con l’illusione di essere stato scelto per dei meriti che, in realtà, si erano rivelati inesistenti. Capì solo allora che il colonnello lo aveva designato perché la sua investigazione servisse da copertura a un intervento repressivo già pianificato. Era dunque stato l’ignaro burattino di una messa in scena diretta da abili manipolatori che si muovevano con occultata perizia dietro le quinte di un torbido scenario?

Uscì dall’edificio del Comando militare con questo assillante interrogativo e l’affiorante sensazione di come la sua infantile ingenuità avrebbe potuto subdolamente spianare la strada a una pericolosa strumentalizzazione del delitto commesso ai danni del colonnello Woodberry. Si chiese perché, per

rendersene conto, aveva dovuto aspettare l'imprevista rivelazione del colonnello e subire un affronto che avrebbe potuto risparmiarsi, se avesse prudentemente rinunciato all'inchiesta. D'un tratto si sentì colpevolmente sprovveduto e fu assalito da un impetuoso desiderio di sparire nel vuoto del deserto, dove il colonnello Blackwood lo aveva confinato a scontare la sua pena.

CAPITOLO SEI

Il recapito di un messaggio consegnatogli dal caporale del posto di guardia, dove era arrivato con l'intenzione di uscire al più presto dalla caserma in cerca di una liberatoria evasione mentale, riportò Diamond forzatamente alla realtà. Srotolò il fogliettino di carta, che aveva un soave profumo di fiori d'arancio, e lesse il contenuto. C'era scritto che, intorno all'ora di pranzo, era aspettato nella caffetteria all'angolo della biblioteca. Estrasse l'orologio da una fessura interna della giacca della divisa, guardò l'ora e calcolò che, se avesse camminato speditamente, sarebbe arrivato in tempo. Ringraziò il caporale, che era rimasto sull'attenti con gli scarponi così appaiati da sembrare incollati, e di buon passò si allontanò.

Circa mezz'ora dopo arrivò nella piazzetta su cui si affacciava la biblioteca. Presso le bancarelle ricolme di libri, vecchi e recenti, di antiche cartine geografiche, di rappresentazioni di paesaggi schizzati su tele dello spessore di una pergamena, c'erano pochi sparuti clienti, distrattamente osservati dai proprietari che masticavano l'ultimo boccone di *kebab* e si apprestavano a sorseggiare l'ennesimo bicchiere di tè di quella giornata lavorativa. Giunto al centro della piazzetta intravide Dora che, davanti a una coppetta di marmellata consumata a metà e a una tazza di caffè poggiata sul solido ripiano di marmo del tavolino, era concentrata a tracciare delle linee su un blocco di fogli tenuto sulle ginocchia. Diamond, procedendo alle sue spalle in modo da non essere visto, si avvicinò così tanto da riuscire a intravedere lo schizzo di un disegno appena tratteggiato dai morbidi movimenti della mano di Dora. Infine, scorto con la coda dell'occhio dalla donna, sbucò senza annunciarsi con un saluto.

“Non pensavo che, oltre alla passione per i matematici ellenistici e al culto del bel canto, lei si dedicasse anche all'arte”.

“E io non pensavo che un ufficiale di sua maestà britannica, incurante dell'etichetta, potesse dimenticare le buone maniere per curiosare nascostamente alle spalle di una signora”, ribatté Dora con il tono ancora assorto di chi era stata distolta di soprassalto dal proprio estraniamento. Aveva messo in conto che il tenente, pur ricevendo il messaggio, non avesse il tempo per poterla raggiungere, perciò aveva portato con sé dei fogli di carta ruvida su cui le piaceva far scivolare i colori delle matite, con i quali catturava e riproduceva alcuni angoli della sua amata Alessandria.

“Le chiedo umilmente scusa. Mi sono lasciato incomprensibilmente trasportare dall'emozione di apparire di sorpresa. Il suo messaggio mi è stato infatti consegnato in ritardo e non ero sicuro di trovarla ancora ad aspettarmi”.

Dora, che ricurva sulla sua borsa stava riponendo i fogli, alzò lo sguardo e, colpita dalla sincerità del tenente, lo ripagò con un sorriso amichevole, invitandolo a ordinare qualcosa da mangiare per mettere a tacere i morsi della fame.

“Considerando che non ha ancora pranzato, le consiglio di chiamare il cameriere per farsi portare pane, salsine di legumi e olive. Se invece è troppo presto per pasteggiare con del cibo salato, potrebbe assaggiare la marmellata di fichi con la cannella e il gelsomino. E' una specialità che ben si combina con una tazza di caffè aromatizzata con un chicco di cardamomo”.

Diamond accettò il secondo suggerimento di Dora e trovò che quel parco pasto, dopo lo stordimento provato nell'ufficio del colonnello, ben si addiceva ad addolcire l'amarezza appena vissuta. Pensò che l'Oriente era anche questo: una profusione di sapori e una commistione di profumi capaci di smussare le asperità dell'esistenza. Forse Dora ne aveva percepito l'essenza captandola nelle piccole delizie della quotidianità. Delizie che aveva imparato a distillare in minute gocce intensamente assorbite.

Immerso in queste riflessioni, accompagnate dalle percezioni sensoriali del rilassante profumo di cardamomo che saliva dalla tazza di caffè, non si avvide della mano dell'italiana che aveva posato sul tavolino un fagottino di morbida pelle, chiuso da un cordino in modo da formare in cima un lezioso ciuffettino. Dora notò l'espressione vagamente contemplativa del tenente e spinse ulteriormente verso di lui l'involucro, rivelandogli la ragione per la quale lo aveva scomodato.

“Rimettendo in ordine l’appartamento, dopo la spiacevole intrusione dell’altra notte, ho accuratamente pulito il tappeto, che era in alcune parti sporco di unto. Nelle pieghe del folto tessuto di lana ho trovato del trinciato di tabacco, che ho portato con me per farglielo esaminare. Non è un tabacco qualsiasi. E’ del tipo venduto nello spaccio della vostra caserma e viene appositamente fatto venire dalle piantagioni della Giamaica per assicurare ai militari inglesi uno dei migliori prodotti in commercio, paragonabile per qualità alle pregiate foglie con cui si confezionano i sigari a Cuba”.

Diamond slegò accuratamente il fagottino e ne svuotò il contenuto nella mano sinistra, mentre con la destra lo passava in rassegna, sparpagliandolo sul palmo della mano raccolta a conca. Lo esaminò, girandolo e rigirandolo con l’indice; poi, con un’espressione indefinibilmente opaca, espresse i suoi dubbi sul fatto che quel tabacco potesse provenire dalle rotonde scatole di latta vendute nello spaccio della caserma ai soldati inglesi.

“Si vede che lei non fuma”, lo smentì con determinazione Dora, “perché altrimenti si sarebbe accorto, annusandolo, che ha un odore inconfondibile. E’ lo stesso odore del trinciato che usava William per riempire la sua pipa”.

“AmMESSO che il tabacco provenga dalla nostra caserma”, replicò il tenente annusando il trinciato, “non è da escludere che sia caduto dalla scatola del colonnello Woodberry. Come mi ha appena detto, egli fumava proprio quel tipo di tabacco”.

“Sì, ma non in quella stanza, in cui erano stipati libri, fogli da disegno, stampe e acquerelli. Era un nostro accordo: lì dentro non si fumava, sia per non correre il rischio di provocare incendi, sia per non impregnare di fumo i tappeti e le pagine dei volumi. Se non fossi sicura di quello che le sto dicendo, non l’avrei disturbata”.

Diamond riannusò le sminuzzate foglioline di tabacco, poi le ripose nell’involucro, piegando a forma di coppa le dita e il palmo della mano, in modo da rovesciarne il contenuto senza disperderlo. Riconsegnò a Dora il fagottino, e fissò gli occhi nello sguardo di lei, come se volesse sondare la veridicità di quanto ella aveva asserito. Infine appoggiò la schiena alla sedia, concedendosi qualche istante di riflessione. Dopo di che parlò prima che Dora potesse riprendere la parola.

“Se quello che sostiene è vero, non si può fare a meno di concludere che i responsabili dell’incursione in casa sua sono da ricercare tra gli appartenenti all’esercito britannico. Non è vero?”

“Sì, è così! Questo significa che qualcuno, gerarchicamente in alto, vuole raccogliere indizi per pilotare l’inchiesta, avvalorando una tesi di comodo. Perciò stia attento a coloro che le stanno intorno e valuti criticamente gli ordini che riceve dai suoi superiori”.

“Grazie dell’avvertimento”, rispose con moderata generosità il tenente, “ma l’inchiesta non è più di mia competenza. Domani partirò con il reggimento cui è stato assegnato il pattugliamento della frontiera tra l’Egitto e la Libia. E’ presumibile che stia via per parecchi mesi, perciò abbia cura di sé e non corra rischi inutili”.

Dora, che non si aspettava una notizia del genere, sprofondò nello sconforto. Fu dunque la disperazione, mista a rabbia, che la spinse a parlare per svelare pensieri che prima di quel momento prevedeva di tenere segreti.

“Per caso in questa decisione c’è lo zampino del colonnello Blackwood?”

Il modo in cui il tenente trasalì, fece capire a Dora che le sue intuizioni erano giuste. Quindi proseguì senza freni inibitori, usando un tono pacato e malinconico in cui si sommarono il dolore per la perdita dell’uomo che aveva amato e il senso di colpa di chi non aveva saputo scongiurare l’assassinio”.

“Negli ultimi mesi William aveva avuto l’impressione che le sue mosse fossero controllate. Non ne era sicuro, ma mi aveva confessato che talvolta in ufficio aveva ritrovato le sue carte non esattamente nello stesso ordine in cui le aveva lasciate. Qualche sera gli era persino parso di essere pedinato. Io lo avevo rassicurato, cercando di trasmettergli quella serenità che nell’ultimo periodo trovava solo nella casa in cui convivevamo durante le sue brevi visite. Ma lui aggiunse che non si fidava del colonnello Blackwood, con il quale spesso si scontrava durante le riunioni dello Stato Maggiore.

“William era a favore degli abboccamenti, dei contatti ininterrotti e dei patteggiamenti segreti. Se c’era una possibilità di risparmiare risorse materiali e finanziarie, lui non esitava a perseguirla. Blackwood, al contrario, è il militare tutto d’un pezzo, pronto a lanciare ultimatum e ad applicare la politica del pugno di ferro. Vede intrighi dappertutto e si affida esclusivamente a un gruppo di agenti che eseguono meccanicamente i suoi ordini, ricorrendo a mezzi e sistemi che talvolta William definiva troppo disinvolti.

“Con l’imminenza dello scoppio della guerra fra italiani e turchi, in Libia, le loro posizioni si erano divaricate e Blackwood, diventato più intransigente, aveva accusato William di essere debole con gli anarchici perché, come aveva sfacciatamente sostenuto, si era lasciato sedurre da me. A suo avviso, il gruppo che s’incontra alla *Baracca Rossa* lavora segretamente, in contrapposizione alla politica coloniale del governo italiano, per fornire informazioni ai turchi. Nella logica strumentale di Blackwood, la fonte indiretta delle informazioni era William, che inavvertitamente se le sarebbe lasciate carpire da me.

“Quando William mi rese partecipe di questi suoi sospetti, credetti che fossero il frutto di una sua deformazione professionale e, con superficialità e leggerezza, non pensai di incoraggiarlo ad adottare misure precauzionali nonostante lo invitassi, scrivendogli quei pochi versi di Kavafis, a riguardarsi. L’idea che un pericolo incombesse su di lui non sfiorò affatto la mia mente. Prima che accadesse, infatti, non avevo mai pensato che William potesse essere ucciso. Dopo la sua morte, dunque, sono sprofondata nella confusione. Da alcuni giorni, però, troppe coincidenze sono successe perché io non possa ritenermi allarmata. Mi sono di conseguenza rivolta a lei, perché, fin dalla mattina in cui si è presentato a casa mia, mi ha subito ispirato fiducia. Il sergente Gray era inoltre apprezzato da William, che in più occasioni si avvale delle sue indiscrezioni per identificare insospettabili informatori. A chi potrò rivolgermi ora che Blackwood, abusando del suo potere, le ha scippato l’inchiesta? Su chi potrò contare, a partire da domani, quando lei sarà lontano centinaia di chilometri da Alessandria?”

Diamond non aprì bocca, oscillando fra un doveroso scetticismo e il cauto accoglimento di quella confessione inaspettata. Non era obbligato a crederle, ma parecchi riscontri coincidevano con la versione data da Dora. Come aveva rilevato il sergente giorni prima a proposito delle macchie di grasso, anche le foglioline di tabacco potevano appartenere agli uomini dell’esercito britannico. Il punto di vista del colonnello Blackwood, inoltre, così come era stato descritto da Dora, corrispondeva abbastanza eloquentemente alla dimostrazione di arbitrarietà di cui egli stesso era stato testimone proprio quella mattina. Del resto, come non collegare il riferimento fatto dal colonnello all’uso in codice delle poesie di Kavafis con la selettiva sottrazione, nella libreria di Dora, di alcuni versi dello stesso autore dal capitolo su Eratostene?

A chi credere, dunque? All’ufficiale dello Stato Maggiore o a una semisconosciuta? Al colonnello, che lo aveva screditato e punito per aver esercitato il suo diritto di critica, o alla donna che lo aveva lusingato con la sua ammissione di fiducia? Chi aveva ragione? L’imperscrutabile ufficiale o l’indifesa immigrata, che si era accoratamente appellata a lui per far luce sull’omicidio del suo uomo? Afflitto da questo dilemma, il tenente non si risolse a parlare, fissando lo sguardo ora sulla sua interlocutrice, ora sul centro della piazza che si stava rianimando. Dora percepì l’inquietudine in cui era immerso Diamond e prese bruscamente la decisione di lasciarlo solo, affinché considerasse con calma l’affidabilità delle affermazioni di cui lo aveva appena reso partecipe.

“Buona permanenza nel deserto”, disse alzandosi e mettendo risolutamente sul tavolino la sua parte del conto. Dopo di che si allontanò, senza dargli il tempo di trovare le parole appropriate per quel fulmineo commiato.

L’ufficiale rimase seduto, colto di sorpresa non tanto dallo sbrigativo saluto, quanto dalla commozione che lo aveva pervaso quando aveva visto gli occhi della donna diventare lucidi e velarsi di tristezza. Non la perse di vista finché non scomparve tra la folla. In quel momento, sopraffatto da uno smisurato vuoto interiore, comprese che per lui quella donna non sarebbe più rimasta un’estranea. Immalinconito, si attardò ancora qualche minuto, ripassando mentalmente i contraddittori avvenimenti di quella frastornante mattinata. Poi, sul marasma delle emozioni che lo

aveva investito, s'impose l'inegabile certezza che da lì a poche ore sarebbe partito per il deserto. Perciò si alzò, pagò e si precipitò verso il suo alloggio.

Era intento a stipare la sua biancheria in uno dei due capienti zaini, quando sentì bussare alla porta. Aprì e si trovò di fronte Patrick in abiti borghesi.

“Vedo che i tuoi preparativi sono a buon punto”, esordì l'amico entrando. “Ho letto il tuo nome nella lista degli ufficiali in partenza e ho pensato di proporti di andare a cenare fuori. Per i prossimi mesi non mangeremo che carne in scatola e crackers conditi con polvere e sabbia. Mi sembra un buon motivo per concederci un saporito pasto caldo cucinato con carne e verdure fresche”.

“Eccellente idea! Il solo pensiero di andare a mangiare in mensa mi aveva tolto l'appetito”.

“Bene! Così potrò cogliere l'occasione per lasciarti raccontare come hai intenzione di proseguire le tue indagini dal lontano deserto libico”.

“So di aver peccato di presunzione, ma potevi risparmiarmi la tua ironia. Tuttavia l'accetto. Tu mi avevi messo in guardia, alludendo a implicazioni che io ho scartato con imperdonabile saccenteria. Mi ero illuso di poter andare avanti con l'investigazione, invece sono stato esonerato. E domani sarò fuori dai piedi, irrimediabilmente allontanato dal luogo delle indagini”.

“Perché sei venuto a conoscenza di risvolti che ti hanno reso dubbioso? Perché hai assunto un atteggiamento vigile, mentre ci si aspettava da te un comportamento servile? Se è così, questa sera abbiamo un buon motivo per festeggiare. Benvenuto nella confraternita dei disincantati! Subalterni sì, ma non gregari!”.

Henry non era preparato a quell'ondata di paradossale entusiasmo, ma si lasciò contagiare dalla frizzante allegria dell'irlandese che, come altre volte, era riuscito a sdrammatizzare un problema dannatamente serio. Passarono la serata piacevolmente, mantenendo la discussione sul doppio binario del serio e del faceto. Con Henry che raccontava delle scoperte fatte nei giorni passati, della polemica tra lui e Blackwood, del toccante incontro avuto nel primo pomeriggio con Dora. E con Patrick che ascoltava concentrato, esprimendo di tanto in tanto commenti poco lusinghieri nei confronti della mentalità e dell'operato del colonnello. Ma che non esitò a sottolineare con parole di elogio la condotta del sergente Gray, quando l'amico gli riferì del colloquio avuto la sera precedente.

“Di lui ti puoi fidare”, aggiunse, “e, visto che non farà parte della nostra spedizione, gli potresti raccomandare di non perdere di vista Dora e Olga durante la tua assenza. L'indagine, anche se non ti appartiene più, potrebbe avere degli sviluppi poco gradevoli per le due italiane, se Blackwood decidesse di indirizzarla verso la sconosciuta ricerca di capri espiatori. Se un'eventualità del genere dovesse verificarsi, il colonnello coglierebbe due piccioni con una fava: far calare il sipario sull'omicidio e compiacere il governo italiano con lo smantellamento del nucleo di anarchici che fanno capo alla *Baracca Rossa*. Dimostrarsi accomodanti con la monarchia sabauda è una delle mosse che sta attuando Lloyd George per acuire i contrasti fra Roma e Berlino. La strategia del nostro primo ministro è lungimirante e ben congegnata, perché, con malcelata intenzione, mira ad aprire delle crepe nella Triplice Alleanza in previsione di un eventuale conflitto armato in Europa”.

“Questa volta ti sbagli. Per quanto cinico e ossessionato dalla paura del complotto, Blackwood non oserebbe formulare delle accuse infondate e lasciare marcire in prigione delle persone in nome di una spregiudicata politica estera”.

“Eppure a Dreyfus, soltanto una quindicina di anni fa, è capitato. Il capitano di artiglieria fu arrestato, processato e condannato all'ergastolo per aver fornito ai tedeschi informazioni militari. Era un'accusa infamante per un appartenente all'esercito francese, impegnato nella riorganizzazione del proprio sistema operativo in funzione antitedesca, e fu punita con una sentenza esemplare. Ma pochi anni dopo si scoprì che era innocente e che fu scelto come capro espiatorio in quanto ebreo. Il processo fu ripetuto due volte e, durante lo svolgimento, vennero fuori i nomi dei colpevoli. Si trattava di due alti ufficiali del controspionaggio francese, che avevano passato al nemico importanti dettagli sulle installazioni di difesa in costruzione sul confine con la Germania”.

“Si è trattato di un caso eccezionale, che non può essere generalizzato. Gli ufficiali francesi, con le sconfitte subite negli ultimi decenni, hanno dimostrato di essere più interessati alla carriera che

all'ammodernamento delle tattiche militari. Il nostro esercito è leale e i nostri ufficiali sono fedeli", ribatté categoricamente Henry.

"E' certamente come tu dici. Ma se il colonnello Blackwood agisce per conto dei servizi segreti è autorizzato a prendere iniziative che sfuggono al controllo della Commissione Esteri del Parlamento. Non può essere altrimenti, dal momento che i cittadini non possono che delegare allo stato il compito di proteggerli dai pericoli esterni. Per compiere egregiamente questo compito, lo stato ha avocato a sé il monopolio insindacabile della forza e la gelosa custodia delle informazioni. Contro un nemico, però, lo stato e l'esercito sono impotenti: la cipria del deserto. Contro la sabbia non basta l'avvolgente e vincolante tutela dello stato, perciò faremmo meglio a correre al *bazar* prima che i negozi chiudano".

Henry capì a cosa si riferiva l'amico, quando si trovò davanti a un bugigattolo zeppo di foulard. Ce n'erano di ogni forma e colore. Dominava il tradizionale abbinamento del bianco con il rosso o il nero, ma non mancavano variazioni di colori pastello, che andavano dalle tenui sfumature arancioni dell'albicocca al soave verde stemperato del pistacchio. I più belli avevano ricami perimetrali e ondegianti frange di varia lunghezza. I più costosi erano di seta, i più economici di cotone, ma erano numerosi anche quelli in cui la mescolanza di lana e seta, di seta e cotone, fondeva in un'unica sensazione tattile il tepore della fibra animale con la morbidezza della fibra vegetale.

I due amici, dopo aver soppesato le possibili opzioni, si orientarono su due scelte diverse. Patrick, più teatralmente a suo agio nel ruolo di mediatore, s'incaricò della contrattazione, arrangiandosi con la sua affabilità nell'altalenante offerta di prezzi che precede l'acquisto in ogni paese arabo. Come spesso accadeva, anche quella volta, le offerte al ribasso del cliente e quelle al rialzo del negoziante si assestarono intorno al cinquanta per cento del prezzo di partenza. Henry assistette immobile e meravigliato a quello che gli apparve un coreografico gioco delle parti tirato esageratamente per le lunghe, che però, come gli spiegò Patrick successivamente, permetteva al commerciante di adulare la sua merce e, nel contempo, all'acquirente di sentirsi soddisfatto per avere alla fine spuntato un prezzo ragionevole.

"Cancella dal tuo viso quell'espressione attonita di chi ha appena assistito a una commedia mal recitata. In Oriente l'acquisto non è solo una transazione economica, ma anche uno scambio relazionale arricchito dai gesti e dalla mimica che accompagnano la contrattazione. Se io avessi pagato la cifra iniziale, il negoziante avrebbe incassato il doppio, ma gli avrei trasmesso il sussiegoso distacco del colonialista. Consentendogli di partecipare alla negoziazione, gli ho invece mostrato tutto il nostro apprezzamento per la sua merce. La pattuizione del prezzo finale ha assunto così il significato di un reciproco avvicinamento.

"Ma voi inglesi non siete obbligati a esibirvi in una consuetudine sociale che metterebbe a dura prova la vostra proverbiale impassibilità. A voi dominatori dei mari tempestosi spetta il duro esercizio dell'imperturbabilità. A queste frivolezze ci dedichiamo noi irlandesi, noti per essere i mediterranei del nord-Europa. E' per questo che vi seguiamo e vi serviamo nelle imprese che vi hanno resi padroni del mondo. Non è così, mio caro, imperterrito tenentino?"

Il caustico sarcasmo di Patrick non ferì Henry, che, anzi, trascinato dall'esuberanza dell'amico, uscì dal negozietto tenendo sottobraccio una *kefiah*. Fu subito seguito dall'irlandese, che teneva invece in mano una *shayla*. Henry lo ringraziò per avergli pagato il tessuto e, sospinti da un'ingiustificata euforia, s'incamminarono verso i loro alloggi.

"Siamo pari", rispose Patrick. "Ho contraccambiato il tuo regalo. Tu hai pensato a un contenitore per il mio chinino, io ho pensato ai tuoi polmoni. Quando nel deserto si alza il vento, la sabbia penetra dappertutto. Il vento può soffiare per giorni interi e, in una tale evenienza, diventa prioritario preservare le vie respiratorie. Il nostro equipaggiamento, che si avvale di armi sofisticate, è sprovvisto di un'adeguata difesa. A suggerirci il rimedio contro le insidie del Sahara è l'abbigliamento dei beduini, che copre tutto il loro corpo, compresi il naso e la bocca".

Giunti intanto presso il muro di cinta della caserma, lo percorsero fino ad arrivare al posto di guardia, dove il caporale di turno li salutò. Il cortile era già occupato dai camion pronti per il trasporto dei soldati e dei rifornimenti. Le taniche di nafta erano ammassate ai lati di ogni mezzo

motorizzato. Si sentiva l'odore penetrante del carburante che emanava dalle taniche lasciate al sole dal pomeriggio. Attraversarono il cortile sotto un cielo terso e una limpida falce di luna che pendeva bassa all'orizzonte. Poi, arrivati davanti alle porte delle rispettive camere, si augurarono la buonanotte e si diedero appuntamento per il giorno dopo.

CAPITOLO SETTE

Henry e Patrick si ritrovarono, leggermente infreddoliti, al sorgere del sole di una mattina di ottobre del 1911. Il trambusto degli uomini e dei veicoli all'interno del vasto cortile era ordinato. I plotoni dei soldati, guidati dai sergenti, salirono per prendere posto sui camion. I militari, una volta saliti, si sedettero su due panche disposte frontalmente, con lo zaino stretto fra i piedi, la canna del fucile tra le mani e il calcio appoggiato verticalmente tra gli scarponi. Alla testa di ogni colonna di cinque camion fu posto un tenente. Patrick uscì dalla caserma al comando della prima colonna, accompagnato dall'assordante rombo dei motori e da un'estesa nube di polvere. Henry, invece, dopo aver lasciato una busta al corpo di guardia per il sergente Gray, uscì al comando dell'ultima colonna, circa mezz'ora dopo. Al centro del convoglio viaggiava il segmento guidato dal capitano Stilton, responsabile del nucleo di infermieri ai quali era stata affidata l'attrezzatura medica. Completava la spedizione il gruppo degli addetti all'apparecchiatura telefonica.

Il trasferimento verso la frontiera durò una settimana, con tappe giornaliere nei centri abitati sparsi lungo la costa. La prima sosta fu fatta ad Al Hammam, dove il contingente proveniente dal Cairo si unì a quello partito da Alessandria. Il giorno dopo il convoglio si fermò ad Al Alamein. Al termine della terza tappa la spedizione si riposò a Fuka. Il quarto giorno fu raggiunta Mersa Metruh, dove la sosta fu prolungata fino alla sera del giorno successivo per consentire l'approvvigionamento di acqua prima dell'attraversamento di un tratto di deserto. All'alba del sesto giorno il convoglio si allontanò dalla costa inoltrandosi nell'interno, dove il martellante sole del Sahara non era mitigato dalla fresca brezza marina.

Per non fare surriscaldare i motori dei veicoli, la marcia fu interrotta nelle ore più calde. Fu ripresa un paio d'ore prima del tramonto. La sosta notturna fu breve. La presenza della luna permise di viaggiare senza l'assillo del caldo torrido. Alle prime ore del mattino, dal camion di testa fu avvistato il mare della baia sulla quale si affacciava Sallum, al confine con la Libia, meta finale dell'itinerario.

Sallum era l'avamposto ideale per osservare e controllare lo spostamento delle truppe e dei civili lungo la frontiera. Situato a poca distanza dalla costa, vi potevano attraccare le navi con i rifornimenti. Il luogo era inoltre sufficientemente ampio da consentire lo stazionamento di un consistente contingente di soldati. Il centro abitato di quel periferico avamposto era prosperato grazie al contrabbando tra le due aree limitrofe dell'impero britannico e dell'impero ottomano. Con lo sbarco degli italiani a Bengasi, in Cirenaica, era diventato in poche settimane il punto terminale della fuga dei civili che scappavano in seguito alla disfatta dell'esercito turco.

Il governo coloniale inglese aveva subito avviato i contatti con il Comando militare italiano in Libia per contenere il flusso dei profughi che aumentava di giorno in giorno. A incrementarlo contribuirono le distruttive operazioni belliche e la resistenza di bande di beduini, che avevano intensificato le razzie in seguito alla dannosa interruzione delle vie carovaniere. L'aumento progressivo dei fuggitivi rese indispensabile l'utilizzo di un numeroso distaccamento di soldati, che ebbe il compito di rafforzare la presenza dell'autorità inglese con incessanti perlustrazioni lungo una fascia di confine desertica, dove le sporadiche pattuglie avevano una scarsa autonomia in conseguenza dell'esiguità dei pozzi.

In quella situazione di emergenza, ai cinquecento soldati arrivati da Alessandria fu assegnato l'incarico di mantenere l'ordine, soccorrere i profughi e smistarli nei due campi che erano stati allestiti per l'accoglienza. In alcune circostanze dovettero intervenire per punire, e in seguito prevenire, lo scoppio di intemperanze tra appartenenti a differenti tribù concentrate in condizioni di indigenza in uno spazio limitato. I cinquecento soldati inviati dal Cairo furono invece distribuiti lungo l'invisibile frontiera che separava il deserto libico dal territorio inglese.

In quei due mesi iniziali Henry e Patrick furono destinati alla logistica, mentre Stilton si prodigava perché fossero preventivamente osservate le norme igieniche contro la diffusione delle malattie infettive. Nell'adempiere alle loro mansioni tutti e tre si sforzarono di facilitare i contatti con gli indigeni, ma non riuscirono a perforare il muro di diffidenza che li divideva dagli accampati. Quella

gente, povera ma dignitosa e fiera, non distingueva l'uniforme inglese da quella turca, che per secoli aveva rappresentato l'odiata vessazione della dominazione straniera. Né da quella indossata dai soldati italiani, impegnati in odiosi rastrellamenti alla ricerca dei ribelli, che cercavano rifugio nelle scrostate case di argilla e paglia dei villaggi abitati da pastori e agricoltori.

La perdita di quel poco che possedevano e lo sradicamento dai luoghi di origine avevano indurito i loro volti ossuti, cotti dal sole e raggrinziti dal vento. Il loro sguardo non esprimeva odio, bensì una durezza ancestrale, assorbita in secoli di arcigna sopportazione, che esprimeva la sintesi di un'esistenza sospesa tra la fatalistica incertezza del destino e la tenace lotta quotidianamente ingaggiata per non soccombere all'asprezza delle condizioni ambientali. Le loro mani portavano i segni della fatica giornaliera, ma il portamento era eretto. Nei momenti della forzata inattività nel campo rimuginavano spesso sulle loro disgrazie, tenendo la testa bassa e fissando l'arida terra della temporanea cattività, ma in presenza di qualsiasi estraneo tenevano alto il capo e con occhi imploranti interrogavano l'interlocutore per avere risposte sul loro destino. Gli abiti che vestivano erano miseri, ma decorosi e sorprendentemente puliti nonostante l'onnipresente polvere.

Occupandosi di loro, Diamond si era fatto affiancare da un ragazzo vispo e perennemente sorridente. Era alto un metro e settantacinque, nonostante i suoi undici anni, e aveva un corpo magro e asciutto. Veniva da un villaggio dell'interno, dove i *tuareg* scambiavano i prodotti del loro artigianato con utensili, tè, zucchero e cereali. Era nato nel villaggio, ma metà del sangue che scorreva nelle sue vene era di quei *tuareg* che, una volta all'anno, tornano da un lungo e faticoso viaggio nel deserto con il loro prezioso carico di salemma da barattare con le comunità stanziali. Anche il suo nome, Nassim, era *tuareg*, così come il suo istintivo bisogno di muoversi continuamente e la sua facilità ad orientarsi tra la ripetitività seriale delle dune.

Era vivace e attivo, ma non irrequieto; anzi, passava lunghe ore in una calma contemplativa, intento a osservare il volo di un rapace o il movimento di un insetto. Era curioso, ma non invadente. Era affettuoso, ma non insistente. La guerra, pur infliggendo alle famiglie immeritate sofferenze, aveva introdotto nella sua vita inattesi diversivi, mettendolo in contatto con una concentrazione di sconosciuti più fitta del boschetto di palme che cresceva nell'oasi dove conduceva le capre ad abbeverarsi.

Nassim, fin dalle prime ore del mattino, si presentava ai bordi dell'accampamento militare e, in silenzio, aspettava che qualcuno gli affidasse un lavoro. La sua voglia di fare tradiva un'impazienza irresistibile, che i soldati placavano incaricandolo dello svolgimento di mansioni secondarie. Imparò così a pulire e accendere le lampade a olio, a riempire i serbatoi dei camion, a lucidare gli stivali. Il suo entusiasmo era la prova che si trovava a suo agio nell'organismo la cui frenesia gli ricordava l'attivismo di un formicaio e il rumoroso ribollire dell'alveare. Ne rimase contagiato e, col passare dei giorni, si sentì coinvolto in quell'efficiente macchina organizzativa, di cui ammirava l'operoso funzionamento. In breve tempo la sua presenza divenne familiare tra i soldati, che lo soprannominarono "gazzella" a causa delle sue gambe snelle e delle bernoccolute rotule delle ginocchia.

La sua intraprendenza si rivelò utile nella mediazione tra gli indigeni e gli inglesi. Entrambi, infatti, oltre a non condividere la lingua, erano contraddistinti da mentalità e abitudini diametralmente opposte. Nassim riuscì persino a persuadere una coppia di anziani, provenienti da uno sperduto e isolato villaggio, a farsi disinfettare con la tintura di iodio le piaghe dei piedi causate dalla lunga peregrinazione verso la salvezza. Da quel momento in poi, il ragazzo divenne il fedele accompagnatore del capitano Stilton. In un'altra occasione il suo intervento fu provvidenziale per dissuadere un beduino dal pretendere di avere un fucile in cambio del suo pugnale. Nessuno, tranne Nassim, riuscì a farlo desistere dall'intento che, con quello scambio, si proponeva di porre le basi per una duratura amicizia con uno dei tanti militari dell'accampamento.

Nell'ottica del nomade, infatti, era inconcepibile che il fucile non fosse di proprietà del soldato. Per lui, uomo del deserto pronto a sfidare l'indomabilità della natura, non poteva esistere un potere così forte da imporsi sull'autonomia di un individuo, fino al punto di concedergli l'uso ma non la proprietà di un'arma vitale per la sua difesa personale. Il ragazzo, intuendo l'equivoco, evitò che il

mancato scambio fosse recepito come un'offesa e s'impegnò a offrirgli un sacchetto di zucchero, un risarcimento insignificante per le illimitate risorse dell'esercito britannico, ma un pregiato bene di consumo per un beduino del Sahara. Dopo questo successo, Nassim acquistò una diffusa notorietà e divenne indiscutibilmente la mascotte del reggimento.

La vita nell'accampamento, benché priva dei comfort della città, aveva ormai assunto i familiari aspetti della routine, quando a Diamond fu notificata la partecipazione, in qualità di interprete, all'incontro che si sarebbe svolto tra la delegazione inglese e quella italiana. L'incontro era stato organizzato per concordare, alla presenza di alcune autorità locali, il graduale rientro dei profughi nelle loro abitazioni. Il ritorno degli autoctoni nelle loro terre di origine era reso urgente dalla indilazionabile scadenza stagionale della raccolta delle olive e della semina. Se non si fosse provveduto immediatamente, si sarebbe profilato all'orizzonte un inverno e una primavera insopportabili per le popolazioni locali. Inoltre, la vita nei centri di raccolta si stava facendo difficile a causa dell'inevitabile razionamento dei viveri. I tempi stringevano e la delegazione britannica partì con giustificata premura per Al Burdi, un centro abitato oltre il confine, che distava circa cinquanta chilometri da Sallum. Lì, alla fine della prima settimana di novembre, le due delegazioni s'incontrarono presentando le rispettive credenziali.

La prima fase della trattativa si svolse senza la presenza dei rappresentanti delle comunità locali, perciò Diamond non partecipò direttamente, restando seduto in seconda fila, alle spalle degli ufficiali accreditati. La sua attenzione si concentrò di conseguenza più sulle persone che sui dettagli delle questioni dibattute. A dirigere la trattativa nella delegazione italiana era un colonnello dagli occhi pungenti, con due baffi appuntiti rivolti all'insù e un mento coperto da una barba tagliata accuratamente, in modo da formare una punta alquanto pronunciata. Al suo fianco sedeva un maggiore che faceva all'occorrenza scivolare davanti al suo superiore cartine geografiche, mappe topografiche e clausole di trattati diplomatici. All'altro fianco l'interprete traduceva in un inglese approssimativo. Proseguendo sui due lati c'erano due capitani.

In seconda fila sedevano altri ufficiali di grado inferiore e un sergente che si distingueva per la sua mole, piuttosto imponente, e il colorito rubicondo. Inoltre, diversamente da quanto ci si aspetterebbe di vedere nella fisionomia di un italiano, aveva la carnagione chiara, il viso lentiginoso e i capelli rossicci. I baffi, folti e poco curati, scendevano disordinatamente sul labbro superiore, coprendolo completamente. Nei tre giorni che seguirono si abituò all'anomalia somatica di un sergente dall'aspetto nordico, seduto tra ufficiali con connotati decisamente mediterranei. Poi, come previsto, iniziò la seconda fase, alla quale furono ammesse le autorità locali che dovevano essere istruite sulle modalità del rientro dei profughi concordate dalle due delegazioni europee.

Diamond fu chiamato in prima fila per fare da interprete e si trovò di fronte al sergente italiano, che a sua volta era stato fatto sedere davanti in quanto esperto conoscitore dei territori e delle genti di cui si stava parlando. Fu allora che il tenente notò la cicatrice sul suo viso. Ripassò mentalmente la descrizione fatta dal sergente Gray dell'italiano incontratosi con Olga, ma non trovò la corrispondenza tra i ciuffi a virgola della frangetta di quest'ultimo e la corta capigliatura del sergente della delegazione. Il sergente, inoltre, non aveva parlato della presenza di baffi. Nei giorni successivi non fece più caso a quel particolare e, pur non scartando la remota possibilità che non si trattasse solo di una fortuita coincidenza, si dedicò alla buona riuscita della trattativa, che fu raggiunta dopo giorni di estenuanti contrattazioni.

Sottoscritto l'accordo la delegazione inglese protrasse di alcune settimane la permanenza, per assicurarsi che gli italiani riconoscessero alle popolazioni il plurisecolare diritto di usufruire liberamente dei pascoli per l'allevamento dei cammelli. Quel riconoscimento era importante perché avrebbe garantito la ripresa del commercio carovaniero, senza il quale sarebbe stata messa a repentaglio la vita dei villaggi lungo la frontiera libico-egiziana. Acquisito anche questo obiettivo, gli inglesi partirono.

Mancavano pochi giorni a Natale e Diamond avrebbe voluto festeggiare la ricorrenza con i suoi amici, ma, quando rientrò a Sallum, non li trovò. Erano partiti per dare il cambio al contingente del Cairo, che, dopo il buon esito della trattativa, aveva ricevuto l'ordine di ritornare in città. Anche

Nassim, con le altre famiglie del suo villaggio, aveva abbandonato il centro di accoglienza dei profughi. Di sé aveva lasciato solo un ricordo, espressamente modellato per il tenente. Era un piffero ricavato da una canna palustre, che le sue abili mani di pastore avevano inciso per ottenere un beccuccio e dei forellini.

Mettendo a frutto reminiscenze infantili, suonò a lungo quel rudimentale strumento musicale durante la giornata di Natale. Il giorno dopo partì per il deserto. Era stato posto al comando di sessanta uomini e aveva ricevuto il compito di verificare la compattezza e l'efficacia dei posti di blocco costruiti nei mesi precedenti sul confine. Grazie alla conoscenza della lingua araba e all'aiuto di una coppia di beduini, avrebbe dovuto arruolare degli indigeni provvisti di cammelli da mettere al servizio delle unità mobili di frontiera, lungo la quale erano stati registrati frequenti infiltrazioni da parte delle truppe italiane lanciate all'inseguimento dei ribelli.

Per portare a termine l'incarico aveva bisogno di entrare in contatto con i gruppi di nomadi della zona, perciò gli era stato concesso di spostarsi facendo uso dei cammelli come unico mezzo di locomozione. La meta finale era l'oasi di Siwa, a trecento chilometri a sud di Sallum, dove si sarebbe ricongiunto con il suo reggimento. Durante il percorso erano state pianificate fermate ai pozzi, che si trovavano a una distanza percorribile con una giornata di cammino.

L'itinerario non presentava pericoli, ma Diamond affrontò il viaggio con il comprensibile timore di chi, pur supportato da guide competenti, non si era mai addentrato nel desolato e arido nulla del Sahara. Da quando era arrivato ad Alessandria aveva sempre sentito parlare del deserto come di una minaccia mortale per le piante, gli animali e gli esseri umani. Di conseguenza, si era materializzata nella sua mente l'immagine di un luogo che rimandava a un gigante altezzoso, rude e primitivo, gelosamente chiuso nella sua polifemica scontrosità, pronto a scagliarsi con titanica crudeltà contro chiunque osasse penetrare nei recessi dei suoi segreti.

La percorrenza del primo tratto dell'itinerario confermò la spettrale idea che si era fatta del deserto. Si trovò infatti ad attraversare un paesaggio piattamente pietroso, delimitato da un orizzonte spianato, inamovibile, reso opaco dal persistente pulviscolo e irraggiungibile nella sua eterna fissità. La ripetitività di quella immensità spaziale gli provocò un senso di oppressione, come se il peso congiunto del cielo e della forza di gravità lo schiacciassero in una morsa. L'opprimente sensazione svanì, tuttavia, quando all'insulso pietrisco si sostituì l'alternarsi di ondulate dune e di multiformi strati rocciosi. Imparò, con il passare dei giorni, a distinguere e ammirare i cangianti colori che la sabbia assumeva dall'alba al tramonto: dal tenue colore del miele delle prime luci del mattino, alle varietà di marrone che precedono il calare del sole.

Un tardo pomeriggio, dopo che furono montate le tende per la notte, fece una breve esplorazione nei dintorni e si fermò in un lieve avvallamento che lo escludeva dal mondo circostante. Era solo. Di fronte a sé aveva la netta linea di demarcazione che tagliava l'orizzonte. Sopra la sua testa, il cielo di un azzurro cristallino e dalla consistenza quasi vitrea, divenne prima turchese e poi viola purpureo. Davanti, la dolce curvatura delle dune color cannella e nocciola divenne color cacao con il lento declinare dei raggi solari. Fu totalmente assorbito da quello spettacolo irreale, di una durata temporale assai breve, ma di un'intensità emotiva incommensurabile.

L'estasi si trasformò in sgomento, quando, immerso nella dissolvenza della penombra, non riuscì più a discernere una duna dall'altra. Aveva perso ogni riferimento spaziale. Fu assalito dal panico, ma, con l'ultima goccia di sangue freddo che gli era rimasta, seguì le sue orme e si ritrovò sulla cresta di un'alta duna. Da lassù riuscì a scorgere la luce di un fuoco lontano. Dietro di sé primeggiava poderosa la cintura di Orione. Mantenendo alle sue spalle la costellazione, s'incamminò verso la luce del bivacco. Quando arrivò in prossimità delle tende il buio era totale e le stelle argentate luccicavano. Tirò un sospiro di sollievo e si diresse verso le braci su cui sbuffava una panciuta e annerita teiera. Bevendo il tè, riassaporò il piacere della convivialità ritrovata, esaltata dalla luce e dal calore delle fiamme. Oltre quel flebile tepore e quel labile bagliore incombevano compatti e muti l'oscurità e l'ignoto.

Ma bastava volgere lo sguardo verso l'alto per riprovare un trasognante stupore. Il cielo era un brulicare di stelle e le galassie si estendevano, con una striscia lattiginosa, da un orizzonte all'altro

della calotta celeste. Dopo una frugale cena Diamond le guardò incantato, letteralmente rapito dalla solenne maestosità dell'universo. Poi, come era già successo poche ore prima, un'angosciosa inquietudine s'impadronì di lui. Questa volta però l'emozione non lo spaventò, ma si diffuse mestamente, andando ad occupare tutte le sue facoltà mentali.

Gradualmente cessò di percepire il peso corporeo. Smise simultaneamente di pensare e si abbandonò all'evanescenza di quell'attimo fuggente. Per alcuni frammenti infinitesimali provò l'impalpabile sensazione di essere sospeso nel vuoto cosmico. Respirò profondamente quella stupefacente sensazione, come per ossigenare una dimensione della vita rimasta per troppo tempo inquinata dagli effimeri assilli della quotidianità. Ne scaturì un sentimento inedito che lo proiettò nella fragile provvisorietà dell'esistenza umana. Subentrò quindi lo smarrimento della solitudine, che non cancellò la rilassatezza in cui era sprofondata. Il freddo pungente della notte lo riportò alla realtà. S'infilò dunque nella tenda, si coprì e si gustò il lento oblio di un sonno innocente e puro.

Si alzò al mattino di buon umore, dopo essere stato svegliato dai rumori degli uomini che stavano accendendo il fuoco per la colazione. Uscì dalla tenda e, dalla condensa del fiato, capì che la temperatura era scesa sotto zero. Ne ebbe la conferma quando vide che la superficie dell'acqua nella bacinella era gelata. Prese la bacinella e la pose vicino al fuoco. Nell'attesa che si sciogliesse lo strato di ghiaccio, si recò dietro una duna per soddisfare le sue esigenze fisiologiche. Nel compiere quei pochi passi, si accorse delle numerose impronte lasciate dagli animali che erano stati attratti dal bivacco.

Si distinguevano le impronte leggere degli uccellini; quelle curvilinee e trasversali del serpente; quelle alternate e felpate di un felino. A poca distanza, nei pressi di una buca dove si era raccolta l'umida condensa dell'escursione termica, le impronte si sovrapponevano e si confondevano in un affollamento promiscuo che accomunava gli animali nella ricerca dell'acqua. Diamond imparò a leggere quei segnali, che restavano impressi nella sabbia come i caratteri alfabetici sulla carta, e si appassionò alla classificazione di quelle presenze che testimoniavano la molteplice varietà degli abitanti del deserto.

Saperli distinguere era anche una necessità, perché alcuni di quegli abitanti erano un pericolo per l'uomo. Per questo motivo non lasciava mai fuori dalla tenda gli scarponi. Di notte potevano infilarci uno scorpione o un aspide in cerca di un riparo. Era una negligenza che non poteva permettersi. Nelle ore più calde, tuttavia, non sapeva resistere alla tentazione di camminare a piedi nudi nella soffice sabbia. Ma quella mattina fece attenzione a dove li appoggiava, perché sapeva che un velenoso frequentatore notturno poteva essersi attardato intorno a quella pozza d'acqua.

Tornò alle tende desideroso di percorrere l'ultimo tratto del viaggio che lo separava dal suo amico Patrick. I soldati avevano già smontato le tende e stavano caricando i cammelli. Si lavò superficialmente. Bevve velocemente il tè. Poi si consultò con le guide, tracciando sulla mappa l'itinerario da percorrere. Quando tutto fu pronto, la carovana si mosse per attraversare una piana ventosa alla fine della quale si apriva un agglomerato di costoni rocciosi e di dune. Vi giunsero tardi, quando già le ombre si allungavano cupe e fredde sull'arido selciato di ciottoli e di incrostazioni di origine vulcanica. Furono rapidamente tirate su le tende e accesi i fuochi.

Diamond si ristorò prontamente con una tazza di tè, fissando lo sguardo su Orione che era puntualmente spuntata all'orizzonte. Vide emergere una luna dilatata e di un arancione acceso, che coprì il lampeggiare delle stelle con la sua luce fiammeggiante. Poi il colore dell'astro cambiò fino a diventare di un diafano metallico, che squarciò il fitto buio con il suo abbagliante pallore. Le ombre si delinearono nitidamente sulla sabbia, le pareti rocciose s'illuminarono e il tenente si trovò nel bel mezzo di un anfiteatro naturale, con un palcoscenico composto da faraglioni che si susseguivano come le quinte di un teatro. Nello spazio aperto tra una quinta e l'altra, s'infilava la luce argentea della luna, creando un contrasto di sfumature di primordiale splendore. La visione di quello spettacolo lo trasferì in un'epoca preistorica di intatta bellezza e di primitivo candore. Pensò ai lunghissimi tempi geologici della natura e confrontò la loro interminabile durata con la microscopica transitorietà della sua esistenza. Ne scaturì un'inafferrabile sensazione di

vulnerabilità, accentuata dalla scomparsa della luna, che fece piombare sullo scenario un'ancestrale oscurità.

Il giorno dopo non attesero l'alba per mettersi in marcia. La costa era lontana trecento chilometri e il caldo tropicale cominciava a farsi sentire. Diamond uscì dalla tenda senza sbattere contro la tagliente solidità del freddo mattutino. Una tiepida brezza soffiava da sud e i muscoli si mossero con scioltezza, anche se i riflessi erano ancora appannati. Cercò Orione, in un cielo punteggiato di stelle, ma la costellazione aveva già ultimato la sua traiettoria. In compenso vide il Piccolo e il Grande Carro distesamente curvati verso la Stella Polare, che indicava inequivocabilmente il nord. Loro, invece, si diressero assonnatamente verso sud.

Due giorni dopo giunsero a Siwa, la fresca e verde oasi collocata a sud-ovest dell'Egitto. La carovana si fermò intorno al pozzo principale, e i soldati annusarono l'umida frescura che tonificò le secche mucose delle loro narici. Dagli orti di melanzane, zucchine e carote, arrivarono vocianti sciame di bambini. I ragazzi, di qualche anno più grandi, si staccarono dalle capre e dagli asini che stavano pascolando lungo i bordi erbosi delle coltivazioni. Le donne, con i pesanti cesti di vimini sulla testa, si fermarono. Gli anziani, al riparo delle ombreggianti palme, osservarono con incuriosito distacco. Dall'accampamento vicino si affrettarono ad arrivare i soldati e, in poco tempo, si formò una calca rumoreggiante su cui si posarono gli sguardi sornioni dei cammelli, che avevano tirato su dall'abbeveratoio il loro gocciolante muso per capire la ragione di quella confusione. Preso atto con altezzosa sufficienza dell'ingiustificabile frastuono, immersero di nuovo con rassegnata flemma il muso nell'acqua e imperterriti continuarono a bere.

Diamond fu accolto dalla composta euforia di Kilkenny e dalla cordiale stretta di mano di Stilton. Quella sera, dopo aver consegnato ai suoi superiori il rapporto sulla missione, cenò con loro due. Accettò con sollievo la presenza di verdure a tavola e gradì la brodosa minestra insaporita con pomodoro e pezzetti di carne di cammello adulto. Quando furono introdotti i datteri, interruppe il resoconto sulla sua esperienza ad Al Burdi e sul suo viaggio da Sallum a Siwa, per elogiare la fragrante freschezza di quei frutti che, nella monotona dieta alimentare degli abitanti del deserto, costituivano una nutriente scorta di zuccheri e vitamine. Finita la sua esposizione sul rafforzamento delle installazioni mobili lungo il confine, toccò a Patrick informare l'amico su come il contingente aveva affrontato il trasferimento e la permanenza nella prosperosa oasi di Siwa. Dopo un rapido resoconto, concluse con una considerazione.

“Da quando siamo arrivati non facciamo altro che effettuare noiose ricognizioni lungo una frontiera disabitata. Le periodiche intercettazioni dei beduini, che praticano il commercio dei datteri lungo l'antica pista che termina a Menfi, è tutto ciò che abbiamo ottenuto. Alcune volte ci addentriamo nel deserto con spedizioni esplorative infruttuose, altre volte ci attardiamo in perlustrazioni inutili. Al rientro ci ristoriamo, ma il riposo, in un posto tagliato fuori dal mondo, è snervante. La nostra unica distrazione sono i bambini che, con la loro congenita curiosità, ci circondano mettendoci di buonumore.

“Il contatto con gli adulti non è facile e anche chi, come te, è in grado di parlare l'arabo, ha difficoltà perché qui la gente parla prevalentemente la lingua berbera. Come hai infatti potuto notare, le donne non portano il velo e non disdegnano le attività lavorative nei campi, che consentono loro di usufruire di un'apprezzabile autonomia. Quando ci incontrano non abbassano lo sguardo, né palesano un timore riverenziale nei nostri confronti. A volte, le giovani nubili sono così audaci da mostrare un sorriso spontaneo, ma mai accondiscendente. La loro orgogliosa femminilità le rende inavvicinabili e i nostri movimenti all'interno dell'oasi non s'intersecano con i loro spostamenti, restando marginalmente tangenziali. Con gli uomini i rapporti sono regolati da convenienze mercantili: noi diamo loro denaro, farina, utensili ed essi ci riforniscono di viveri freschi”.

“La descrizione poco entusiasmante del tenente è sincera”, disse Stilton con un tono indulgente. “L'oasi, per prevedibili motivi, non può costituire un'attraente opportunità per un irlandese giovane e socievole. Né il paesaggio desertico, che è agli antipodi dei verdi prati color smeraldo della sua patria, può essere a lui congeniale. Mi permetto tuttavia di rilevare che siamo in un luogo

leggendario, dove, secondo gli antichi greci, arrivarono Perseo, alla ricerca della Medusa, e Alessandro Magno, che qui fu riconosciuto figlio di Zeus. Secondo lo storico Erodoto fu meta anche del re della Lidia, Creso, che volle consultare l'oracolo del tempio dedicato al dio egizio Amon.

“Devo ammettere che non è una colpa la mancanza di sensibilità per i miti, che dal nostro simpatico Patrick vengono considerati alla stregua di chiacchiere buone a stuzzicare la cervelletica fantasia di uno storico. Ma non ammetto il suo rifiuto a dare un'occhiata alle pitture rupestri presenti nelle camere funerarie a pochi chilometri da qui. Si tratta di immagini precedenti alla venuta di Cristo, dipinte sulle pareti di tombe che sono sparse nelle centinaia di grotte scavate dall'erosione nella friabile roccia”.

“Questa è una sorpresa che non mi sarei mai aspettato di trovare in un posto così remoto e isolato”, disse Henry con gli occhi che gli brillavano per la gioia.

“Fu proprio la lontananza dai centri abitati”, proseguì il capitano medico incoraggiato dall'evidente interesse di Henry, “che conferì a questo luogo un alone mistico, apprezzato dai faraoni che ci venivano per ritrovare la serenità perduta negli intrighi di corte e nell'intossicante esercizio del potere. Qui, lontani dalle distrazioni e dalle inquietudini quotidiane, si riconciliavano con la sacralità dei principi etici della religione, riacquistando la pace interiore manifestata con la devozione ad Amon. In seguito, la sua misteriosa esistenza ai confini della civiltà fu interpretata simbolicamente dai greci, che attribuirono al sito il valore di una realtà anacronisticamente primitiva, depositaria di un'irrazionalità domata ma non sconfitta. E' qui infatti che venne Alessandro Magno per legittimare la consacrazione della sua discendenza divina”.

“Interessante! Molto interessante!” esclamò Henry. “Sarei molto felice se potessi visitare le caverne in cui sono raccolti i resti di testimonianze che affondano le loro radici in tempi mitologici. Mi accompagnerebbe, mio caro Stilton?”

“Con immenso piacere! Suppongo però che dovremo fare a meno della compagnia del tenente”, disse l'ufficiale con un tono di ammiccante irrisone, rivolgendosi a Kilkenny.

“Ci verrò anch'io”, disse l'irlandese con palese renitenza, “per aiutarvi a ritrovare la strada del ritorno, nel caso in cui la vostra insana passione per l'antichità vi facesse perdere i contatti con la realtà”.

“Molto bene! Potremmo programmare una visita entro la fine di febbraio, prima che, con l'arrivo della primavera, si alzi il fastidioso vento di scirocco. Io ci sono già stato, ma vi ritorno volentieri se sarò accompagnato da un entusiasta e soprattutto da un recalcitrante scettico a cui verrà offerta l'occasione di ricredersi”.

L'occasione, però, non si presentò subito. I militari furono costantemente impegnati nelle attività di approvvigionamento e in ricognizioni esterne, che furono intensificate a causa delle scorribande dei ribelli, spostatisi più a sud in conseguenza dell'avanzata dell'esercito italiano. Le operazioni militari cessarono quando il vento, arrivato puntualmente tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo, trasformò l'ambiente in una irrespirabile nuvola di polvere, sabbia e calore.

Henry e Patrick si protessero con la *kefiah* e la *shayla* che avevano providenzialmente comprato ad Alessandria, rintanando la bocca e il naso nello spessore del tessuto. Lasciavano aperta solo una fessura all'altezza degli occhi, quando, per necessità fisiologiche, erano costretti ad avventurarsi fuori dalle tende. Stilton, con il suo manipolo di infermieri, fece il suo meglio per proteggere i medicinali e gli strumenti chirurgici dalle infiltrazioni di sabbia e pulviscolo, ma dovette arrendersi dopo sei giorni di tempesta. Si salvarono solo i flaconi e le bottigliette sigillati con tappi che, avvolti nella garza, aderivano ermeticamente alla circonferenza dei contenitori.

Il settimo giorno la furia eolica delle raffiche si placò. I soldati poterono uscire dai loro nascondigli e dedicarsi affannosamente alle pulizie. La cura maggiore fu dedicata alla pulizia delle armi. Le canne dei fucili erano state otturate con batuffoli di cotone, ma fu necessario smontare gli otturatori e i percussori, che erano intasati dai granellini di silicio. La meticolosità richiesta dal lavoro scongiò per diversi giorni l'invio di pattuglie, finché non fossero stati resi nuovamente utilizzabili

i fucili. Stilton ne approfittò per invitare i due tenenti a intraprendere finalmente l'escursione alle sepolture.

Non era la giornata ideale, a causa di una brezza che opacizzava l'aria e sfumava i contorni delle forme con il sollevamento di una sottile foschia di polvere, ma Henry era impaziente e non voleva aspettare ulteriormente. In fondo si trattava di allontanarsi un paio di chilometri e neanche il titubante Patrick osò tirarsi indietro. Rifornitisi dunque di acqua e del poco cibo indispensabile allo spuntino di metà giornata, s'incamminarono verso l'area archeologica. Il capitano prese con sé anche uno specchio per far riflettere la luce del sole dall'esterno all'interno delle caverne. Nel caso non fosse stato sufficiente, aveva portato una lampada a olio, schermata da una parte con una piastra di alluminio appositamente levigata per diffondere i fiochi riverberi della lanterna.

Passarono la mattinata tra le aperture delle rocce da cui affioravano figure umane dipinte in età tolemaica, risalenti a qualche secolo prima e a qualche secolo dopo la scomparsa dell'ultima discendente della dinastia, l'attraente Cleopatra corteggiata da Cesare e Marco Antonio. Gli affreschi, soprattutto quelli esposti al sole e alle intemperie, apparivano sbiaditi o addirittura decomposti in alcune parti, ma conservavano il fascino di un'epoca in cui gli stili artistici della cultura greca ed egizia si erano fusi, dopo la morte di Alessandro, in un nuovo gusto estetico. Alla fine della mattinata e del primo pomeriggio, dopo aver ammirato numerosi reperti, i tre militari si concessero una pausa. Si sistemarono in una delle ombrose cavità di cui era crivellata l'arenaria e si rifocillarono. Henry stava sgranocchiando una croccante barretta di zucchero di canna incrostata di semi di sesamo tostati, quando intravide in lontananza un esiguo gruppo di cammellieri.

Venivano dalla parte opposta dell'oasi e dell'accampamento, procedendo dal confine libico. Non potevano essere beduini, sia perché erano pochi, sia perché in quel periodo di avverse condizioni climatiche i nomadi sospendevano gli scambi commerciali. Insospettito, Diamond estrasse dalla sacca di juta il cannocchiale e lo puntò in direzione della linea da cui avanzava la polvere. In groppa agli animali c'erano uomini che non erano vestiti con abiti locali. Non indossavano la divisa, ma erano equipaggiati con materiale militare. Allarmato, avvisò i suoi due compagni e insieme si appostarono per seguire l'avvicinamento degli sconosciuti all'ammasso roccioso. Vi arrivarono a un'ora circa dal tramonto e vi sarebbero probabilmente rimasti per trascorrervi la notte. Non accesero il fuoco e occultarono i cammelli all'interno di una grande spelonca. Erano una quindicina, armati di fucili e di due mitragliatrici leggere. I loro movimenti erano guardinghi. Due di loro, posti in funzione di sentinelle, scrutavano i dintorni.

“Chi potrebbero essere?” chiese Patrick, esprimendo ad alta voce il proprio pensiero con un interrogativo a cui non era riuscito a dare una risposta.

“Non saprei”, rispose accigliato Stilton. “Di certo, però, non si sentono sicuri, vista la circospezione con cui si muovono. E' evidente che non sono in gita di piacere e, per entrare furtivamente in territorio inglese, hanno approfittato di una breve sosta del vento. Se volevano entrarvi indisturbati, eludendo la sorveglianza dei pattugliamenti, hanno scelto il periodo migliore”.

“Sono italiani”, disse con tono assertivo Henry, dopo aver messo a fuoco le lenti del cannocchiale su alcuni degli ignoti personaggi. “Non portano l'uniforme, ma tra loro c'è il sergente che ad Al Burdi faceva parte della delegazione che ha concordato con noi il rientro dei profughi nei loro villaggi. Non so cosa siano venuti a fare qui, ma è indubbio che da questa postazione, seppure provvisoria, possono spiare lo svolgimento delle nostre perlustrazioni lungo la frontiera”.

“Sei sicuro di quello che dici?” domandò Patrick perplesso, ma desideroso di avere una motivata conferma dall'amico.

“Sicurissimo! Le caratteristiche somatiche del sergente, insolite per un italiano, mi sono rimaste impresse nella memoria, come pure l'indelebile traccia della cicatrice che segna il suo viso”, confermò Henry, tacendo sul sorprendente particolare delle virgole dei capelli che, ormai cresciuti, cadevano sulla spaziosa fronte del lentigginoso sottufficiale. Ne era certo, anche se il sottufficiale si era tagliato i baffi. Pensò che non poteva sbagliarsi e, quasi per scacciare l'intrusione di un pensiero malato che lo riportava alle affrettate affermazioni del colonnello Blackwood sulla colpevolezza degli anarchici e di Dora, chiese che si tornasse all'accampamento.

“Non possiamo restare qui a lungo. Dobbiamo rientrare prima che cali il buio. D'altronde, indugiare non serve. Corriamo il rischio di essere scoperti. E' più ragionevole pensare di tornare domani mattina con un nutrito plotone di soldati, sperando di poterli cogliere di sorpresa”.

Stilton e Patrick annuirono e insieme si ritirarono silenziosamente. Usciti dal campo visuale delle due sentinelle, si affrettarono a riprendere il sentiero dell'andata. Appena arrivati all'accampamento, riferirono al comandante quanto avevano visto e concordarono l'uscita di una colonna di ottanta uomini per l'alba del giorno dopo. Ma la ripresa del forte vento scombinò il loro piano. Soltanto cinque giorni dopo fu possibile effettuare la sortita, che non raggiunse tuttavia lo scopo prefisso. Nel punto dove si erano attestati gli intrusi c'erano soltanto gli indizi che segnalavano la permanenza di un pugno di uomini, allenati a tempestivi trasferimenti anche in condizioni meteorologiche proibitive. Non erano partiti da molto perché le ceneri, che avevano provveduto a coprire con la sabbia, erano ancora tiepide. Avevano abbandonato il bivacco cancellando prudentemente le impronte. Al resto aveva pensato il vento, che, dopo una breve tregua, soffiava nuovamente con una discreta intensità. Stando così le cose, era praticamente impossibile tentare di intuire in quale direzione si fossero diretti.

Non restava che rovistare tra i resti, che erano sepolti in più punti. Furono ritrovate scatolette senza etichetta, tizzoni semibruciati, e feci. Henry seguì una volatile scia di tabacco e s'imbatté in un cumulo di cicche. Le osservò attentamente e si soffermò nel notare la forma schiacciata di alcune di esse, che le facevano assomigliare alle sigarette di marca turca vendute anche ad Alessandria. Ne sminuzzò meticolosamente alcune, dopo averle liberate dall'estremità annerita, e conservò accuratamente il trinciato del tabacco in una delle due tasche della divisa all'altezza del petto.

Di quel misterioso sconfinamento non si parlò più durante tutto il mese che precedette la partenza da Siwa del contingente militare. Si pensò a un gruppo di sbandati che, nei giorni tempestosi della tormenta di sabbia, avevano perso l'orientamento e, dopo aver trovato ricovero nei rifugi calcarei della zona rocciosa, erano rientrati prima di essere scoperti. Del resto, i soldati inglesi avevano altro a cui pensare. Infatti, proprio in quei mesi, l'esercito italiano aveva raggiunto il limite meridionale della Libia e si preparava a celebrare la vittoria della guerra intrapresa in terra africana contro l'impero turco. Di conseguenza, alla fine di aprile, i Comandi locali, britannico e italiano, erano pervenuti a un'intesa anche per regolarizzare i rapporti lungo la frontiera sud-orientale.

Il patto rendeva ormai superfluo il distacco di cinquecento soldati in quell'area periferica dello scacchiere nord-africano. Fu dunque dato l'ordine di sgombero. I preparativi vennero ultimati nel giro di una settimana. Poi, una lunga colonna di mezzi motorizzati si mise in marcia giusto in tempo per evitare l'incipiente calura estiva, che aveva già fatto salire la temperatura a quaranta gradi. Il viaggio di ritorno a Sallum durò cinque giorni. Durante l'accaldato tragitto attraverso il deserto i pensieri di Diamond vagarono da una distrazione all'altra, ma tendevano a convergere su un nodo cruciale: il ruolo del sergente italiano, la cui presenza nell'esercito sabauda e tra gli anarchici di Alessandria non poteva ritenersi casuale.

Riflettendo, valutò l'ipotesi che il sottufficiale si fosse infiltrato tra gli anarchici per stabilire un contatto con Olga. Instaurata una relazione affettiva con l'immigrata, l'avrebbe sfruttata per ottenere dalla donna informazioni ricevute confidenzialmente da Dora, e imprudentemente rilasciate dal colonnello Woodberry alla sua amante in momenti di intimo abbandono. In questo modo il sergente, essendo a conoscenza dell'orientamento all'interno dello Stato Maggiore inglese di Alessandria, avrebbe potuto dare con un buon grado di approssimazione suggerimenti sui tempi di attuazione dei piani predisposti per l'invasione della Libia. Il governo italiano puntava infatti su una sostanziale neutralità della potenza britannica, ma averne la certezza avrebbe accelerato il conseguimento del successo, contro il quale la Germania, in difesa degli ottomani, si sarebbe prevedibilmente battuta.

Se queste supposizioni avevano un fondamento, ne derivavano due constatazioni. Una, di carattere politico, introduceva prepotentemente sulla scena del delitto i servizi segreti italiani. Quale specifica attività avesse svolto il sergente italiano nell'uccisione del colonnello Woodberry era un argomento che si riservava di approfondire con il colonnello Blackwood, una volta tornato ad Alessandria.

L'altra, di carattere personale, riguardava Dora. Razionalmente non poteva escludere un suo coinvolgimento, seppure indiretto e involontario, nell'omicidio. Sentimentalmente sapeva però di averla già scagionata con una sentenza assolutoria che ne decretava l'innocenza. Un tale pronunciamento era indubbiamente prematuro e, in cuor suo, si riproponeva di sottrarsi alla tentazione di proscioglierla senza il supporto di prove convincenti.

Ma questo proponimento sarebbe stato attuato in futuro. Ora pregustava il piacere che avrebbe provato nel regalarle lo scialle tessuto dalle donne di Siwa con coloratissimi fili, da cui pendevano antiche e scintillanti monetine.